COMMISSIONE PARLAMENTARE
D'INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE

MONOGRAFIE REGIONALI

ANTONIO FOSSATI

PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

Estratto dagli « Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione »
Vol. III - Tomo I

CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA 1953

COMMISSIONE PARLAMENTARE
D'INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE

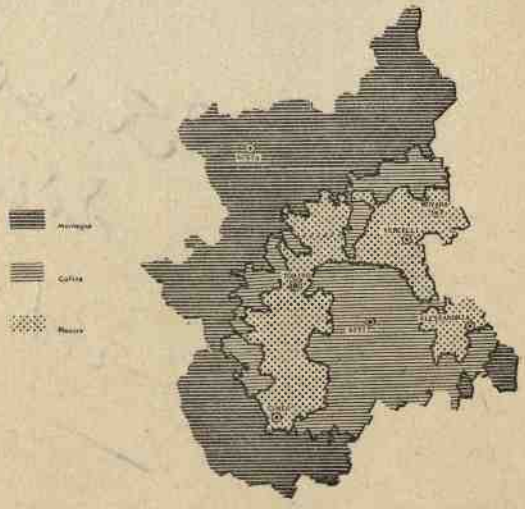
MONOGRAFIE REGIONALI

ANTONIO FOSSATI

PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

Estratto dagli « Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione »
Vol. III - Tomo I

CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA 1953


Montagna
Collina
Pianura

INDICE

Parte Prima: Evoluzione e struttura della economia piemontese

Capitolo I — Origini e sviluppo dell'attività industriale . . . . . pag. 67
Capitolo II — Influenze delle condizioni economiche sulla situazione demografica . » 81
Capitolo III — Dati generali sulla occupazione . . . . . » 100
Capitolo IV — Le attività economiche . . . . . » 107

Parte Seconda: Entità, carattere e struttura della disoccupazione

Capitolo I — L'ammontare della disoccupazione secondo l'indagine Istat e quella del Ministero del Lavoro . . . . . pag. 126
Capitolo II — La disoccupazionenei vari settori di attività economica e rami professionali. . . . . » 136
Capitolo III — Età e condizioni dei disoccupati . . . . . » 162

Parte Terza: Le cause della disoccupazione e i possibili rimedi

Capitolo I — Cause e rimedi di carattere strutturale . . . . . pag. 173
Capitolo II — Rimedi di carattere transitorio. . . . . » 209
Capitolo III — Note conclusive . . . . . » 214

PARTE PRIMA

EVOLUZIONE E STRUTTURA DELLA ECONOMIA PIEMONTESE

Capitolo I

ORIGINI E SVILUPPO DELL'ATTIVITÀ INDUSTRIALE

1. — Caratteri geofisici delia regione. — 2. L'inizio verso il 1890 della trasformazione industriale del Piemonte. — 3. Il sorgere dell'industria pesante. — 4. Gli effetti del primo conflitto mondiale sullo sviluppo industriale piemontese. — 5. Il primo dopo guerra.

1. — Il Piemonte deriva il suo nome dalla posizione geografica: « a piè del Monte ». Caratterizzato dalla esistenza di una zona montuosa che copre il 72,2 % della totale superficie territoriale che è di Km² 29.353, e di una collinare che ne occupa il 28,8 % la regione è compresa tra le Alpi a Nord e Nord-Ovest, l'Appennino Ligure e le Alpi Marittime a Sud, il Ticino ed il Po ad Est fino all'angolo compreso tra Castelnuovo Scrivia e i contrafforti dell'Ebro.

Il plesso collinare del Monferrato è circondato da una vasta zona semicircolare pianeggiante che partendo dal cuneese si prolunga a Nord-Est verso la Lombardia con la quale ha, sotto il punto di vista geografico, rapporti strettissimi per quanto riguarda i territori orientali.

Si scende dai 4.810 m.s.l.m. del Monte Bianco ai 95 nei dintorni di Alessandria, ma la struttura montana vi è prevalente. La stessa pianura è ben diversa, per costituzione morfologica, da quella Lombarda e di altre regioni: l'incolto improduttivo sterile è assai esteso e pari all'8,5 %.

Come osserva Dino Gribaudi, le Alpi Piemontesi mancano, nel versante italiano, di zona prealpina. Esse scendono a rapido declivio su la pianura; carattere che favorisce la configurazione idrografica e il deflusso delle acque a fini idroelettrici, e il più ampio sfogo al semicerchio agrario pianeggiante (1).

(1) Per quanto si riferisce ai dati contenuti in questa monografia, quando dico « Piemonte » mi riferisco anche alla Valle d'Aosta. In caso contrario la Valle d'Aosta è indicata.

Alla accidentalità del terreno montagnoso fa contrasto il morbido sistema collinoso, cui fa seguito, verso Sud-Est, il terreno pliocenico dell'Astigiano e del Monferrato coltivato a vigneti e spesso soggetto a potenti erosioni idriche. Seguono le Langhe che si appoggiano all'Appennino Ligure, la cui altitudine è più marcata della zona collinare sopra citata.

La pianura padana, a ridosso della zona morenica di Rivoli e del Canavese, prende sviluppo via via che ci si porta verso Est, verso la pianura vercellese ove l'acqua piovana, caduta ai piedi delle Alpi, defluisce dalla zona montana attraverso i terreni ciottolosi e ghiaiosi, affiorando poi alla superficie verso la zona argillosa (zona dei fontanili o risorgive) e dando luogo ai terreni favorevoli alla risicultura.

Mancando una zona calcarea prealpina si sono venuti formando, in alcune località superiori della pianura, quei terreni noti sotto il nome di *gerbidi*, di *vaude*, di *baragge*, aridi o semiaridi per la presenza nel sottosuolo delle zone ciottolose che attorno a Torino, nel Canavese, nel Vercellese, rappresentano i prodotti di materiali detritici di origine diluvio-glaciale. Si tratta di terreni compatti, composti di argilla ocracea impermeabile, senza possibilità di circolazione d'aria, privi di « humus », e quindi privi di vita e generalmente incolti. Vi è poi la parte alluvionale lungo i corsi dei fiumi che offre migliori occasioni produttive perchè più fertile, e meglio si presta alla coltivazione in quanto soccorrono le disponibilità idriche di fiumi. Si aggiunga che qui il terreno è ricco di svariatissimi elementi utili alla nutrizione delle piante in quanto provengono dalla disgregazione di molteplici rocce feldispatiche.

La pianura, più che la montagna, ha avuto, ad opera dell'uomo, feconde trasformazioni e modificazioni.

Alle vegetazioni ad alto fusto ecco piano piano sostituirsi, su la base della teoria del Thünen, le coltivazioni e le produzioni più adatte e favorevoli ai centri di vita che via via si venivano creando e in funzione dei mezzi di trasporto.

L'alta pianura, corrispondente a formazioni alluvionali e moreniche o miste, necessitò e necessita di provvida opera umana mentre, ove i terreni sono formati prevalentemente di masse argillose e il suolo è poco poroso, le coltivazioni vi sono state subito più profittevoli.

La bassa pianura è caratterizzata invece da depositi stratificati più minuti e i fiumi non sono più torrentizi come nella parte superiore della pianura stessa.

Le origini di questi nostri terreni sono evidenti nelle culture e nella vegetazione : sterili, come abbiamo rilevato, quelli posti su gli altipiani diluviali,

eccessivamente umidi, per derivazioni sotterranee, altri, ove affiorano risorgive o l'acqua si raccoglie su le zone argillose più compatte. Tuttavia, per abbondanza di acque sul bassopiano padano, prosperano le culture cerealicole e i prati artificiali avvicendati alle colture agrarie (2).

Da questi brevi cenni si desume come il Piemonte non sia stato il giardino d'Europa, come del resto non lo è stata l'Italia tutta : la mano dell'uomo, lo sforzo tenace del contadino e dell'agricoltore hanno, lungo i secoli, corretto e modificato gli aspetti negativi del nostro terreno, immettendovi sempre maggior copia di capitale e di lavoro, onde trarre quei vantaggi che la terra matrigna negava.

2. — La popolazione piemontese suddivisa e frazionata in gran numero di città, villaggi e borghi ha differentemente risentito, lungo gli anni, le influenze delle più o meno rapide trasformazioni economiche delle varie zone urbane e agrarie.

Prevalentemente dedita all'agricoltura, solo con l'inizio della nostra rivoluzione industriale, che « grosso modo » inizia dopo il 1890, con l'avvento della grande industria e con lo sviluppo, in particolare, di quella meccanica, la popolazione subalpina sente l'attrazione della nuova vita industriale e nuovi orientamenti nella mentalità dei redditieri cominciano a delinearsi. Prima però di intraprendere la grande lotta industriale, il popolo di Piemonte deve affrontare un duro lavoro di adattamento dei terreni, date le accennate condizioni idrogeologiche. Combatte contro l'altipiano generalmente asciutto fino a Livorno vercellese, San Germano, Biandrate, contro le « baragge », migliora le colline argillose delle Langhe, si difende nelle zone collinari soverchiamente temporalesche, affronta il suolo cretaceo, e i terreni subaridi costruendo, tra gli altri, il grande canale Cavour (1863-66) e, con l'aumento incessante della popolazione perfeziona le colture ; i pascoli si trasformano in campi, si intensifica il processo di disboscamento già notato dal Serpieri, tanto che nel 1882 si contavano in Piemonte 463,000 ettari da assoggettare a rimboschimento.

Fu provvidenziale il rapido, necessario sviluppo industriale a sollievo delle difficili condizioni demografiche. La popolazione piemontese era infatti aumentata da 1 milione 100.000 abitanti nel '700 a 3 milioni 70 mila abitanti nel 1881.

---

(2) D. GRIBAUDI : *Il Piemonte nell'antichità classica* in Biblioteca della Società Storica Subalpina, vol. CXIV, Torino, 1928.

Seguiranno lungo gli anni, tra il moltiplicarsi di energie rinnovate e di attività fidenti, le promettenti industriose riforme.

A un'industria prevalentemente orientata sulla filatura e torcitura della seta, che per congiunture sfavorevoli spesso abbandonava in miseria migliaia di operai, si aggiungeranno, in seguito, attività nuove che l'evoluzione nei mezzi tecnici della produzione ovunque generalizza.

Le esposizioni industriali della capitale piemontese del 1884, 1898, 1911 dimostrano il rinnovato fervore e la volontà di indipendenza del lavoro subalpino.

E se catastrofi bancarie ed edilizie segnano parentesi dolorose nella storia del risparmio (1873 e 1889-'93), — ultimo colpo sarà quello inferto al corpo sociale piemontese in seguito alla caduta della B.I.S. — la ripresa mostrerà il potere di ricupero e le non sopite energie di questo popolo che trovò sempre, nella dignitosa comprensione delle alterne vicissitudini del paese, potenti e pronte energie di ricupero, frutto di lente ma tenaci virtù educative e di salda armonia delle sue classi.

3. — Favorisce la discesa dal contado verso i centri urbani lo straordinario sviluppo industriale della regione. Ancora attorno al 1880-1890 si era agli albori della nostra rivoluzione industriale. Sintomo di mutati o mutandi indirizzi è il sorgere di un'industria pesante e semipesante prima quasi sconosciuta in Piemonte e Liguria, salvo i primi tentativi del Cavour con una « Gio. Ansaldo », frutto dei nostri sviluppi ferroviari e di una rinascente marina mercantile e militare.

In Piemonte già erano sorte, nel 1880, le « Officine nazionali di Savigliano », le « Officine Vandel» ad Avigliana, future « Ferriere Piemontesi» quando verranno trasportate a Torino (oggi Fiat), le fonderie Nebiolo nel 1878, gli stabilimenti di Michele Ansaldi. Ma siamo appena agli inizi. Ancora alla fine del secolo una potenza motrice di 70 c.v. era già eccezionale. Col nuovo secolo la rivoluzione industriale appare in pieno. L'opera economico-sociale di un Giolitti affronta i problemi del lavoro. Col 1899 era sorta la Fiat e in breve i problemi dell'occupazione operaia, con lo sviluppo dell'automobilismo, si delineano in tutta la loro imponenza. (3). Carrozzerie ed accessori attirano in Torino numerosi lavoratori, non solo, ma ormai i centri

(3) Ampiamente ho trattato questi temi nel volume : *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 1951 cfr. pure : A. Fossati : *Il cinquantenario Fiat nel divenire industriale dell'Italia*, in « *I cinquant'anni della Fiat* », Mondadori, 1950, pagg. 213 e segg.

viciniori alle grandi industrie in sviluppo si pongono in movimento e gravitano le forze di lavoro sulla città dando inizio all'urbanesimo.

Non pochi contadini abbandonano il lavoro dei campi (che rimane affidato alle donne ed ai ragazzi) e diventano operai. Anche « dai più remoti villaggi », come ricorda Giuseppe Prato, scendono i contadini in cerca di lavoro nella città capoluogo.

I più alti salari pagati da questa industria nuova spiegano, almeno in parte, il fenomeno. Gli addetti alla « sala prova » della Fiat, ad esempio, già guadagnavano attorno al 1907-8 un salario sulla base di 0,45-0,50 all'ora, quando il salario dei tessili (per gli uomini) era ancora sulla base di 0,35-0,38.

Ma, fenomeno particolarmente interessante, ai fini dell'occupazione, questa nuova industria viene ad influenzare gradatamente il movimento diretto alla specializzazione. Nel settore automobilistico torinese venti fabbriche di autoveicoli già erano sorte al 1906 ; esse avevano dato vita a 23 categorie di mano d'opera. Questo fenomeno di incipiente specializzazione della mano d'opera continuerà lungo gli anni e farà sì che oggi il 15 % delle forze di lavoro dell'industria torinese siano formate di elementi altamente specializzati.

La crisi del 1907-8, in parte derivata da quella americana, trova il Piemonte ben più ferrato di quello che non fosse stato durante la crisi del 1893-94. Tuttavia il risparmio piemontese subisce un duro contraccolpo per la caduta del valore dei titoli e il fallimento di numerose aziende. Si riprende ben tosto l'organismo sociale ormai irrobustito dopo dieci anni di incessante progresso.

Nel 1909 la Camera di Commercio di Torino, che comprendeva la provincia e i circondari di Vercelli e Biella, offre il seguente quadro per quanto riguarda l'occupazione (vedi Tav. I).

Nel 1911, secondo il censimento industriale, troviamo in Torino ben 83.417 operai censiti, la metà di quanto ci offre tutto il distretto camerale.

Si deve all'*industria meccanica* il vanto di aver già assorbito un numero rilevantissimo di operai e di aver creato innumerevoli aziende minori complementari. Si tratta di 120 aziende, nella sola Torino, di media dimensione, oltre molte a tipo artigiano o familiare, che gravitano attorno a quelle di maggior dimensione. La media degli operai nelle officine meccaniche è per contro, nel Piemonte, assai bassa (da 25 a 27 addetti per azienda, nel 1909-1911), il che dimostra la vitalità delle piccole aziende. Questa caratteristica tende a resistere fino ad oggi, nonostante il processo di specializzazione e concentrazione aziendale sempre più marcato. Come numero di aziende questo recente ramo della nostra produzione è in testa ; già se ne contavano 240

TAV. I

OCCUPAZIONE OPERAIA NELLE VARIE INDUSTRIE AL 1909 IN PIEMONTE (*)

INDUSTRIE	OPERAI		TOTALE DELL'ENERGIA IN HP (a)
	Totale	di cui donne	
Estrattive	2.232	70	2.004
Meccaniche e metallurgiche	36.897	2.452	110.362
Chimiche	5.131	1.602	11.593
Costruzioni, vetro, ceramica	8.679	642	886
Elettricità e gas	1.481	—	57.067
Lana	20.159	6.854	12.970
Seta	5.807	4.215	3.571
Cotone	29.970	20.837	21.383
Maglierie, nastri, pizzi	6.905	4.659	2.564
Lino, canapa, juta, amianto	3.867	2.486	1.393
Tintoria	1.129	365	422
Alimentari	6.882	2.344	7.997
Pelli	5.325	523	1.902
Carta	1.068	250	6.239
Poligrafica	3.156	927	1.146
Legno	6.134	—	1.833
Trasporti	2.476	—	25.165
Vestiario	7.020	5.587	154
Diverse	10.260	3.247	2.446
TOTALE	164.578	57.050	277.105

(*) *Camera di Commercio e agricoltura di Torino* - Statistica delle industrie del distretto camerale - Torino, 1909.

(a) Idraulica, elettrica, vapore e gas.

— più 120 di media dimensione nel capoluogo, Torino — nel 1909 in quella citata statistica della Camera di Commercio di Torino che enumera per il solo capoluogo, ben 30.235 operai di cui 2.000 donne per le industrie metalmeccaniche, cifra di gran lunga superiore ad ogni altro ramo.

Se invece volgiamo lo sguardo a tutto il territorio camerale, escluso il capoluogo, è in testa il *cotonificio* come numero medio di addetti (291 operai in media per stabilimento), seguito dalla *maglieria* (121), dalle *cartiere* (118) e dai *lanifici*, *canapifici* e *jutifici* (84).

La *Valle d'Aosta* non ha ancora sviluppata l'industria siderurgica, ma nel Canavese si mantiene vivo il cotonificio in concorrenza con il Pinerolese. Potente è l'industria *laniera* nel Biellese con 131 opifici e 15.000 operai.

Nel *Vercellese* si sviluppa la lavorazione del riso con 40 stabilimenti moderni. Poco prima dello scoppio della guerra già si delinea quindi in Torino, per l'industria automobilistica, meccanica e dell'abbigliamento, nel Canavese per l'industria cotoniera e canapiera, nel Biellese per l'industria della lana, nell'Alessandrino per l'industria dell'abbigliamento e particolarmente del cappello, nel Novarese per l'industria cotoniera e del cappello, cartaria, metalmeccanica ed alimentare, il formarsi di una produzione autonoma a carattere specializzato. Questa specializzazione si manterrà e si perfezionerà col tempo. Dei vantaggi e degli svantaggi parleremo più avanti.

In genere, però, nel Piemonte la grande industria non si è ancora formata ed è meno evidente che in Lombardia, ove non mancano esempi di forti aziende che trovano nella posizione geografica i motivi e gli impulsi per un maggior irrobustimento.

4. — Contribuirà però il periodo bellico 1915-18 a potenziare l'organismo industriale piemontese con esempi anche di elefantiasi, le cui conseguenze si protrarranno lungo gli anni seguenti.

Dallo sforzo per le produzioni belliche risultarono enormemente ampliati gli impianti e le attrezzature. La Fiat costruisce il famoso Lingotto, e l'industria aeronautica, con la Fiat e la Pomilio, si trova in linea nella battaglia per la conquista del cielo. Al 1908 risale il primo motore Fiat, ma al 1914, come rileva l'Einaudi, la nostra industria aviatoria era quasi inesistente. (4).

Dopo il 1908 la *Valle d'Aosta* vede svilupparsi l'industria metallurgica ad opera dei fratelli Perrone dell'Ansaldo ma è soprattutto durante la

(4) L. EINAUDI. *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 933, pag. 69.

guerra che, coltivato integralmente il bacino di Cogne, vengono perfezionati gli impianti di acciaierie di Aosta, partendo dal rottame elaborato nei forni elettrici; nell'immediato dopoguerra, nonostante la famosa crisi, sarà proseguito lo sviluppo del programma volto alla riduzione del minerale. Nel 1922 entrò in esercizio il primo altoforno elettrico per la ghisa (5).

L'aumento delle mercedi, già evidente lungo i primi anni del secolo XX, trova elaterio nella guerra. Il miglioramento si estende pure, ma lentamente, nella mano d'opera femminile ed è l'esempio dell'industria automobilistica a favorirlo.

Nell'autunno del 1914 e primi mesi del '15, giungono in Piemonte ben 85 mila 242 emigrati. Gli uomini (e in parte anche le donne) vengono con relativa facilità assorbiti dall'industria locale. Fatto importante, chè nei due anni precedenti sintomi premonitori di crisi si erano delineati. Le richieste di prodotti da parte dei paesi belligeranti stimola la nostra industria, la cui ossatura è ora assai robusta e atta ad assorbire le nuove richieste. Il fenomeno incipiente della disoccupazione scompare: nuove leve di lavoro vengono assorbite e si tratta anche di ragazzi, di donne e di contadini. Si pensi, osservano il Noaro e il Marchetti, che le richieste di operai per le retrovie, nel 1916-17, restano ben poco soddisfatte, chè dal Piemonte partono nel 1916 solo 6.232 e 3.093 lavoratori rispettivamente nei due anni, quando le esigenze erano ben maggiori.

Il decreto della « mobilitazione industriale» aumenta subito notevolmente le richieste di lavoratori. Alla fine del 1916, ricorda il Prato (6) gli stabilimenti ausiliari raccolgono in tutto il Regno 350.000 operai: nella sola Torino ve ne sono 85.000 (96.849 nel Piemonte). Nel 1917 la cifra per tutto il Piemonte sale a 155.000 con prevalenza assoluta di operai dedicati alle officine metal-meccaniche. Alla fine del 1918 ben 177.500 lavoratori (903.210 per tutta Italia) trovavano impiego, nella sola Torino, nella lavorazione di guerra su un totale di 220.000. La cifra era solo superata da Milano con 277.942 addetti alle lavorazioni di guerra. La guerra aveva quindi enflato enormemente il potenziale di lavoro e produttivo piemontese e di conseguenza l'occupazione, quasi del tutto, però, concentrata nella città capoluogo. Questi dati storici non sono inutili: essi servono a spiegare la situazione presente della quale si parlerà più avanti.

(5) Trattai diffusamente la storia della Cogne nel volume: *Lavoro e produzione in Italia*, Torino, Giappichelli, 1951, pagg. 499 e segg.

(6) G. Prato: *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*, Bari, Laterza, 1925, pag. 81.

Con l'incremento bellico anche i salari, stimolati dagli scioperi, — nonostante il regime di guerra — riprendono a salire. Dal 1914 al 1918 i salari medi giornalieri per le industrie minerarie salgono da L. 3,15-4,25 a L. 6-9; quelli per le industrie metallurgiche e mineralurgiche da L. 4 a L. 8 e da L. 2,75-3,80 a L. 3-4; da L. 3-4,50 a L. 5-8, ecc. a seconda delle diverse qualifiche; i salari incominciavano a seguire il movimento dei prezzi. Gli scioperi che furono 70 nel 1913 salgono a 83, 78, 73, 79 rispettivamente nel '14, '15, '16. '17 con 14.525, 18.091, 14.619, 24.253 scioperanti rispettivamente. Il numero di questi ultimi non è però rilevante. Altrove, all'estero, le turbolenze del lavoro sono ben più notevoli. Da noi il senso di disciplina delle masse lavoratrici fu più evidente.

Particolare favore vennero a godere le industrie del vestiario — specie quella a domicilio — per le forniture belliche. Anche qui si nota un impulso notevole che favorisce migliaia di operaie. Le conseguenze si vedranno nel dopo guerra quando tali condizioni di favore verranno di colpo a cessare. Il salario concesso a migliaia di cucitrici, di sarte, di pantaloniste che vedono raddoppiare i loro ricavi stimola la già fiorente industria, che incontrerà poi dura crisi in seguito con conseguente disoccupazione.

Nel campo automobilistico la Fiat aveva realizzato il 96% della produzione italiana. Migliaia di operai, lavorando ininterrottamente a turni, 16 e anche 24 ore al giorno, producono in un sol mese, nel giugno 1917, ben 1.898 automezzi; una media di 73 al giorno, cifra straordinaria in confronto a quella di pochi anni prima, (7)

Né minore fu lo sforzo delle ditte laniere e particolarmente biellesi che fornirono allo Stato dal 1° maggio 1915 al 31 dicembre 1918 quasi 83 milioni di metri di stoffa su 102.507.000 per tutta Italia. Questi pochi dati confermano il grande sviluppo impresso dalla guerra al Piemonte nonostante che il numero delle società per azioni industriali fosse diminuito anzichè aumentato. Erano infatti 303 nel 1913, risultano 299 al 31 dicembre 1917, con un capitale però quasi doppio di quello al 1913. Fenomeno concentrativo interessante che si nota solamente in Piemonte (ad eccezione dell'Abruzzo e Molise) e che riguarda un poco tutte le industrie anche non sotto forma societaria, comprese le meccaniche.

5. — L'evoluzione che intanto si era verificata è a tutti nota: l'avvento della grande industria aveva sviluppato le tendenze migratorie della campagna

(7) Cfr. A. Fossati; *Il cinquantennio Fiat nel divenire industriale dell'Italia*, op, cit., pagina 250.

verso la città, con ritmo naturalmente accelerato. Nella montagna cominciava lo spopolamento. Si consolida il progresso industriale delle principali città, e di Torino in particolare. Mentre nei centri maggiori l'evoluzione industriale si dimostra quasi matura ora che ha avuto il crisma della guerra, nei centri minori e soprattutto nelle campagne, le popolazioni, che fino alla vigilia della prima guerra mondiale erano rimaste legate alle vecchie usanze e a superati sistemi, vogliono ora, anch'esse, scuotere di dosso la polvere secolare. Si accorgeranno però i rurali cosa significhi vivere nella composta e innocente illusione della fiduciosa capacità amministrativa di improvvisati o incolti amministratori! La caduta e la rovina di molti banchi rurali piemontesi segnerà, nel primo dopo guerra, cadute e rovine di molti componenti i ceti medi, che vedono dilapidati i supposti sicuri risparmi ad opera di incompetenti consigli di amministrazione. E la calza di lana tornerà a raccogliere i sudati biglietti e tanti ne raccoglierà che non pochi di essi saranno riesumati al di là del tempo di prescrizione! Esperimenteranno le dolorose conseguenze della dinamica economica del dopo guerra tutte le classi risparmiatrici, le quali, germogliate dal tronco che un giorno cercò fidanza nella sicurezza dei « monti», non ancora s'erano abituate all'isterica oscillazione dei valori a redditi variabili. Le fonti di fantastico arricchimento per alcune classi di speculatori avevan gettato nella miseria molte famiglie.

La persistente diffidenza delle classi contadinesche per gli impieghi mobiliari e la tradizionale distribuzione della proprietà piemontese non impedisce che in quell'immediato dopoguerra, per timori di eventi politici tempestosi di destra e di sinistra, si desse inizio alla vendita di terre, chiaro segno di una temuta futura confisca. Se il fenomeno è particolarmente palese in quella classe media e borghese che, non conscia della sua debolezza storica, cercava ripari in acquisti meno vistosi e perciò stimati più sicuri in caso di eventi rivoluzionari, non sfuggirono al destino anche quelle stesse classi contadinesche che, in seguito, contribuiranno a potenziare la proprietà coltivatrice, e al formarsi di nuovi strati di ceti medi.

Mentre l'economia industriale, della quale più ampiamente diremo, trova nuove possibilità, la struttura agraria, e dei ceti ad essa legati, non sfugge alle conseguenze di una guerra che non era stata nè breve nè lieve. Anche la struttura sociale del vecchio Piemonte viene sostanzialmente modificata; e il fenomeno è ora particolarmente evidente là ove, nella persistenza di una classe media illuminatamente conservatrice, si erano trovate le ragioni di una sorprendente resistenza alle dolorose traversie. Soggetto il paese a questa trasformazione ne ritroviamo gli effetti distruttori nel comportamento di quei ceti

nei quali si modificano e talvolta si invertono i principi del buon governo familiare. La brama di guadagno non lascerà intatte neppure le classi rurali e alla vita agreste, sicura conservatrice di tradizioni e capitali faticosamente accumulati nei secoli, si preferisce ora l'allettante vita cittadina con tutti i suoi accorgimenti atti a sollevare gli entusiasmi giovanili, a vivificare e fertilizzare le sopite o ascose tendenze e le capacità creative del contadino, ma anche a generare dolorose delusioni in chi non aveva sufficienti doti per affontare le lotte nella incomposta vita urbana.

Alla smobilitazione dei militari fa riscontro la contrazione della domanda. L'assorbimento dei disoccupati diventa un grave ed assillante problema.

Però, e ci sembra importante rilevarlo, l'andamento della disoccupazione è, lungo l'anno 1919, certamente più favorevole in Piemonte che in ogni altra regione. Il che è facilmente rilevabile dalla Tav. II sul numero dei disoccupati nelle principali regioni industriali.

TAV. II

DISOCCUPATI ALLA FINE DEI MESI DA MARZO A OTTOBRE 1919 (*)

Cifre assolute in migliaia

DATA	PIEMONTE	LIGURIA	LOMBARDIA	VENETO	EMILIA	TOSCANA	REGNO
31 marzo	7,2	9,2	73,6	21,2	94,2	21,9	274,6
30 aprile	21,7	6,5	93,6	50,5	99,1	22,6	398,6
31 maggio	13,6	6,6	92,3	48,2	100,1	22,8	381,8
30 giugno	12,8	10,5	61,6	52,7	104,6	22,5	361,6
31 luglio	9,1	8,2	54,5	55,3	92,0	22,7	331,8
31 agosto	9,2	9,7	55,9	64,1	84,9	15,3	328,3
30 settembre	7,8	15,6	41,5	65,7	62,4	28,7	312,1
31 ottobre	7,0	16,3	43,1	67,0	66,5	28,3	302,9

(*) Cfr. G. PRATO, *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*, cit., pag. 112.

Su questo potere di recupero del Piemonte avremo ancora occasione di tornare per epoche a noi più vicine. Qui si accenna all'interessante statistica che dimostra come, nonostante l'euforia bellica, il Piemonte avesse creato una struttura industriale non fittizia o improvvisata (per quanto non naturale nel senso attribuito a questo termine dalla scuola storica tedesca), ma frutto di un ambiente storicamente formatosi con vigilante e prudente calcolo, con atti di volontà e fervente iniziativa, maturo per ulteriori e futuri sviluppi.

Meno facilmente trovano lavoro i contadini licenziati dagli stabilimenti ausiliari : nè essi si adattano ora a tornare al lavoro dei campi, i quali, del resto, via via che il progresso si fa strada, non hanno più bisogno di tanta mano d'opera.

Ma col 1920 la situazione diventa preoccupante. L'incertezza del domani, gli influssi politici, la crisi che altrove si profilava, crea per il Piemonte una ben difficile situazione. Lo « sciopero dei consumatori», che qualche quotidiano insulsamente va predicando, aggrava il marasma. La crisi dell'Ansaldo e della Banca Italiana di Sconto (che rimette in primo piano il problema della « Cogne»), si ripercuote sul risparmio piemontese, mentre altre aziende, come la Fiat, con ben più lodevole prudenza affrontano la riconversione industriale con saggi programmi di produzione di pace nonostante gravissimi scioperi ed esempi di intemperanza collettiva. È ancora il Piemonte, e i dati non sono certo fallaci, che dopo un anno e mezzo ritrova le energie per la ripresa. (Tav. III)

Tav. III

Scioperi e serrate in Piemonte dal 1918 al 1923 (*)
(*in cifre assolute*)

Anni	Scioperi		Serrate	
	numero	scioperanti	numero	operai serrati
1918	28	36.159	—	—
1919	179	134.716	1	277
1920	196	197.159	—	—
1921	104	80.360	18	19.755
1922	47	11.972	7	3.504
1923	34	10.976	1	743

(*) Cfr. *Conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-23*, pag. 266 e segg.

Al 1922 l'industria metallurgica torinese — dopo la crisi precedente — nuovamente accoglie un numero di operai di molto superiore a quello dell'anteguerra. Si rileva dai dati della Camera di Commercio di Torino che nel 1923 lavoravano nel distretto camerale 60.000 operai nelle industrie metalmeccaniche e 95.000 in quelle tessili. Solo 47 esercizi sono inattivi contro 2.523 attivi. In complesso il reddito industriale e commerciale espresso in lire stabili è tornato pari a quello dell'anteguerra, con incrementi sensibili nell'industria metal-meccanica, chimica, conciaria e tessile (8).

L'industria tessile laniera è in piena ripresa e nel 1923 essa occupa, per una produzione di pace, 34.263 operai (su 65.000 nel Regno). I disoccupati, che nei due anni 1920-21 erano saliti a più di 22.000 (media mensile) nella città di Torino, scendono, secondo i calcoli del Tremelloni, a 16.956 nel 1922, a 10.063 nel 1923 (9).

Contribuisce a questa rapida ripresa, che non giustifica certo la contemporanea crisi politica, l'industria da pochi anni sorta in Italia, della *seta artificiale* che con la sola Snia Viscosa vede la produzione aumentare da 3.400 Kg. al giorno nel 1921 a 12.200 nel 1923.

Nelle storiche valli Biellesi e Novaresi, nei centri di Caselle, Carignano, Pinerolo, la qualificata mano d'opera femminile si aggruppa attorno ai 500.000 fusi di cardato, ai 600.000 di pettinato, ai 9.500 telai lanieri, alle industrie della maglieria, delle « guipures» e ad altre attività che, ubicate in zone prevalentemente agricole come il Canavese (qui prospera la « Olivetti» sorta nel 1908), il Vercellese, il Novarese e l'Alessandrino, hanno distolto dalla terra manipoli di donne o ragazzi ormai in esubero alle esigenze terriere, specializzandoli in professioni più rimunerative.

La crisi monetaria con la conseguente successiva inflazione fermata nel 1925, crea nuove difficoltà all'industria piemontese, specialmente dopo la stabilizzazione del 21 dicembre 1927, cui farà seguito in tutta Europa, e non in Italia solamente, una lunga crisi durata fino al 1934. Da quell'anno la nostra industria sente sempre più il distacco tra prezzi calanti e costi irriducibili. Si registrano allora, e non in Piemonte solamente, riduzioni di capitali, smobilizzi, aumenti della disoccupazione, ecc. Risentono la crisi un poco tutte le nostre aziende, dai siderurgici ai metal-meccanici, dai tessili ai cotoni, dai produttori di beni strumentali a quelli di beni di consumo.

(8) Cfr. *Potenzialità economica del Distretto attraverso il reddito soggetto all'imposta camerale*, Torino, 1925.

(9) R. TREMELLONI: *La disoccupazione in Italia nel dopo guerra* in « Rassegna della Previdenza Sociale», 1923.

Fin dal 1927, alle soglie della crisi, la *Fiat* decideva importanti provvedimenti « subito adattandosi ad una coraggiosa svalutazione delle materie prime e delle merci in lavorazione ed esercitando una pressione risolutiva per la riduzione in quantità e prezzi di ogni elemento del costo interno di produzione» e incrementando l'automobilismo sì da renderlo accessibile a sempre maggior numero di utenti. Nonostante la crisi, il Piemonte (e l'Italia tutta) ricava sicuri vantaggi dal successivo incessante ampliamento della cerchia degli stabilimenti della massima azienda metal-meccanica italiana, che si era venuta organizzando verticalmente, completandosi il ciclo di produzione dalla materia prima al prodotto finito. Anche il consumo di automobili andava riprendendosi, nonostante che il governo di allora magnificasse l'uso della bicicletta. Dal complesso Fiat l'occupazione piemontese ebbe insperati risultati. Alla vigilia della nuova conflagrazione il Piemonte concorreva allo sforzo industriale italiano con 514.838 dipendenti da imprese industriali.

Capitolo II.

INFLUENZE DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE SULLA SITUAZIONE DEMOGRAFICA

6. — Distribuzione della popolazione per provincie. — 7. Relazione tra popolazione e condizioni economiche. — 8. Entità e cause dello spopolamento montano. — 9. L'emigrazione all'estero. — 10. Le migrazioni interne da provincia a provincia. — 11. Industrializzazione e movimento migratorio: provincie d'immigrazione e provincie di emigrazione.

6. - Se questi sono, in rapida sintesi, i momenti fondamentali dello sviluppo industriale piemontese, passiamo ora a considerare quei fattori che più ci interessano ai fini della disoccupazione. E cominciamo coll'esaminare la popolazione distribuita per provincie. Dopo la considereremo nei suoi rapporti con le condizioni economiche.

Analitici rilievi non sono possibili per il censimento del 1951 di cui abbiamo solo dati provvisori e generali.

La popolazione complessiva del Piemonte e della Valle d'Aosta è al 1951, relativamente al 1936, la seguente:

Tav. IV

Popolazione residente
(*in cifre assolute*)

Regioni	Al 21 aprile 1936	Al 4 novembre 1951	Aumento o diminuzione
Piemonte	3.418.300	3.513.111	+ 94.811
Valle d'Aosta	83.455	94.758	+ 11.302
In Complesso	3.501.755	3.607.869	+ 106.114

Risulta inoltre che la popolazione piemontese, dopo il 1901, è cresciuta con il seguente assai modesto ritmo :

TAV. V

AUMENTO DELLA POPOLAZIONE PIEMONTESE (COMPRESA LA VALLE D'AOSTA) DAL 1901 AL 1952

(*in milioni*)

ANNI	ABITANTI	ANNI	ABITANTI
1901	3.31	1931	3,49
1911	3.42	1936	3,50
1921	3,38	1951	3,60

Le variazioni intervenute tra il 1936 ed il 1951 entro le sei province piemontesi e la regione Valle d'Aosta sono invece date dal seguente prospetto:

TAV. VI

POPOLAZIONE RESIDENTE IN PIEMONTE PER PROVINCE

(*in cifre assolute*)

PROVINCE	Al 21 aprile 1936	Al 4 novembre 1951	AUMENTO O DIMINUZIONE
Torino	1.312.324	1.427.089	+ 114.765
Novara	395.730	423.033	+ 27.303
Vercelli	366.146	380.138	+ 13.992
Cuneo	604.638	580.424	— 24.214
Asti	245.764	224.706	— 21.058
Alessandria	493.698	477.721	— 15.977
Regione : Valle d'Aosta	83.455	94.738	+ 11.303
IN COMPLESSO	3.501.755	3.607.869	+ 106.114

Le province furono divise secondo il criterio di : *province di immigrazione* (Torino, Novara e Vercelli) e *provincie di emigrazione* (Cuneo, Asti e Alessandria). Nelle prime la popolazione è aumentata, nelle seconde è diminuita. Questo criterio sarà più ampiamente considerato in seguito e ci servirà come guida per utili conclusioni (10).

7. — Quali le influenze delle diverse condizioni economiche e delle diverse zone agrarie ed urbane su la situazione demografica?

La densità della popolazione in Piemonte è generalmente in rapporto alla ricchezza del suolo, ai sistemi di coltivazione, alla fertilità del terreno e alla natura industriale del distretto. A parte l'aumento della popolazione presente in Torino (comune) che raggiunge, al 4 novembre 1951, le 720.032 unità, di cui 284.349 addetti alle industrie, ai trasporti e comunicazioni e ai commerci assicurazioni e servizi vari (di essi 214.194 sono gli addetti all'industria), vediamo in questi ultimi decenni spostamenti e ridistribuzioni di popolazione nelle varie zone a seconda che dal piano si sale al colle e da questo alla montagna. Il monte possiede scarso valore catastale-fondiario mentre a ben otto volte si eleva il valore dell'estimo del piano (11). Se la montagna ha, oggi, solo il 6% di superficie agraria, ne ha 52 la collina e 91 la pianura. Senonchè la situazione economica e sociale della montagna spinge al piano, come vedremo, i montanari ormai in esuberanza di fronte alle possibilità d'esistenza.

E che dire delle condizioni sociali, sanitarie, scolastiche, ecc.? Scarsi i seminativi della zona montana : rappresentano appena il 6% della superficie territoriale. La proprietà molto suddivisa, quasi polverizzata, fa sì che il quadretto di terra sia insufficiente al mantenimento di una popolazione crescente. Solo nel Cuneese il fenomeno era meno sentito, almeno fino al 1921,

Le ingenti emigrazioni temporanee, dalla montagna alla valle, di muratori biellesi, decoratori valsesiani, vetrai, cardatori, carpentieri canavesani ed anche, di mendicanti, sono il sintomo di questa peculiare condizione economica che caratterizza le diverse zone agrarie.

E le cifre assolute devono essere distribuite in relazione alla professione, alle zone agrarie, all'agglomerato.

L'incremento della popolazione, mentre avviene a spese di determinate zone, influisce, almeno prima dell'avvento della grande industria, sull'eco-

(10) V. par. 10.

(11) G. Ruatti : *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana* « *Piemonte* » Roma, 1930, Istituto Nazionale di Economia Agraria, pag. 7.

nomia montana. Costretta la popolazione a vivere su terre sempre più matrigne, si distruggono le selve, si trasformano i pascoli in campi, si impiantano vigneti sopra i 1.000 metri ; si coltiva il frumento sopra i 1.500. Disboscate larghe zone montane l'acqua s'infiltra e scende al piano, dilava l'*humus* fecondo. Fenomeno che sarà poi aggravato dall'affermarsi dell'industria idroelettrica, prima che i governi intervengano per frenare e regolare i disastrosi disboschimenti montani.

A parte l'industrializzazione dei maggiori centri cittadini non deve essere dimenticato il fatto della relativa crescente industrializzazione di altre zone dell'alto Tanaro, delle valli del Roia, del Chisone, del Pellice, di Susa, del Canavesano, senza parlare del Biellese e del Novarese, per cui la popolazione tende a trasferirsi nel fondo valle.

Larga proprietà privata caratterizza la zona agraria collinare, ove i seminativi si calcola raggiungano il 41% della superficie territoriale. I plessi industriali influiscono grandemente sul movimento della popolazione e sulla vita economica delle famiglie, particolarmente là ove le industrie tessili,attirando le donne nelle manifatture, lasciano agli uomini e ai ragazzi il carico dei lavori agresti, specie ove, si denota una spiccata complementarietà nelle attività agricolo-industriali. Ma questa relazione agricolo-industriale, come vedremo, è ancora assai modesta salvo poche eccezioni, come nell'Astigiano. Ma basta allontanarsi da queste zone per ritrovare il predominio delle forme tradizionali di vita legate alla secolare industria dei campi.

Nelle zone industriali invece il movimento demografico assume particolare rilievo. Qui abbiamo rilevanti fenomeni d'immigrazione, dei quali parleremo particolarmente in seguito.

8. — Migrazione e spopolamento montano sono due fenomeni in certo qual modo tra loro connessi. Lo spopolamento montano avviene sia per migrazione all'esterno — permanente o transitoria — sia per la discesa al piano nelle città e nei centri industriali. Lanciato un ventennio fà l'allarme su lo spopolamento montano della zona ligure-piemontese, il problema venne ampiamente — per tutta l'Italia — considerato dal « Comitato nazionale per la geografia del consiglio nazionale delle ricerche» e dall'« Istituto nazionale di economia agraria». Conseguenza ne fu il sorgere della nota inchiesta su lo spopolamento montano in Italia a cura dei suddetti « Comitato» e « Istituto» (12).

(12) Cfr. il volume I e II di detta inchiesta : *Le Alpi Liguri-Piemontesi*, Milano-Roma, Treves-Treccani, 1932.

Né s'interessarono della situazione montana solo gli economisti, i geografi, i sociologi ; anche i generali diedero a suo tempo l'allarme ; primo fra essi Pietro Badoglio, seguito da Donato Etna, denunciò le conseguenze dello spopolamento sull'efficenza delle truppe alpine e sulla difesa delle frontiere. E contemporaneamente la rivista del Club Alpino Italiano s'interesserà dell'appassionante fenomeno piemontese. Non è di oggi il pauroso esodo montano, di cui alcuno esagera, forse, le conseguenze e che le statistiche dei censimenti — causa le unità amministrative assunte a base del calcolo — non avevano sempre potuto rilevare.

Se nel 1881 la popolazione legale dei comuni montani piemontesi al disopra dei quattrocento-seicento metri risultava di 391.814 abitanti, nel 1921 era discesa a 347.397 mentre la intera regione che comprendeva queste zone montane vedeva aumentata la sua popolazione dell'11%. Ma si era appena agli inizi.

Continuerà il fenomeno ancora in seguito con ritmo ben più intenso. Nella provincia di *Cuneo*, ad esempio, la popolazione della regione di montagna, che era di 190.744 abitanti al 1921, scende a 146.378 nel 1936 e a 131.702 nel 1936 e a 131.70 nel 1951 (13). Una diminuzione, nel '36, del 23% rispetto al 1921 e, nel 1951, del 10% rispetto al 1936. Dal 1901 ad oggi la popolazione di montagna è diminuita del 35,65%. Meno accentuato il fenomeno nella provincia di *Novara* e *Vercelli*, appare più evidente in quella di *Torino* e nella *Valle d'Aosta*. In quest'ultima regione certi comuni hanno visto diminuire la popolazione dal 1936 al '51, del 20-30%. In taluni di essi si è avuto dal principio del secolo, uno spopolamento superiore al 60%.

Nella stessa provincia di *Alessandria*, le regioni di montagna (Alta Val Curone, Borbera e Lemme) denunciano diminuzioni del 16,36% in confronto al 1936.

Per il Piemonte, quali le cause di sì importante fatto demografico ? Le diligentissime inchieste già le misero in evidenza. « La montagna piemontese si spopola per il desiderio di una vita meno dura, di non abitare nelle stalle mesi e mesi durante l'inverno... » scriveva Vincenzo Porri nel 1928. Ma queste non erano altro che le conseguenze di generali condizioni via via aggravantesi.

Non bisogna dimenticare la nostra peculiare conformazione geografico-economica. Le Alpi, che circondano Torino, volgono il versante più ripido

(13) Bisogna però tener conto delle 4.274 persone passate alla Francia e alla provincia di Imperia per effetto dello smembramento dei comuni di Tenda e Briga Marittima, in seguito al trattato di pace con la Francia.

verso la zona piana piemontese, con svantaggio della vita economica pastorale, causa la rapidità e brevità delle alte valli e per la mancanza di una zona interna prealpina. La situazione è ancora aggravata dalle scarse precipitazioni che si ripercuotono sui magri pascoli alpini (specie nella alta Val d'Aosta). Anche la al di Susa e della Stura si trova in una situazione similare. In genere si rileva che la scarsità delle precipitazioni per le regioni alpine piemontesi coincide con il periodo vegetativo dei pascoli, i quali restano quindi depauperati nei confronti di quelli del versante francese.

Non stupisce quindi se vediamo — e il fenomeno è storico — le genti scendere a valle alla ricerca di una vita meno misera, di un lavoro più remunerativo, più continuativo; alla ricerca insomma di un po' di conforto del quale, pur tra le illusioni, la civiltà è stata apportatrice.

Non si ferma la popolazione là ove il fisco non distingue sempre tra terra bagnata da fertile humus e terra bruciata dal sole e dal riverberante calore del terriccio pietroso, ove il limite dei castagneti segna pure, colla invadenza dei pascoli rocciosi e delle sterili fascie calcaree, il limite di vita possibile al pastore che scende lungo le ristrette valli a rete idrografica cortissima, per portare al fondo il frutto del magrissimo e sudatissimo lavoro, tratto dagli scarsi patrimoni zootecnici, veri strumenti di lavoro anzichè segno di acquisita ricchezza.

Né si ferma la popolazione là ove troppo frazionati sono i possessi, misere le capanne adibite ad abitazione che ricordano i tempi delle emancipazioni servili.

Quando le condizioni di vita della montagna sono raffrontate dal montanaro con quelle del piano, ove industrie e commerci, fattori potenti di civiltà, elevano le condizioni di vita delle classi lavoratrici, allora non stupisce se la differenza riscontrata spinge l'uomo del monte a scendere a valle in cerca di esistenza migliore. Le cause non devono far dimenticare tutte le altre concause che contribuiscono a ridurre le fonti di reddito, mentre la progressiva mancanza del maschio fecondatore, precedentemente emigrato, contribuisce a depauperare di elementi giovani la razza montana.

Può certamente rattristare il vedere tante zone destinate al progressivo abbandono nello sfacelo delle case consunte dagli agenti meteorologici, come ad esempio nell'alta Val Ripa ove la bontà dei pascoli permette tuttavia di ospitare in poverissime capanne alcune disperse mandrie.

Ma è un fenomeno naturale la discesa al piano. Non lo si ferma distruggendo il patrimonio boschivo per impiantare industrie naturalmente

non convenienti, ma solo quelle che sono legate alla vita montana o al movimento turistico, se le strade lo consentono.

Di fronte alla evidente differenza di vita tra monte e valle non è sufficiente, per trattenere le popolazioni locali, narrar loro la poesia georgica dei monti inariditi. La mobilità dei fattori produttivi spinge fatalmente a questa redistribuzione delle forze lavoratrici.

Alle cause di ordine agrario, forestale e geologico si deve aggiungere la sempre più forte differenziazione tra redditività del lavoro in montagna e redditività del lavoro in fondo valle o in pianura. Il confronto nasce nel montanaro subito dopo il servizio militare, quando ha potuto sperimentare le differenze con la città, con la provincia, con l'agricoltura o la industria del piano. Non c'è rapporto tra fatica e reddito in montagna, molto meglio scendere al piano, abbandonare la casa e cercare fortuna altrove.

L'emigrazione temporanea va soprattutto in Francia e quando si accentuano i contatti con le popolazioni del piano o delle zone industriali è ben difficile far ritornare l'uomo alle faticose montagne. Anche se il lavoro cessa, se la migrazione non è più consentita, si va alla ventura, si batte alle porte dell'industria, si cerca una provvisoria sistemazione, si attende e si spera. La disoccupazione ne risente gli effetti con conseguenze alternantesi. La migrazione temporanea, periodica si trasforma in definitiva; anche gli espatrii clandestini la alimentano e la montagna diventa sempre più povera. Ma non bisogna credere che le cause sopraelencate siano determinanti od esclusive. Anche là ove le condizioni della idrografia, della viabilità o delle abitazioni sono evidentemente migliori la montagna si spopola ugualmente. L'aspirazione ad una vita più degna, la speranza in più alti redditi è stimolo a tentar l'avventura.

L'industria del fondo valle attira i nostri montanari piemontesi, e si pensa alla stabilità dell'impiego anche quando nessuna promessa induce a questa speranza. Fin dal 1783, un grande cameralista piemontese, Galeani Napione, osservava essere necessario per salvare l'economia montana del Piemonte (e in particolare della provincia di Susa, di cui era intendente) stabilire fabbriche decentrate che trattenessero anche la popolazione montana specializzandola nei rami tessili, vetrario, ecc. Dopo 170 anni il problema è ancora di attualità e le lamentele, per una migliore economia della montagna, si rinnovano. Si sono, lungo gli anni, abbandonate industrie locali, è quasi morto l'artigianato non sorretto da una provvida politica finanziaria. Un decentramento in questo senso è da più parti richiesto e favorirebbe certamente il ripopolamento delle valli montane. Alle obiezioni di

chi non vede in questa diffusione di industrie locali vantaggi per la montagna e per il montanaro, che si trasformerebbe in elemento agricolo-operaio, si può rispondere che la occupazione si favorisce con l'industria che crea i capitali (l'agricoltura li conserva) e che d'altra parte la soluzione industriale è un aspetto solo del problema della bonifica montana, non escludendosi gli altri cui si farà cenno.

Ulteriori conseguenze sono quelle di ridurre i limiti dei coltivi — come diremo più avanti — e il patrimonio zootecnico, mentre, per l'attenuata densità demografica, alcuni campi diventano pascoli e si rimboscano le terre peggiori, e fatalmente si trasformano le basi su cui poggiava la tradizionale famiglia agricolo-pastorale.

In alcune zone montane soggette a spopolamento, si nota talvolta, in questi ultimi anni, un certo ripopolamento di elementi, venuti dal mezzogiorno d'Italia, artigianali o manovali. Un certo numero di questi diseredati si stabilizzano in queste zone montane depresse, non troppo lontane dal capoluogo; il fenomeno si nota nella provincia di Torino (forse anche per l'attrazione esercitata da una regione che ha fama di essere proclive all'assistenza pubblica), perchè si accontentano di poco, dato il nulla di cui potevano disporre nel paese d'origine (Calabria, Puglie, Veneto, ecc.)

9. — Collegato al problema del popolamento montano è quello della emigrazione estera.

Anzitutto giova una premessa: le statistiche del movimento emigratorio estero, secondo i registri della popolazione, non rappresentano perfettamente il fenomeno, nel senso che il numero delle iscrizioni per movimenti nell'interno del paese anzichè essere pari al numero delle cancellazioni analoghe, risulta di solito superiore, il che indica che sono state omesse delle denunce di cancellazione. Comunque quelle statistiche offrono un quadro indicativo della dinamica del mercato.

I movimenti internazionali sono soggetti a variabili imponderabili indipendenti dalla volontà del paese. Consideriamo qui a parte i movimenti internazionali. Pur senza raggiungere le percentuali del Veneto, delle Marche, dell'Abruzzo, della Lucania, il Piemonte ha dato all'emigrazione italiana all'estero contributi notevolissimi, come risulta dalla Tavola \ II.

Le province di *Cuneo*, *Novara* e *Torino* danno il massimo apporto a tale movimento: le cause le esponeva già il Coletti allorquando accennava alla scarsa fertilità del suolo; al frazionamento eccessivo della proprietà, alla mancanza di lavoro nei periodi invernali, alla comodità del confine,

TAV. VII

EMIGRAZIONE DI PIEMONTESI DAL 1876 AL 1950 (*)

ANNI	EMIGRANTI N.	ANNI	EMIGRANTI N.	ANNI	EMIGRANTI N.
1876.	31.682	1897.	18.576	1918.	9.210
1877.	24.307	1898.	21.743	1919.	45.448
1878.	24.775	1899.	20.911	1920.	60.539
1879.	27.545	1900.	23.322	1921.	30.391
1880.	29.409	1901.	42.385	1922.	46.749
1881.	34.418	1902.	41.122	1923.	56.864
1882.	38.006	1903.	43.735	1924.	47.964
1883.	29.419	1904.	52.838	1925.	34.445
1884.	28.996	1905.	68.396	1926.	31.560
1885.	28.705	1906.	72.190	1927.	24.731
1886.	27.554	1907	63.244	1928.	16.486
1887.	28.461	1908.	55.474	1929.	15.051
1888.	30.603	1909.	56.706	1930.	39.064
1889.	34.734	1910.	60.599	1931.	22.730
1890.	30.497	1911.	52.335	1932.	9.363
1891.	27.122	1912.	65.244	1933.	8.964
1892.	33.863	1913.	78.663	1934.	6.138
1893.	35.521	1914.	51.826	1935.	4.413
1894.	30.482	1915.	26.731	1936.	2.849
1895.	25.826	1916.	26.094	1937.	4.434
1896.	22.599	1917.	12.977	1950.	4.808

(*) Cfr. F. COLETTI: *Dell'emigrazione italiana*, in « Cinquant'anni di storia italiana ». Accademia dei Lincei, Milano, 1911; *Commissariato generale dell'emigrazione: l'emigrazione italiana dal* 1910 *al* 1923, pagg. 824 e segg.; *Annuario Statistico Italiano*, anni diversi, e *Bollettino mensile di statistica*, passim.

alle tradizionali abitudini, alla conoscenza della lingua francese, al desiderio di più lauti guadagni per completare i frutti della magra proprietà, il tutto favorito da una certa « irrequietudine, amore di novità, spirito di avventura». Le cause dello spopolamento montano spiegano anche l'emigrazione allo estero.

Di tutte queste cause crediamo che, nella montagna, il frazionamento eccessivo della proprietà e la scarsa fertilità del suolo siano state le ragioni più importanti, ma non ovunque il fenomeno assume il medesimo valore. Altrove e specialmente per i comuni industrialmente più importanti la mancanza di lavoro, la brama di più rapidi guadagni, oppure il pauperismo vero e proprio sono da annoverarsi fra le cause di maggior rilievo.

Generalmente temporanea è la emigrazione piemontese, ma le restrizioni poste ad essa dopo la guerra l'hanno trasformata, per piccola quota, in permanente.

Il rapido sviluppo industriale contribuisce, se non a rallentare il movimento migratorio, almeno ad offrire alle popolazioni nuove sorgenti di lavoro. Crescono sì le cifre assolute per il periodo susseguente al 1900, ma la regione passa al quarto posto, avendo le città principali attirato molte braccia dalle valli e dalle campagne.

Il rapido industrializzarsi delle regioni contribuì ad attenuare in parte l'esodo delle popolazioni lavoratrici, però esso servì pure a creare categorie di emigranti specializzati, più adatti all'emigrazione in Francia e negli Stati Uniti. Ed è allora che il movimento migratorio, dopo la prima parentesi bellica, riprende il rapido incremento verso le direttrici in precedenza seguite.

Argentina e Stati Uniti detengono il primato per i paesi transoceanici, Francia e Svizzera per i paesi euroepi e del bacino mediterraneo. I lavoratori specializzati vanno specialmente nella vicina Francia ma anche in America. Tra gli emigranti prevalgono gli agricoltori specializzati e addetti alle industrie agricole, che passano da 9.657 nel 1878 a 13.214 nel 1920, seguiti dai muratori e addetti alle industrie edilizie, braccianti e terrazzieri (7.412 nel 1878, 13.557 nel 1920).

Nel dopo guerra si riduce l'esodo per l'oltre mare, mentre rimase quasi invariata, o di poco superiore, la corrente verso i paesi europei e verso la Francia in particolar modo.

Ed è qui che il regime diverso di vita economica e la possibilità di acquistare terre a condizioni generalmente favorevoli per le peculiari condizioni demografiche della vicina Repubblica, attirano più che altrove gli operai piemontesi.

10. — Chiudiamo il presente capitolo con alcune osservazioni sul movimento immigratorio ed emigratorio delle nostre province. L'indagine, se pur limitata al 1949 (per gli anni successivi ci mancano i dati dettagliati per tutte le province), è sommamente istruttiva e ci servirà di base per ulteriori osservazioni in merito al problema della disoccupazione.

Da una serie di valori, ottenuti dall'Unione industriale di Torino (14) dedotti dalle iscrizioni e cessazioni nei registri piemontesi della popolazione si ricava il movimento netto e lo si paragona, percentualmente, al totale della popolazione, tenuto presente che le iscrizioni e le cessazioni riguardano qualsiasi causa, quindi ovviamente sono comprese le migrazioni interne e quelle esterne. Si tenga presente che i dati non sono certamente perfetti per i molti casi che sfuggono alla statistica comunale nonostante gli obblighi imposti dalla legge. Comunque la Tavola VIII offre un sintomatico esempio della tendenza del fenomeno. Da essa si ha conferma che le province di *Alessandria*, *Asti*, *Cuneo*, sono, come già abbiamo detto, province di emigrazione mentre quelle di *Torino*, *Novara*, *Vercelli* sono province di immigrazione. Anche la *Valle d'Aosta* è regione fino al '48 di emigrazione, solo col '49 diventa di immigrazione. Gli ultimi dati al 1951-52 confermano questa tendenza. Il processo di immigrazione non si è arrestato infatti negli anni successivi. Il fondo valle (non la montagna ben inteso) ha visto crescere costantemente la sua popolazione più per cause artificiali (immigrazione) che per cause naturali in seguito alla industrializzazione della valle ed altre attività turistico-alberghiere. Molti operai immigrano temporaneamente (4.701 dal 1° gennaio 1952 al 31 ottobre 1952), ma parte di essi rimangono poi nella zona col sopraggiungere del periodo di forzata inattività.

Anche nelle altre province l'andamento del fenomeno sopra descritto, distinto per province di immigrazione e province di emigrazione, continua dopo il 1949. Se noi osserviamo i risultati provvisori del censimento del 1951 troviamo che anche per questo anno nelle province di Alessandria, Asti e Cuneo vi è stata una diminuzione di popolazione residente di 16.000 ; 21.000 ; 24.000 unità rispettivamente per le tre province nei confronti del 1936, il che deve certamente attribuirsi ad eccesso di emigrazione sulla immigrazione e sul movimento naturale della popolazione. Gli aumenti invece che si notano per le altre tre province devono attribuirsi *anche* e specialmente al movimento di immigrazione.

---

(14) Unione industriale di Torino : *Il movimento migratorio in Piemonte*, Torino, 1950. Lo studio è stato compilato dal capo dell'ufficio dott. Ricossa.

Tav. VIII

Iscrizioni e cessazioni nei registri piemontesi della popolazione

Province — Anni	Iscrizioni	Cessazioni	Movimento netto	Popolazione presente in migliaia	% del movimento netto su la popolazione	
Torino:						
1947	44.811	34.840	+ 9.971	1.395	+ 0,70	Province di immigrazione
1948	42.926	35.524	+ 7.402	1.388	+ 0,35	
1949	42.679	32.832	+ 9.847	1.384	+ 0,17	
Novara:						
1947	14.568	12.349	+ 2.219	411	+ 0,50	
1948	12.722	11.355	+ 1.367	410	+ 0,33	
1949	11.348	9.999	+ 1.349	406	+ 0,33	
Vercelli:						
1947	14.903	12.531	+ 2.372	366	+ 0,64	
1948	14.088	11.424	+ 2.664	367	+ 0,72	
1949	12.991	10.549	+ 2.442	357	+ 0,68	
Alessandria						Province di emigrazione
1947	15.829	15.992	— 163	482	— 0,03	
1948	15.887	17.626	— 1.739	484	— 0,35	
1949	15.787	16.304	— 517	474	— 0,10	
Asti:						
1947	7.333	7.730	— 497	230	— 0,21	
1948	7.405	8.289	— 884	233	— 0,36	
1949	6.866	7.811	— 945	221	— 0,42	
Cuneo:						
1947	17.386	20.105	— 2.719	601	— 0,45	
1948	16.619	19.225	— 2.606	604	— 0,43	
1949	17.091	19.877	— 2.786	578	— 0,48	
Valle Aosta:						
1947	2.801	2.934	— 133	92	— 0,14	
1948	2.378	2.659	— 281	92	— 0,30	
1949	2.141	1.952	+ 189	93	+ 0,20	
Piemonte, escluso Valle Aosta:						
1947	114.830	103.547	+ 11.283	3.485	—	
1948	109.647	103.443	+ 6.204	3.486	—	
1949	106.762	97.372	+ 9.390	3.423	—	

TAV. IX

POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE PROVINCIE PIEMONTESI AL 1936 E AL 1951

PROVINCE	1936	1951	+ AUMENTI — DIMINUZIONI
Torino	1.312.324	1.427.089	+ 114.765
Novara	395.730	423.033	+ 27.303
Vercelli	366.146	380.138	+ 13.992
Alessandria	493.698	477.721	— 15.977
Asti	245.764	224.706	— 21.058
Cuneo	604.638	580.424	— 24.214
Valle d'Aosta	83.455	94.758	+ 11.303

Esiste un rapporto tra il fenomeno migratorio e la condizione economica delle zone di provenienza e destinazione?

L'ufficio studi dell'Unione industriale di Torino, nello studio qui sopra ricordato, ha paragonato l'intensità del movimento migratorio netto con gli indici di concentrazione economica calcolati dal Tagliacarne (15).

La quinta e la sesta colonna confermano la concordanza tra occupazione industriale, concentrazione economica e movimento di immigrazione per le province di immigrazione e movimento di emigrazione per le successive tre. In altre parole un rapporto stretto tra industrializzazione, concentrazione economica e benessere economico è rappresentato da quegli indici.

In altre parole ancora con l'aumentare del benessere economico, rappresentato da quegli indici (industrializzazione, indice di concentrazione) aumenta l'intensità immigratoria o diminuisce il flusso di emigrazione.

In Piemonte adunque è evidente lo spostamento, sempre più sensibile in questi anni del secolo XX, di forze di lavoro agreste verso le zone urbane industriali.

Vedremo come, ponendo per altra via in evidenza il grado di industrializzazione di queste province, non solo si confermi il maggior flusso di

(15) Pubblicati a cura dell'Unione Italiana delle Camere di Commercio in : *Studi di mercato in Italia e indici territoriali della capacità di acquisto e della concentrazione economica*, Roma, 1949.

TAV. X

CONFRONTO DELLE % DEL MOVIMENTO NETTO DELLE MIGRAZIONI CON GLI INDICI DI CONCENTRAZIONE ECONOMICA

PROVINCE	1947 %	1948 %	1949 %	INDICI DI CONCENTRAZIONE	% DELLA OCCUPAZ. INDUSTR. SU LA POPOLAZ. PRESENTE (a)
Torino	+ 0,70	+ 0,53	+ 0,71	1,921	18,9
Novara	+ 0,50	+ 0,33	+ 0,33	1,395	16,3
Vercelli	+ 0,64	+ 0,72	+ 0,68	1,814	21,8
Alessandria	— 0,03	— 0,35	— 0,10	1,277	4,9
Asti	— 0,21	— 0,36	— 0,42	1,226	2,9
Cuneo	— 0,45	— 0,43	— 0,48	1,148	1,4
Valle d'Aosta	— 0,14	— 0,30	+ 0,20	1,300	11,2

(a) Percentuale degli occupati nell'industria sul totale della popolazione presente.

immigrazione, ma anche il grado di disoccupazione nei confronti delle province puramente agricole, le quali però ai fini dell'occupazione, hanno lo sfogo benefico delle province industriali.

Nei centri con popolazione superiore ai 50.000 abitanti il movimento immigratorio assume il massimo rilievo *anche* per i comuni capoluoghi di province di emigrazione.

Infatti se la percentuale del movimento netto (v. Tav. X) è al 1949 dello — 0,10% nella provincia di *Alessandria*, diventa dello 0,78% nel comune capoluogo; (2.557 iscrizioni contro 1.874 cessazioni); se è dello + 0,33% nella provincia di *Novara* diventa di 0,58% nel capoluogo (1.951 iscrizioni contro 1.524 cessazioni); e se è dello + 0,71% nella provincia di *Torino* diventa dello 0,98% nel capoluogo (20.896 iscrizioni contro 13.754 cessazioni).

Solo nella provincia di *Asti* avviene il contrario: dallo — 0,42% si passa allo 0,03% (1.267 iscrizioni contro 1.284 cessazioni).

A questi dati si collega il fenomeno dell'urbanesimo che è importantissimo per la città di Torino. Quando si parlerà di disoccupazione in Piemonte bisognerà por mente alla speciale situazione di Torino dal punto di vista immigratorio.

La Tavola XI è, frattanto, assai sintomatica:

TAV. XI

MOVIMENTO NATURALE E IMMIGRATORIO DELLA POPOLAZIONE DEL COMUNE DI TORINO

(*in cifre assolute*)

ANNI	POPOLAZIONE PRESENTE CALCOLATA		ANNI	POPOLAZIONE PRESENTE CALCOLATA	
	secondo il solo movimento naturale (*a*)	secondo il movimento naturale e migratorio (*b*)		secondo il solo movimento naturale (*a*)	secondo il movimento naturale e migratorio (*b*)
1901.	336,2	338,8	1939.	314,1	701,6
			1940.	314,5	708,7
1910.	338,5	427,1	1941.	314,0	716,3
			1942.	311,8	712,8
1920.	317,6	502,3	1943.	308,7	694,7
			1944.	307,9	695,7
1925.	312,4	514,0	1945.	304,9	695,1
			1946.	305,2	709,5
1930.	312,1	297,3	1947.	305,2	716,1
			1948.	305,0	720,3
1935.	311,1	637,0	1949.	304,3	726,6
1936.	311,3	644,4	1950.	303,8	734,7
1937.	311,6	671,9	1951.	302,9	(*a*) 721,6
1938.	313,3	690,0	1952.	302,6	(*b*) 730,0

(*a*) Al 4 novembre 1951 secondo il censimento generale della popolazione la cifra era di 720.032 ab. (la cifra di 721.597 è alla fine del periodo).

(*b*) Dal 1° gennaio al 31 ottobre.

Se non fosse intervenuta l'immigrazione lascio calcolare agli statistici cosa sarebbe la popolazione di Torino, secondo il solo movimento naturale! Tenuto conto infatti del solo movimento naturale oggi la popolazione presente sarebbe molto inferiore a quella del 1901. Il deficit tra nascita e morte cominciò col 1915 e non si arrestò più.

Si giustifica quindi la grande continua richiesta di una mano d'opera da parte dell'industria torinese fuori dei confini della città; la discesa dei

contadini e dei cittadini di altre province finitime e pure di quelle lontane all'estremo limite d'Italia. Ma il problema vale anche per altre città capoluogo di province di immigrazione.

Se poi diamo uno sguardo alla composizione professionale degli immigrati troviamo che il massimo apporto è dato all'industria e al commercio. Ma, notisi, qui si tratta di persone che al momento della iscrizione anagrafica *dichiarano* di iscriversi come tali professionalmente, non che effettivamente siano dipendenti dall'industria, dal commercio, ecc. E si proviene dal Veneto, dalla Sicilia, dalle Puglie, dalla stessa Lombardia (specie per gli impiegati), dal Lazio, e da vari centri del Piemonte. *Quest'ultima immigrazione è ovviamente la più notevole.* Il maggior contributo è dato dagli operai, dagli impiegati privati e dalle persone di servizio.

11. - *Province di immigrazione.* — Da quanto abbiamo esposto risulta che il movimento migratorio è legato allo sviluppo economico delle singole province. Le province di *Torino*, *Novara*, *Vercelli*, sono dunque province ove prevale la immigrazione. (Qui l'aumento della popolazione, non per cause naturali, nei confronti del '36 è stato dell'8,74%; 9,42%; 3,42% rispettivamente). Le province di *Alessandria*, *Asti* e *Cuneo* sono province ove prevale l'emigrazione.

Si immigra là ove le attrattive e la speranza di un'occupazione industriale sono maggiori, e a Torino, Vercelli e Novara queste prospettive sono (o, meglio, erano) certamente maggiori che non nelle altre tre province in cui la popolazione agricola rappresenta (press'a poco) il 68, il 52 ed il 65% della popolazione attiva totale rispettivamente per Asti, Alessandria e Cuneo, e la popolazione industriale solo il 18, il 31 ed il 20% rispettivamente.

In genere si nota però questo fenomeno: esservi stato, durante gli anni di sviluppo artificiale autarchico, un incremento notevolissimo nel numero delle aziende industriali (nella provincia di *Novara* si passa da 7.310 esercizi nel 1927 a 11.564 nel '37-'40) che ha aumentato naturalmente il numero degli addetti (sempre nella provincia di Novara si passa da 66.943 addetti a 86.239 per le rispettive due date), i quali però si dimostrano in esubero appena si delinea un processo di ridimensionamento, e non poche aziende non risultano più idonee nel nuovo clima economico del dopo guerra. Altrove, come nel *Cuneese*, provincia di emigrazione, un certo fervore industriale si era verificato in seguito a sfollamento bellico da Torino di alcune aziende che avevano dato adito a illusorie speranze sulla possibilità di sistemazione di mano d'opera locale.

Il processo d'immigrazione verso le regioni più industriali è processo storico che va di pari passo con la industrializzazione della regione, senonchè l'andamento del fenomeno « immigrazione» non è sempre parallelo a quello della industrializzazione. Se questo si attenua l'altro procede con lo stesso ritmo tendenziale contemporaneo alla denatalità.

Abbiamo già rilevato quale contributo abbia dato l'immigrazione al comune di *Torino* la cui popolazione sarebbe oggi inferiore a quella del 1901, se non fosse intervenuta la valvola aperta della immigrazione. L'industria torinese non avrebbe certo potuto raggiungere l'attuale sviluppo se non avesse avuto aiuto dalle forze di lavoro immigrate.

Anche nella provincia di *Novara* si denota un fenomeno analogo se pur su scala più ridotta. « I cinque centri urbani della provincia», osserva il relatore provinciale, « hanno assorbito negli ultimi cinquant'anni tutto lo aumento della popolazione provinciale ed hanno inoltre attirato nella loro orbita buona parte della popolazione rurale che ha abbandonato la campagna».

Nonostante l'emigrazione, l'immigrazione offre in tutta la circoscrizione provinciale un saldo netto di 3.044 persone nel 1951.

L'espansione industriale attira queste persone ma sintomi premonitori avvisano che si è oltrepassato il margine di recettività, a parte ogni altra considerazione, che faremo, sulla possibilità di assorbire notevole mano d'opera attualmente disoccupata.

Pure nella provincia di *Vercelli* l'immigrazione, a parte quella provvisoria che non desta preoccupazione per la monda e il trapianto del riso, è prevalentemente di origine industriale. Dal 1947 al 1951 la differenza tra immigrati ed emigrati è stata rispettivamente di 2.482 ; 2.096 ; 2.006 ; 2.741 ; 2.897 unità a favore della immigrazione. Nel Biellese si immigra stabilmente (*zona industriale*), nel Vercellese si immigra stagionalmente (*zona agricola*), dalla Valsesia ove si nota eccedenza di nati sui morti invece si emigra (*zona quasi priva di risorse*).

Province di emigrazione. — Si emigra dalle province di *Alessandria*, *Asti* e *Cuneo*, già l'abbiamo rilevato. La crisi vitivinicola e quella agraria — osserva il relatore della Camera di Commercio di Alessandria — riduce la popolazione delle terre marginali. Problema che riguarda un poco tutte le terre in queste condizioni.

In queste tre province si ha dal 1936 una diminuzione di popolazione pari al 3,24% ; 8,60% e 4% circa rispettivamente. A parte lo spopolamento montano, si emigra un po' da tutte le altre regioni agrarie, collina e

pianura (si giunge anche all'11 e più per cento) eccetto che dalla pianura di Marengo.

Sintomatico che nella zona di collina e di pianura solo i centri maggiori accusano aumento di popolazione, il che è in relazione con il maggior sviluppo industriale. Così vediamo aumenti del 14,03% ad *Arquata Scrivia*, del 7,99% a *Serravalle Scrivia*, del 2,16% ad *Ovada*. Nel basso Monferrato solo la città di *Valenza* denuncia aumento di popolazione pari allo 11,70%, ma si tratta anche qui di un centro industriale e artigiano. Tra le eccezioni al movimento regressivo della popolazione abbiamo posto la *pianura di Marengo*, ma qui troviamo *Alessandria* (aumento del 3,59%), *Novi Ligure* (4,91%), *Tortona* (15,36%), centri urbani relativamente industriali anche se legati al processo agricolo. *Casale*, nella pianura padana Casalese-Alessandrina, non segnala variazioni di rilievo.

Non sfugge alla medesima tendenza la provincia di *Asti* la quale, pur vantando saldo attivo per qualche anno, tra nati vivi e morti, vede poi la sua popolazione diminuire. Dal 1936 al 1951 la popolazione è diminuita di 21.058 unità. Ma la diminuzione — pur non avendo a disposizione dati più dettagliati —, « appare più accentuata nelle zone a carattere nettamente rurale e meno sensibile nella zona comprensiva del comune capoluogo» per la presenza di industrie che attirano mano d'opera immigrata dai comuni viciniori o da altre province. Però nel complesso della provincia il movimento migratorio incide passivamente con diminuzione della popolazione.

Nel 1950 contro 7.527 immigrati nella provincia si ebbero 8.847 emigrati dalla provincia, ma nel capoluogo (Asti) contro 1.448 immigrati si ebbero 1.405 emigrati (incremento di 43 unità).

Meno accentuato è pure il fenomeno della diminuzione della popolazione nella zona di collina del basso Monferrato, perchè qui l'unità poderale « resiste ancora — come osserva il relatore provinciale — al tentativo di ulteriori illogici e deleteri spezzettamenti e frazionamenti». Ma probabilmente fra qualche anno si noteranno pure anche qui ulteriori diminuzioni della popolazione con esodi verso altre zone, così come avviene là ove i dissesti idrologici rovinano terreni che sarebbero altrimenti fertili e produttivi (es. : nei colli del medio Tanaro).

Osserviamo infine, per la provincia di *Cuneo*, come la contrazione della popolazione, in massima parte dovuta ad emigrazione verso altre province, abbia raggiunto le 24.214 unità tra i due censimenti del '36 e '51. Una diminuzione quindi del 4% non tenendo conto naturalmente delle 4.274 per-

sone già ricordate, che sono passate alla Francia e alla provincia di Imperia dopo la guerra.

Se si risalisse al 1901 si vedrebbe che il decremento della popolazione cuneese è molto più imponente (circa 90.000 persone in meno!). Il fenomeno è particolarmente evidente dopo il 1921, mentre tra il 1901 e il 1911 lo sviluppo economico sembra aver agito da freno alla diminuzione.

Si spopolarono le montagne e le colline mentre aumenta leggermente la popolazione della pianura (+ 3,38% dal 1901 ad oggi), ove si trovano i centri relativamente industriali o comunque con più intensa attività economica. I maggiori centri della provincia che sono in pianura (eccetto Alba che è al margine, ma che è sotto l'influenza economica della provincia di Asti) vedono quindi un leggero aumento di popolazione industriale.

Concludendo, esiste quindi un movimento generale d'immigrazione al quale sono soggette le province ove l'industrializzazione è maggiore e un movimento di emigrazione da altre province, nel complesso più depresse o prevalentemente agricole. Ma esiste pure, nelle varie province (Novara, Torino, Vercelli, Valle d'Aosta) un movimento di emigrazione interna dalle zone depresse e di conseguente immigrazione nelle città e nelle zone di fondo valle meglio attrezzate economicamente.

Ritorneremo su l'argomento parlando dettagliatamente della disoccupazione e dei suoi rapporti con province e zone di immigrazione ed emigrazione.

Capitolo III

DATI GENERALI SULLA OCCUPAZIONE

12. — Addetti e forze di lavoro. — 13. L'occupazione femminile.

12. — La somma degli addetti (« addetti» e non « forze di lavoro» si noti bene) nelle varie attività economiche del *Piemonte* e della *Valle d'Aosta*, è condensata, secondo l'ultimo censimento del 4 novembre 1951, nella seguente Tavola:

Tav. XII

Addetti classificati nei vari rami di attività economica
(*cifre assolute*)

Industrie	Piemonte	Valle d'Aosta	Totale
Industrie estrattive	6.079	1.972	8.051
Industrie manifatturiere	564.031	12.256	576.287
Industrie delle costruzioni edilizie e dell'installazione di impianti	44.444	2.813	47.257
Produzione di energia elettrica e di gas. Distribuzione di acqua	10.386	791	11.177
Totale industria	*624.940*	*17.832*	*642.772*
Trasporti e comunicazioni	47.803	816	48.619
Totale industria e trasporti	*672.743*	*18.648*	*691.391*
Commercio	142.267	3.888	146.155
Credito e assicurazione	14.526	177	14.703
Servizi	19.254	506	19.760
Complesso	848.790	23.219	872.009

A questa cifra totale di 872.009 unità bisognerebbe aggiungere gli addetti all'*agricoltura*.

Dati recenti sono solo quelli dedotti dall'indagine per campione dell'*Istat*, che però tiene conto, nella fattispecie dell'agricoltura, solo delle forze occupate (le disoccupate, vedremo, non presentano particolare rilievo). Secondo quell'indagine dell'8 settembre 1952 (data cui corrisponde un minimo di influenze stagionali negative), l'agricoltura occuperebbe in Piemonte (*esclusa la Valle d'Aosta*) (16) il 34% circa delle totali forze di lavoro occupate (42% circa invece per l'industria), pari cioè a 565.000 unità. Senonchè, se confrontiamo questa cifra con quella del censimento del 1936 (non abbiamo altro dopo quella data) ci accorgiamo che la popolazione produttiva in agricoltura a quella data ammontava a ben 758.655 unità per il Piemonte più 26.800 per la Valle d'Aosta. Un complesso quindi di 785.455 unità.

La somma complessiva degli addetti, ricavata dagli spogli da me fatti attraverso i vari uffici provinciali, darebbe, al momento attuale, una cifra ancora alquanto superiore.

Essa infatti sarebbe per provincia la seguente:

TAV. XIII

POPOLAZIONE ADDETTA ALL'AGRICOLTURA ALLA METÀ DEL 1952 SECONDO I RILIEVI PROVINCIALI

PROVINCE	ADDETTI (*a*)	% DELLA POPOLAZIONE TOTALE
Torino	150.000	*10*
Novara	144.000	*34*
Vercelli	86.000	*22*
Alessandria	126.000	*26*
Asti	78.000	*34*
Cuneo	188.000	*32*
Piemonte	*772.000*	*21*
Valle d'Aosta (dati dedotti dal censimento 1936)	26.000	(*b*) *31*
IN COMPLESSO	798.000	*22*

(*a*) Cifre arrotondate. — (*b*) riferita alla popolazione del 1936.

(16) Dai dati per regione sulla classificazione degli occupati dell'*Istat* distinti per settore di attività economica (foglio 3) sembra desumersi trattarsi del solo Piemonte esclusa la Valle d'Aosta, mentre per le forze di lavoro e per gli altri dati si comprende *anche* la Valle d'Aosta.

Senonchè a questo proposito occorrono alcune osservazioni chiarificative.

I dati nostri su gli addetti all'agricoltura sono certamente esagerati nei confronti delle forze di lavoro agricole calcolate dall'Istat. Non dimentichiamo però che, in primo luogo, i dati che ho potuto rilevare dalle statistiche provinciali, confrontandole con le rilevazioni del censimento del 1936, non rappresentano veri addetti o forze di lavoro, ma piuttosto, almeno in parte, popolazione agricola, chè non tutti sono esclusivamente dediti all'agricoltura (anche per il fatto dell'età — 10 anni in su — e del criterio soggettivo del dichiarante), mentre è più facile e rigoroso il computo per le forze di lavoro dedite, ad esempio, all'industria. In secondo luogo, a parte il fatto, che le donne, che sfuggono ad una classificazione rigorosa, possono essere casalinghe e addette ai lavori agricoli, o, qualche volta, anche a lavori industriali, la rilevazione nell'agricoltura presenta ben note difficoltà. Di queste difficoltà già da tempo si sono preoccupati gli statistici e gli economisti agrari dal Coletti al Serpieri, per cui si era preferito talvolta classificare i soli maschi. Senonchè, anche per quanto riguarda questi ultimi, molti dei componenti delle famiglie cosiddette agricole figurano poi come « popolazione industriale», perchè integrano i proventi agricoli (specie se si tratta di piccoli conduttori diretti) con lavori nelle industrie o nei servizi.

Tenendo dunque conto del totale degli « addetti» all'agricoltura secondo i dati del '36, aggiornati dagli uffici provinciali, la cifra si eleverebbe a ben 798.000 persone (772.000 per il solo Piemonte esclusa la Valle d'Aosta), con una percentuale del 22% alla popolazione complessiva (21% se riferita al solo Piemonte) ma del 44% alla popolazione attiva (forze di lavoro), quando invece l'*Istat* la riduce al 34% riferita alle forze occupate del Piemonte esclusa la Valle d'Aosta (17).

Penso che, se questa dell'« Istat» pecca alquanto per difetto, la mia e del resto quella desunta dal censimento del '36, pecca per eccesso, per le ragioni anzidette (più di 206.000 persone di differenza). Pecca per eccesso anche se alla cifra dell'Istat (565.500) aggiungiamo i disoccupati nell'agricoltura, per ottenere il totale delle forze di lavoro : disoccupati il cui numero, come vedremo, è però esiguo. Tuttavia, data la scarsa rigorosità dei dati da me ottenuti tramite i vari uffici provinciali (cifre gonfiate), credo che la cifra dell'*Istat* si avvicini di più alla realtà ; cifra che (occupati e disoccupati) con molta probabilità dovrebbe essere per il Piemonte e la Valle d'Aosta rappresentata attorno alle 580-600.000 unità.

---

(17) Cfr. nota precedente.

Concludendo, il complesso delle forze di lavoro per tutti i settori di attività (occupate e non occupate) si aggirerebbe in Piemonte e Valle d'Aosta attorno a 1.450.000-1.470.000 unità, tenendo conto di 580-600.000 unità lavorative (occupate e disoccupate) in agricoltura.

Sarebbero invece 1.670.000 se tenessimo conto degli addetti all'agricoltura secondo i ricordati dati degli uffici provinciali da me rilevati.

L'indagine Istat le fa ammontare nel complesso a 1.771.500 (occupati e non occupati). Il margine è più o meno rilevante a seconda delle fonti. Però, pur essendo evidente che l'indagine « Istat» registra, per campione — nei confronti della nostra Tavola — un numero più alto di « forze» nell'industria, nel commercio, nel credito e nelle « altre attività» e un numero più basso nell'agricoltura, il confronto diventa assai difficile ad ottenersi e quindi non insistiamo oltre, tanto più che non si possono paragonare fra di loro addetti e forze di lavoro, i cui criteri di rilevazione, sono come abbiamo detto, diversi.

Se questi sono i principali dati sul numero degli addetti nei vari settori di attività economica della regione, diventa particolarmente interessante uno sguardo alla classificazione attuale della popolazione produttiva secondo il sesso, l'età e il grado di istruzione.

Della disoccupazione non parliamo ancora in questa sede, ne tratteremo più avanti.

Anzitutto appare dai dati (per campione, si ricordi) che il Piemonte (compresa la Valle d'Aosta) è in testa come forze di lavoro.

Infatti nel Piemonte esisterebbe una popolazione lavorativa del 49,1% (contro il 41,1% per tutta l'Italia), mentre sarebbe del 46,3% in Lombardia, del 40,4% nel Trentino-Alto Adige, del 41% nel Veneto, del 43% in Liguria, ecc. e del 32% (minimo) nelle isole.

Le percentuali non sono, come si vede, molto elevate. In tutta la nazione la popolazione lavorativa sarebbe solo di 19.358.000 unità su 47.138.200 ab. Su 3.607.869 ab. avremmo quindi in Piemonte e Valle d'Aosta 1.771.500 unità lavorative di cui 1.671.600 occupate, ma su queste cifre torneremo in seguito con più approfondita analisi. Del totale delle forze di lavoro 1.234.000 sarebbero maschi (1.224.400 da 14 anni in su) e 537.500 femmine (531.100 da 14 anni in su).

Ben 1.836.420 unità costituirebbero la popolazione piemontese non professionale (sempre comprendendo la Valle d'Aosta) e di cui 880.500 *atten-*

denti a casa, 388.500 studenti e 567.400 unità nella categoria non comprendente le suindicate e catalogate nella condizione: « Altri».

Per cui, riducendo i suddetti dati in percentuali (relativamente al totale della popolazione piemontese e della Valle d'Aosta), vediamo che le forze di lavoro e le condizioni non professionali quasi si equivalgono, ossia metà circa della popolazione piemontese lavora e metà, o poco più, è a carico di quella che lavora o che ha lavorato nel passato (49,1% le prime, 50,9% le seconde); gli attendenti a casa raggiungono il 24,4%, gli studenti il 10,8% e gli « altri» il 15,7%.

Tra le condizioni non professionali le cifre massime le troviamo tra i 30 ed i 49 anni, pari al 38,4% (ossia 338.100 persone) e tra gli *occupati*, che dovrebbero corrispondere *grosso modo* al totale degli *addetti* alle varie attività economiche (industria, trasporti e comunicazioni, servizi, commercio, agricoltura, ecc.); le cifre massime le abbiamo pure tra i 30 ed i 49 anni (689.700 unità pari a 41,3%).

Delle unità lavorative, che abbiamo stabilito in 1.771.500 unità, l'82,8% ha il più basso grado di istruzione (elementare o nessuna), il 10,4% ha la frequenza o licenza di scuola media, il 4,9% la frequenza o licenza di scuola media superiore, l'1,9% la frequenza o la laurea universitaria.

13. — Il Piemonte ha un primato nell'occupazione della donna: 531.100 unità su 1.771.500 (il 34,6% come forze di lavoro dai 14 anni in più, contro il 25,9% nel complesso dello stato). Il grande movimento di assunzione di mano d'opera femminile ha avuto inizio con lo sviluppo industriale, impresso al Piemonte, dalla prima guerra mondiale. Poi la tendenza non ha avuto più interruzione. Non pochi pregiudizi, con il dilatarsi del fenomeno, vennero eliminati su la capacità della donna di apprendere ed esercitare vari mestieri. Il rafforzarsi della persuasione che la donna in molti campi poteva fare tanto bene quanto l'uomo e qualche volta meglio, favorì il ritmo dell'assunzione anche là ove, come nell'industria meccanica, delle carrozzerie, della meccanica fine (a parte il ramo tessile), sembrava meno adatta. La disoccupazione presente rinnova però le proteste che ebbero già la loro massima espressione dopo il 1918. Ma di questo problema parleremo, per non ripeterci, nel capitolo, ove più compiutamente si discorre di cause della disoccupazione, di rimedi e di provvedimenti.

Grafico n. 1. — COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETÀ, IL SESSO E IL GRADO DI ISTRUZIONE.

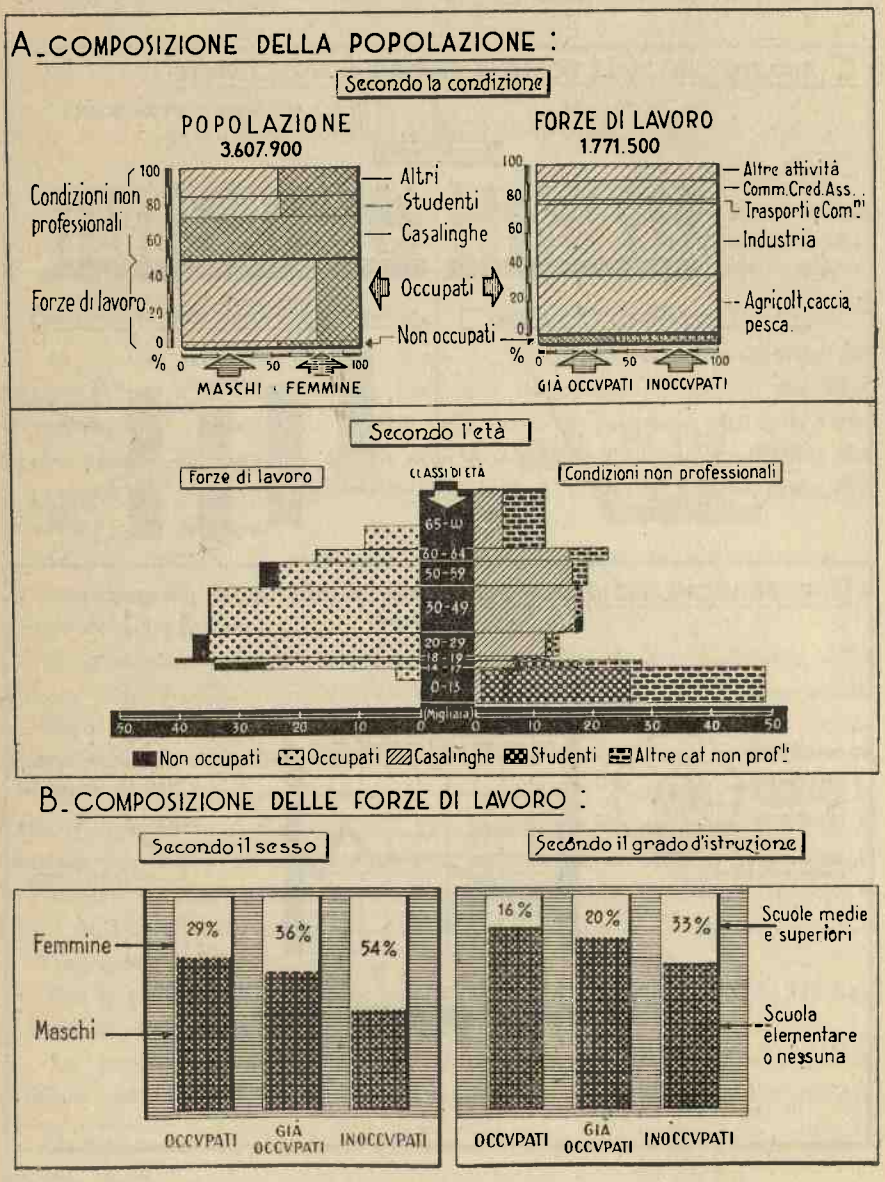
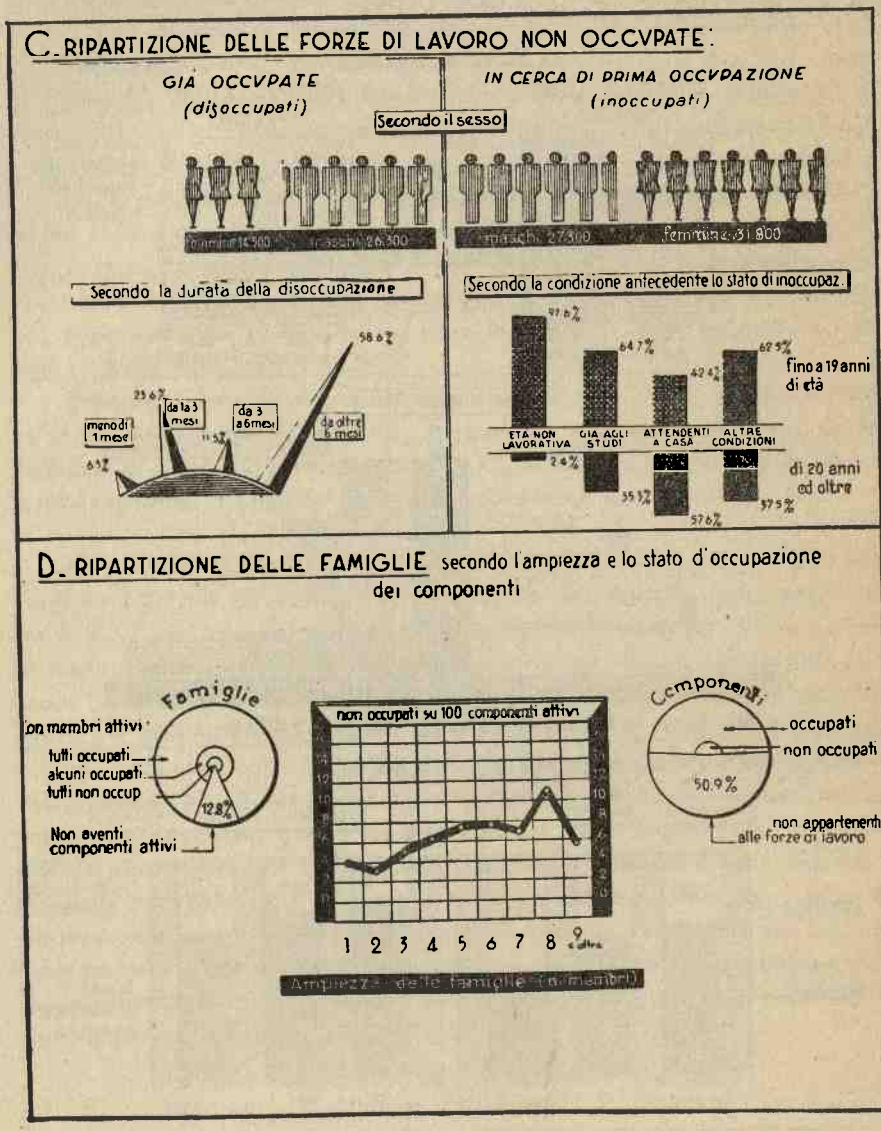


Grafico n. 2. — COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI.



Capitolo IV

LE ATTIVITA' ECONOMICHE

14. L'agricoltura nella provincia di Asti. — 15. ... di Alessandria. — 16. ... di Vercelli. — 17. ... di Cuneo. — 18. ... di Novara — 19. ... in Valle d'Aosta. — 20. ... e nella provincia di Torino. — 21. Gli incolti produttivi. — 22. Gli addetti e il potenziale industriale della regione. — 23. Le attività commerciali. — 24. Dati sull'aumento o diminuzione dell'occupazione nei vari rami.

14. — Già abbiamo notato come la densità media demografica del Piemonte (che è di 126 ab. per km², con un minimo di 39 ab. per km² in montagna e un massimo di 310 nella zona di pianura), sia, nelle varie regioni agrarie, in rapporto diretto con la natura industriale o agricola. Ma la presenza di popolazione su terreni coltivi è maggiore in montagna che in collina o in pianura.

In altre parole, in montagna su un ha. di terreno coltivo vivono in media 8 persone, mentre in collina su la stessa unità territoriale coltiva vivono solo 3-4 persone (18).

Il montanaro è quindi infinitamente più sobrio che non l'abitante della pianura e della collina, per quanto anche in questa ultima il frazionamento eccessivo dei terreni seminativi avvicini talvolta la condizione del contadino di collina a quello della montagna.

La superfice agraria (esclusa la forestale) del Piemonte, compresa la Valle d'Aosta, è in media del 39% con prevalenza di seminativi e prati. È massima per la provincia di *Asti* (74%) minima per la Valle d'*Aosta* (15%). Tra questo massimo e minimo troviamo la provincia di *Alessandria* con il 69%; di *Vercelli* con il 48%; di *Cuneo* con il 33%; di *Torino* con il 31% · di *Novara* con il 30%.

Per la provincia di *Asti*, che ha una superfice territoriale di 150.977 ha., la ruralità è la caratteristica principale.

La popolazione dedita all'agricoltura è valutata attorno alle 78.000 persone, pari al 35% della totale popolazione (224.706 ab.). Più dei 2/3

(18) Dati ricavati da P. Francardi e R. Stigliani: *La sistemazione della montagna piemontese*, ecc., *op. cit.*

della popolazione attiva lavora nelle vigne e più di 1/3 della superfice agraria e forestale è lavorata a vite. Come impiego di giornate lavorative la vite è superata però dall'orto specializzato che spesso è soggetto a dissesti idrologici, essendo vicino a corsi d'acqua come il Tanaro, il Belbo, il Borbore.

Prevalgono le piccole aziende autonome sino a 5 ha., ove, nella quasi totalità, il proprietario è anche conduttore e coltivatore del fondo. La mano d'opera è prevalentemente specializzata (appunto per la presenza della vite). La superfice dell'azienda è limitata dalla disponibilità di mano d'opera familiare e dalle condizioni ormai statiche della proprietà non meno che da quelle finanziarie.

La frammentazione (o anche la polverizzazione), non meno che la dispersione caratterizzano la proprietà contadina astigiana.

Il carico aziendale è molto basso: uno o due bovini da lavoro e, nelle zone meglio favorite, qualche capo di bestiame da latte o da allevamento in più.

La crisi del vino orienta a poco a poco il contadino astigiano verso la frutticoltura e zootecnia; ma il processo è molto lento in questo senso. La vite resiste nonostante la crisi.

La conduzione diretta è il tipo di impresa agraria più diffuso. Segue la mezzadria e la conduzione mista, che è la conseguenza della polverizzazione della proprietà: si cerca altro terreno in affitto quando la superficie della propria azienda è estremamente piccola e insufficiente al sostentamento della famiglia. È questo, osserva il relatore della provincia di Asti, il malanno che affligge la provincia.

L'affitto, salvo questi casi, è però poco diffuso; così pure la compartecipazione.

In complesso, la situazione economica degli agricoltori dell'Astigiano non è brillante. Pur non essendo aumentato il numero della popolazione rurale, è aumentato quello dei proprietari terrieri (proprietario coltivatore diretto). Non pochi mezzadri e braccianti hanno acquistato in questi ultimi anni la cascina dove prima lavoravano.

Lo scarso reddito, come vedremo, è causa spesso di confronto con quanto guadagna un operaio qualificato nell'industria, e spinge a emigrare nelle città industriali.

La superficie degli incolti produttivi della provincia di Asti è irrilevante (7.000 ha. circa di superficie improduttiva per natura o destinazione e 680 ha. e forse meno di incolti produttivi).

15. — Uno sguardo particolare alla provincia di *Alessandria* che, come qualità di superficie agraria, spesso si avvicina a quella di Asti, ci dice la notevole presenza di terreni coltivabili; la loro buona fertilità fa sì che le produzioni agrarie raggiungano cifre assai elevate. Le produzioni sono qui però più varie che nella provincia di Asti.

Su un territorio di 356.463 ha. ne abbiamo 171.477 di seminativi e 18.429 di prati permanenti e ben 56.785 di colture legnose. I boschi occupano 49.000 ha.

Accanto alla vite, troviamo i cereali (e particolarmente il frumento), la barbabietola, le colture foraggere, il tabacco, i frutteti, ecc. Nella regione di collina, dove i seminativi occupano 74.809 ha., troviamo le colture legnose specializzate (con prevalenza della vite); ma nella pianura sovvengono i cereali con 85.784 ettari.

Su 477.721 ab. si calcola che più di 126.000 persone siano dedite alla agricoltura (più del 26% della popolazione), ma i dipendenti veri e propri (salariati, giornalieri e avventizi) superano di poco i 21.000.

Se ben 22.800 sono le aziende agricole fino a un ha. di estensione (13.800 fino a 1/2 ha.), prevalgono però le aziende da 1 a 5 ettari con un totale di superfice di 82.600 ettari (31.900 aziende), ma le aziende da 5 a 10 ettari sono 10.000 su una superficie complessiva di 68.600 ha. Anche le aziende da 10 a 20 ha. sono in numero notevole (4.000 distribuite su 40.900 ha. di superficie complessiva).

Pur essendo evidente l'alto grado di appoderamento del suolo (64.700 aziende hanno un'estensione inferiore ai 10 ha.) in questa provincia la struttura della proprietà agricola è migliore che nella provincia di Asti per la maggior varietà produttiva e la relativa minor popolazione dedita all'agricoltura. Questa rappresenta il 26% della totale popolazione, contro il 34% nella provincia di Asti, il che equivarrebbe al 64,9 e 68,5% rispettivamente della popolazione attiva (sul censimento del '36) ma molto probabilmente questi ultimi dati, riferiti cioè alla popolazione attiva, non corrispondono alla realtà e necessitano di revisione.

Su 295.850 ha. di superficie aziendale, troviamo che domina la conduzione in proprietà (economia diretta) con 185.700 ha; 31.800 in affitto; 32.000 a colonia e 46.350 a conduzione mista.

16. — Anche nella provincia di *Vercelli*, con una superfice territoriale di 299.683 ha. (di cui a colture agrarie e forestali ben 271.062 ha., pari al 90,45%), la ruralità è notevole.

Il territorio improduttivo è pari a 28.621 ha. (9,55% della superfice territoriale) e la superfice forestale è pari al 25%. Prevale in collina la piccola azienda (il 23% della superficie agraria), ma in pianura prevale la media azienda (36% della superficie agraria). La grande azienda la troviamo sia nella pianura sia nella montagna che si estende su una superficie pari al 40% della totale.

Anche qui sono in maggioranza le aziende gestite direttamente dal proprietario (64% di tutte le aziende agricole). La condirezione mista riguarda il 22% dell'azienda, l'affitto il 13%.

Domina la coltivazione del riso, che si estende su 55.700 ha. con una produzione che supera i 2.400.000 q.li di risone (42% della produzione nazionale). Segue la produzione di fieno su 146.392 ettari.

Altre buone produzioni sono quelle dei cereali. La popolazione addetta all'agricoltura è approssimativamente di 86.000 unità (su 380.138 ab., pari al 22% della popolazione totale); ma i dipendenti veri e propri si aggirerebbero su i 32.000 con prevalenza di braccianti avventizi (più di 26.000).

È una provincia che può in determinati periodi stagionali accogliere proficuamente mano d'opera da altre regioni. Aspetto questo caratteristico della provincia di Vercelli e anche, un po', di Novara. (Non si dimentichi però che gli addetti all'agricoltura sono, nella provincia di Vercelli, relativamente alla popolazione, in numero minore di altre provincie).

È la coltura del riso che attira il maggior numero di lavoratori stagionali. Si calcolano attorno ai 42.000.

La tendenza in questi ultimi anni è quella della diminuzione nel numero percentuale dei salariati fissi, giornalieri e permanenti, e dell'aumento nella percentuale degli eccezionali rispetto alla totale occupazione agricola.

Sono definiti « eccezionali» quei lavoratori che si danno disponibili per almeno 55 giornate l'anno. E si tratta di solito di piccoli coltivatori, il cui fondo è insufficiente, di operai, casalinghe, mezzadri che lavorano poche giornate di terra, ecc.

La relatrice della provincia di Vercelli pone giustamente in evidenza come pur essendo buona la generale situazione dell'occupazione agricola, esiste tuttavia una sottoccupazione derivata dall'andamento stagionale della produzione.

17. — La provincia di *Cuneo*, con una superficie territoriale di 690.213 ha. (era al 1938, prima che 52.000 ha. passassero alla Francia, la più grande del Piemonte) ha una rilevante popolazione dedita all'agricoltura. In totale si

può calcolare che 188.000 persone siano dedite all'agricoltura, pari al 32% della popolazione (64,9%-65% della popolazione attiva secondo il censimento del '36). La superficie montana (50%) fa sì che sia pure notevole la superficie forestale (il 23% della superficie territoriale).

La superficie agraria e forestale è di 632.980 ha. e vi trovano sede ben 95.099 aziende. La proprietà è quindi abbastanza suddivisa tenuto conto della vasta superficie montana e forestale. In montagna (come nel Vercellese) coesiste l'azienda silvo-pastorale di grande estensione e la piccolissima proprietà privata.

Anche qui (caratteristica del resto di tutto il Piemonte) la forma di conduzione prevalente è quella in proprietà con 69.501 aziende, e con un massimo di 22.153 aziende da 1 a 3 ha. In complesso il 53% delle aziende non supera i 3 ha.

L'azienda a conduzione familiare comprende il 97% delle aziende, la azienda da 20 a 50 ettari comprende solo il 2-2,5% del totale dell'azienda.

La grande azienda sopra i 500 ha. è insignificante (0,06%).

Prevalgono pure in questa provincia i coltivatori diretti (76%). I lavoratori a giornata o a contratto annuo sono solo l'11-12%. Press'a poco 11.000 lavoratori a giornata e 10.000 a contratto annuo.

La produzione è abbastanza varia e in questi ultimi anni si nota una maggior diffusione di colture industriali e arboree che hanno assorbito un certo numero di mano d'opera generica.

Pochi sono i braccianti e i salariati fissi, che si calcolano attualmente sui 5.800 con prevalenza di braccianti (4.622).

Notevole invece il numero di mezzadri, pari, secondo recenti calcoli, a 24.434.

18. — Nella provincia di *Novara* con una superficie territoriale di 360.756 ha. e una superficie agraria-forestale di 260.000 ha. (72%) — assai minore percentualmente di altre provincie dati i 100.000 e più ettari improduttivi — le persone addette all'agricoltura (144.000) rappresenterebbero il 34% della popolazione della provincia. Percentuale indubbiamente molto alta — data la caratteristica anche industriale della provincia e l'ingente improduttivo per natura o destinazione — pari a quella di Asti (che non è che in minima parte industriale (19) e ha pochissima superficie improduttiva). Prevalenti sono gli agricoltori conducenti terreni propri (56,5%).

(19) Questi dati su le persone addette all'agricoltura sono, come già abbiamo rilevato, da prendersi con benefizio d'inventario. Per ciò i rapporti hanno un significato d'orientamento.

La piccola azienda — ad eccezione della pianura — è anche qui prevalente come numero (non come superficie s'intende, date le estensioni boschive e montuose). Per i limiti fino a 10 ha. figura per il 96,5% delle aziende (che sono in totale 54.692).

Esse però coprono solo il 28,4% della superficie della provincia. Invece l'azienda con superfici superiori ai 50 ha., che rappresenta numericamente meno di un centesimo delle aziende, comprende il6 1,4% della superficie produttiva.

L'azienda di maggiore importanza è quella superiore ai 500 ettari e si estende per il 47% della superficie.

Nella collina prevalgono le piccole aziende (l'81% della superficie collinare); la media azienda (da 10 a 50 ha.) la troviamo in pianura e interessa 1/4 della superficie; la grande azienda (superiore ai 50 ha.) prevale nella regione di montagna con carattere silvo-pastorale e in pianura ove rappresenta i 4/10 della superficie. In pianura, si tratta di agricoltura intensiva.

L'affitto è praticato dall'11% delle aziende e sull'11,2% della superficie. Poco adottata è invece la conduzione a colonia parziaria (0,5% delle aziende e su lo 0,3% della superficie solamente).

La superficie agraria è coltivata in modo vario a seminativi (ha. 70.150), a prati e pascoli permanenti (50.000 ha.), a colture legnose specializzate (ha. 10.300), a boschi (92.690 ha.). Gli incolti produttivi sono pure notevoli (si ricordino i 100.000 ettari di superficie improduttiva) e assommano a 47.409 ha. (18% della superficie agraria-forestale).

Varia è la produzione dei seminativi con prevalenza dei cereali (specie il risone). La provincia infatti occupa il terzo posto, come produzione nazionale, dopo quelle di Vercelli e Pavia.

La fertilità del terreno favorisce queste varie colture, compresa la vite, nelle zone collinari (Sesia e Ticino). Come per la provincia di Vercelli la produzione del riso necessita di molta mano d'opera immigrata stagionalmente (15-16.000 persone per 440.000 giornate lavorative in media).

Anche la frutticoltura è diffusa e così pure gli orti e i giardini nelle zone della media montagna e del Lago Maggiore e d'Orta. Ottima l'irrigazioue in continuo sviluppo.

L'occupazione nelle zone di pianura e di collina è buona, in crisi invece, come nelle altre zone del Piemonte, l'agricoltura montana.

19. — La *Valle d'Aosta* ha caratteristiche agricole del tutto speciali, appunto per la prevalenza delle zone montuose. Infatti su 220.424 ha. di

superficie agrario-forestale il 44,3% è rappresentato da pascoli e prati permanenti, il 20% da incolti produttivi, il 29% da superficie forestale e solo lo 0,8% da colture legnose e il 5% da seminativi. Su 326.000 ha. di superficie territoriale, 105.000 rappresentano superficie improduttiva per natura o destinazione.

Ciò spiega come il montanaro valdostano abbia orientato le sue fatiche verso l'allevamento dei bovini, di cui vanta un numero grandissimo (46.000) proporzionalmente alla popolazione.

Il fenomeno della polverizzazione della proprietà largamente diffuso e le poche risorse rendono la vita dei montanari della Valle d'Aosta assai precaria. Essi affrontano grandi sacrifici per acclimatare la vite oltre i 1.200 metri, la patata a 1.900, i cereali a 1.800 che sono, con la produzione lattiera-casearia, le uniche risorse. Il lavoro nella proprietà terriera, frazionatissima ovunque per colpa anche dello spezzettamento ereditario, è praticato quasi unicamente dai familiari del proprietario conduttore diretto; un piccolo numero di salariati si trova solo nella conduzione degli alpeggi.

I declivi della valle centrale e delle valli laterali fino al margine degli altipiani di interesse turistico ed ai pascoli estivi rappresentano vere *zone depresse* e di spopolamento ove la popolazione sfrutta al massimo le poche risorse agricole.

Nel complesso, tra monte e piano, il 31% della popolazione è dedita alla agricoltura.

20. — Di poca importanza appare l'agricoltura nella provincia di *Torino*, data la preponderanza industriale. Tuttavia qualche dato servirà a porre in luce gli aspetti non trascurabili dell'agricoltura torinese che occupa, su una superficie territoriale di 697.458 ha., 150.000 persone (su 1.427.089 ab.): poco più del 10% della totale popolazione. Se quasi il 90% della superficie totale è agrario-forestale non bisogna però dimenticare che gran parte di essa non è adatta a colture intensive e neppure a seminativi. Solo 188.756 ha. rappresentano superficie agraria. Il 71% della superficie agraria e forestale è costituita da terreni declivi (36% in montagna e 41% in collina) e solo il 29% è costituita da terreni di pianura.

Predomina la piccola e la media proprietà e alla periferia del centro industriale domina la proprietà particellare che però permette un'esistenza al proprietario perchè questi integra più facilmente che altrove (nelle zone rurali distanti da centri industriali) i proventi agricoli con attività marginali industriali o commerciali. Nelle colline la proprietà è in mano al coltivatore diretto e la proprietà è generalmente autonoma.

La montagna si presenta un po' come nelle altre regioni: povera e a piccola frazionata proprietà. Si tratta anche qui di zone *depresse*. Manca, in genere, l'impresa capitalistica e lo si rileva altresì dal numero ridotto di lavoratori dipendenti (il 5% della popolazione agricola) che sono generalmente avventizi giornalieri.

Anche la mezzadria è scarsa. Se modeste sono le iniziative dirette a favorire imprese agricolo-industriali, la motorizzazione sta acquistando lentamente terreno. Le colture principali sono le cerealicole con prevalenza del frumento. Le colture foraggere si estendono sul 50% della superficie agraria-forestale. La vite, coltivata nella collina, tende sempre più ad essere sostituita con la frutticoltura. Le colture industriali sono quelle note della canapa e della menta. L'impresa zootecnica non ha grande sviluppo salvo qualche eccezione là ove esistono grandi proprietà. L'agricoltura montana della provincia di Torino non è autosufficiente. Manca di specializzazione nel ramo zootecnico e forestale.

21. — Completa la presente brevissima indagine su gli aspetti fondamentali dell'agricoltura piemontese il seguente paragrafo su gli incolti produttivi. Il problema dello spopolamento cui abbiamo fatto cenno prece-

TAV. XIV

SUPERFICIE AGRARIA E INCOLTI PRODUTTIVI NELLE VARIE ZONE AGRARIE DEL PIEMONTE E VALLE D'AOSTA (*)

(*cifre assolute in migliaia di ha*)

VOCI	ZONE				TOTALE
	Alta montagna	Montagna	Collina	Pianura	
Superficie territoriale	*399,5*	*984,4*	*864,0*	*634,9*	*2.882,8*
Superficie improduttiva	94,2	152,0	72,2	80,9	399,3
Superficie agraria e forestale	305,3	832,4	791,8	554,0	2.483,5
Superficie agraria	—	*50,8*	*413,1*	*509,7*	*973,6*
Seminat. prativi temporanei e erbai interc. semplici e arborati	—	50,8	238,6	496,9	786,3
Colture legnose specializz. (vigneti, frutteti, ecc.)	—	—	174,5	12,8	187,3
Incolti produttivi:	*89,5*	*153,6*	*29,0*	*1,9*	*274,0*
Suscettibili di coltura agraria	—	1,7	3,2	0,3	5,2
Suscettibili di coltura prat. pascoliva permanente	89,5	102,3	19,6	1,3	212,7
Suscettibili di rimboschimento	—	49,6	6,2	0,3	56,1

(*) Tratto dall'opera citata di Pietro Francardi e Raffaele Stigliani (Situazione agro-silvo-pastorale del Piemonte al 31 dicembre 1949).

dentemente, deve essere legato a quello non meno importante degli incolti produttivi. Riportiamo per maggior chiarezza la Tavola XIV che riassume i dati della montagna messi a confronto con quelli della collina e della pianura.

Benchè la maggior parte degli incolti produttivi suscettibili di miglioramento si trovi in montagna, li troviamo tuttavia distribuiti un poco ovunque.

Il Francardi e lo Stigliani (20) li fanno salire all'11% in media per la regione suddivisa come dalla Tav. XV.

TAV. XV

DISTRIBUZIONE DEGLI INCOLTI PRODUTTIVI SUSCETTIBILI DI COLTURA AGRARIA PRATIVA-PASCOLIVA E RIMBOSCHIMENTO

(valori percentuali alla superficie agraria-forestale)

PROVINCE	%
Torino	16
Novara	18
Vercelli	14
Cuneo	10
Asti	irrilevante
Alessandria	8
Valle d'Aosta	14

In altre parole noi abbiamo una popolazione residente in montagna pari a 380-390.000 abitanti distribuita su una superficie territoriale di 984.387 ha. La superficie improduttiva è pari a ha. 151.989 e la superficie agraria forestale raggiunge gli 832.398 ha. Ma la superficie agraria (seminativi, prativi, temporanei e erbai intercalari) è solo di 50.807 ha. Gli incolti suscettibili di coltura agraria o prativa-pascolativa permanente o rimboschimento sarebbe invece notevole e pari a 153.624 ha.

Dai quali dati risulta, ai fini della nostra inchiesta su la disoccupazione, che se nella collina e nella pianura la bonifica (di cui più oltre diremo) non presenta cifre di enorme rilievo (la più importante riguarda la baraggia vercellese e novarese), in montagna la sistemazione agraria, anche se

(20) *La sistemazione della montagna piemontese*, ecc., op. cit., pag. 26 e allegati.

non portasse un gran contributo all'occupazione, arresterebbe almeno lo spopolamento provocato da quanti sono obbligati a scendere al fondo valle premendo con offerte di lavoro su le industrie locali.

22. — L'industria in Piemonte occuperebbe (all'8 settembre 1952) 705.500 persone, pari al 43% circa delle totali forze di lavoro occupate (21). Se tenessimo anche conto dei trasporti e comunicazioni, la cifra degli *occupati* si eleverebbe a 752.000, pari al 45,5% del totale degli occupati. Se dopo quanto si è già detto in breve su la evoluzione industriale e demografica del Piemonte, si volesse avere un quadro dell'importanza comparativa attuale delle singole categorie di industrie in Piemonte, si potrebbe costruire la seguente Tavola nella quale sommando il numero degli addetti a ciascun ramo e dei C. V. (ammesso per ipotesi che i due dati siano equivalenti come indice dell'importanza industriale) si ottiene una percentuale degli addetti e dei C.V. in ciascun ramo, riferita al complesso dei rami industriali.

TAV. XVI

GRADUATORIA DELL'IMPORTANZA DEI VARI RAMI INDUSTRIALI IN PIEMONTE E IN ITALIA
(*Censimento del* 1937-'40)

CATEGORIE DI INDUSTRIA	PIEMONTE		ITALIA	
	%	Graduatoria	%	Graduatoria
Tessili	*23,3*	1	*14,9*	3
Meccaniche	*22,16*	2	*19,26*	1
Metallurgiche	*11,84*	3	*10,20*	4
Alimentari	*7,80*	4	*14,20*	2
Chimiche	*4,94*	5	*6,40*	6
Edilizie	*4,52*	6	*6,80*	5
Cartarie	*4,31*	7	*2,59*	12
Minerali non metallici	*4,10*	8	*5,60*	7
Legno	*3,24*	9	*4,70*	8
Varie	*3,11*	10	*2,25*	13
Elettriche	*2,94*	11	*1,88*	14
Abbigliamento	*2,80*	12	*3,20*	9
Conciarie	*2,35*	13	*2,70*	11
Estrattive	*1,71*	14	*3,20*	10
Poligrafiche	*0,81*	15	*1,06*	16
Pesca	*0,05*	16	*1,80*	15
Fonocinematografia	*0,02*	17	*0,07*	17

(21) Ricordiamo che si tratta sempre di occupati, relativamente alla cifra già nota del totale delle forze di lavoro occupate, secondo l'indagine dell'Istat.

Dai quali dati, e da quelli che si riporteranno in seguito, risulta abbastanza evidente come l'attuale struttura industriale piemontese si sia venuta formando su la base delle non lontane linee storiche ben determinate.

L'industria *tessile* sarebbe, secondo quei dati del censimento del 1937-40, al primo posto in Piemonte, mentre è al terzo in Italia. L'industria meccanica è invece al primo posto in Italia e al secondo in Piemonte. Senonchè non andiamo errati sostenendo che oggi l'industria meccanica è al primo posto in Piemonte, per numero di aziende e di addetti e anche per capacità di sviluppo futuro.

Secondo l'ultimo censimento industriale e commerciale del 5 novembre 1951 l'industria meccanica raccoglie infatti in Piemonte, ben 189.484 addetti contro 147.827 dell'industria tessile (143.000 nel 1936), distribuiti fra circa 14.000 unità operative. Queste ultime sono 4.618 nell'industria tessile.

Nella *Valle d'Aosta* invece prevale l'industria metallurgica con 8.332 addetti (contro 413 dell'industria meccanica). In totale fra industria meccanica e metallurgica il Piemonte e la Valle d'Aosta occupano 213.135 addetti.

L'incremento è continuo come può rilevarsi dalla seguente Tavola XVII indicativa per gli anni 1936 e 1951, i cui dati sono tra di loro confrontabili.

TAV. XVII

INCREMENTO DELL'OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA METAL-MECCANICA IN PIEMONTE

ANNI	NUMERO DEGLI ADDETTI	
	In complesso	Meccanica
1936	164.745	142.903
1951	213.135	190.000

L'industria metal-meccanica ha pure il merito, oltre che di creare un alto « valore aggiunto», di dar lavoro, e non solo in Piemonte, ad un maggior numero di lavoratori maschi, relativamente alle donne, e ad un minor numero di ragazzi. La meccanica assorbe una maggior quantità di mano d'opera nei confronti di ogni altra industria in quanto gran parte del valore del prodotto è dato appunto dalla mano d'opera. Questo spiega anche il rilevante numero di operai specializzati del distretto industriale torinese e

delle provincie ove tale industria è più sviluppata. A Torino si calcola che il 15% del totale delle maestranze industriali siano specializzate.

Anche l'organico impiegatizio è vasto nell'industria metal-meccanica, più vasto che in ogni altro ramo, e le cause, come rileva il Vannutelli, sono molteplici (complessità delle operazioni commerciali, disciplina delle attribuzioni delle materie prime, amministrazione del personale, ecc.) (22).

Per quanto riguarda l'industria tessile, quella laniera, che occupa quasi 60.000 addetti, è concentrata nel Biellese e quella cotoniera, con più di 53.000 addetti, nelle provincie di Torino e Novara. Anche l'industria delle fibre tessili artificiali distribuita nelle provincie di Novara, Torino, Vercelli, Alessandria e Valle d'Aosta occupa un notevole numero di operai che raggiunge i 6.000. « Châtillon » e « Snia Viscosa » prevalgono come potenza aziendale.

Il 33% degli esercizi, nell'industria tessile piemontese, ha da 11 a 50 operai. La maggioranza degli operai è occupata però in esercizi pari a 501-1.000 operai. La maggior concentrazione si nota nelle provincie di *Vercelli* (Biella), *Torino* e *Novara*, ma le massime dimensioni aziendali si hanno nelle provincie di Novara (per l'industria cotoniera) e Vercelli (per l'industria laniera).

I trasporti e le comunicazioni danno lavoro a più di 48.000 persone.

Notevole importanza assume in Piemonte, ai fini dell'occupazione, l'industria dell'abbigliamento, che ci offre la cifra di 43.633 addetti secondo l'ultimo censimento (4 novembre 1951) contro 41.121 al 1936. Non abbiamo i dati per il comune di Torino ove questa attività è largamente svolta. Sappiamo solo che i suoi dipendenti rappresentano il 12% nei confronti di tutti i dipendenti della stessa attività in Italia.

Al 1936 i dipendenti nella provincia di *Torino* sommavano a più di 5.000 cui dovevansi aggiungere 13.326 lavoranti artigiani. Gli esercizi di abbigliamento erano 229. Molte unità casalinghe sfuggono però agli accertamenti statistici. Torino è sempre stato un centro tipico di questo ramo produttivo e la più rinomata era l'industria della confezione degli abiti da donna. Ora però è in crisi. Note sono le fabbriche di biancheria, calze, maglierie, pellicce, sartorie, ecc. Non pochi sono in questo settore gli interessi di capitali di altre città italiane. Rilevante in Piemonte l'industria del cappello con 12 aziende ; ma anche sulle sponde settentrionali del Lago Mag-

(22) C. VANNUTELLI : *L'industria meccanica nelle statistiche del lavoro* - Conferenza tenuta all'Amma, Torino, 1949.

giore (provincia di Novara) esistono due grandi stabilimenti, le cui origini risalgono a tempi lontanissimi. Pure nel Vercellese abbiamo 10 stabilimenti del genere, con 1.500 operai.

Anche le industrie alimentari, che occupano 43.517 dipendenti (52.946 al censimento del '36), sono antiche in Piemonte. Particolarmente quella dolciaria contribuisce notevolmente all'esportazione. Una notevole diminuzione di occupazione si nota in questo ramo in seguito alla crisi che ha colpito le maggiori aziende. Nonostante le esigenze costruttive il numero degli addetti alle industrie delle costruzioni edilizie è ancora relativamente basso e minore di quello del 1936. La cifra che comprende gli addetti alle costruzioni edilizie vere e proprie e alla installazione di impianti, è di 47.257, mentre tenendo conto delle sole costruzioni edilizie si riduce a 42.522, cifra che meglio è paragonabile con quella di 57.479 risultante al 1936 e che comprende solo le voci « imprese edilizie e artigiani edili». In seguito al largo uso di mezzi meccanici risulta in questo ramo una notevole diminuzione nell'occupazione, a parte ogni altra considerazione di ordine tecnologico valevole del resto per altri gruppi di industrie, e di cui parleremo in seguito.

In notevole aumento è invece la voce « produzione e distribuzione di energia elettrica e di gas e distribuzione di acqua». I dipendenti erano 4.380 al 1936, sono più di 11.000 oggi.

Particolare importanza ha lo sviluppo assunto in Piemonte dall'industria produttrice di energia elettrica. Già lo rilevammo, il Piemonte si trova

TAV. XVIII

ENERGIA ELETTRICA PRODOTTA IN PIEMONTE IN MILIONI DI KWH

ANNI	IDROELETTRICA	TERMOELETTRICA	IN COMPLESSO
1932.	2.473	25	2.498
1947.	4.589	129	4.718
1948.	5.079	108	5.187
1949.	4.434	292	4.726
1950.	4.728	205	4.933
1951.	5.753	149	5.904

in un'ottima posizione geografica : è circondato per tre lati dalle Alpi, ricche di ghiacciai, i suoi monti scendono rapidamente al piano sicchè fiumi e torrenti hanno una notevole portata relativamente alla loro lunghezza. I corsi d'acqua fluenti dalle Alpi hanno deflussi medi di 30-50 litri al secondo ogni km. quadrato di bacino imbrifero.

La Tav. XVIII riporta i dati della produzione di energia idroelettrica in Piemonte, in questi ultimi anni confrontata con quella del 1932.

Per il 1952 mancano ancora i dati complessivi dell'anno. Tuttavia dimostrano il notevole sviluppo i dati del primo trimestre in cui si produssero 953.000.000 di Kwh contro 757 nel 1° trimestre del 1951 (23). Al 30 aprile 1952 erano già entrati in funzione gli impianti del Cimena, Tre Ceres, Nus e S. Clair della S.I.P., con una producibilità media annua di 273. milioni di Kwh ed erano in costruzione altri impianti per una produzione di 286. milioni di Kwh. (più 36 milioni per impianti della Soc. Piemontese Centrale di Elettricità). A questi aggiungasi l'impianto termoelettrico di Chivasso 1° della S.I.P. per una potenza di 60.000 Kw.

Se è vero che l'industria idroelettrica non è, per se stante, grande assorbitrice di mano d'opera (a parte i lavori di allestimento, derivazione, costruzione di bacini, ecc.) lo sviluppo di un programma di lavoro in questo settore è tuttavia significativo perchè l'offerta di energia elettrica tende sempre a precedere la domanda, antivedendola e anticipandola in quanto la rigidità della curva di offerta è abbastanza spiccata, non potendosi in breve tempo costruire gli impianti necessari alla nuova domanda che si presenta sul mercato. Sicchè questa tendenza di costruire ogni anno nuovi impianti è la conseguenza bensì della necessità di far incontrare sempre domanda con offerta, ma anche il segno di un'ottimistica previsione delle generali condizioni economiche, tenuto anche conto della esigenza di avere un margine di supero, che si calcola del 15-20%, per far fronte alle annate idrologicamente cattive. Margine che oggi, dopo la guerra, non è ancora stato ricostituito. Senonchè questa « ottimistica previsione» non può dirsi, per fermo, realizzata, in quanto necessiterebbe di un ulteriore aumento degli impianti per offerte future di energia, che gli stessi industriali elettrici prevedono, ma che trova ostacoli di natura economica (rendita idraulica e tariffe), sui quali qui non è il caso di indulgere.

Per quanto riguarda però l'utilizzazione dell'energia prodotta, il Pie-

---

(23) Dati ricavati dalla *Relazione del consiglio direttivo all'assemblea dei Soci* dell'ANIDEL, Milano, maggio, 1952.

monte non pare abbia seguito il ritmo di produzione come avviene invece per la Lombardia. Da noi infatti il processo di dinamizzazione è da alcuni anni a questa parte più lento che in Lombardia (24).

Tra le industrie più importanti segnaliamo ancora la chimica, la cartaria e la conciaria. La chimica è in questi anni in continuo sviluppo. Sono, al 4 novembre 1952, più di 31.000 gli addetti, mentre erano 14.967 al 1936. Seguono le industrie del legno con più di 28.000 (27.321 nel '36) e quelle di trasformazione di minerali non metallici con più di 21.000 addetti (24.260 nel '36).

L'industria della carta, con 11.144 addetti contro 9.807 nel 1936, ha notevole sviluppo nelle province di Torino, di Cuneo e di Novara, e nella Valsesia. L'industria della pelli e del cuoio, che occupava nel 1936 più di 22.000 addetti, ne occupa oggi solo 7.811. L'industria della gomma elastica mantiene — in confronto al 1936 — le sue posizioni sugli 8.700 dipendenti. Leggero aumento segnano le industrie poligrafiche ed editoriali con 10.000 addetti circa (contro 9.000 circa nel 1936). In Piemonte, e particolarmente a Torino e provincia, è da un secolo e mezzo molto sviluppata l'industria tipografica. Essa occupa attualmente l'11% del totale degli addetti a questo ramo in Italia, ma relativamente molti di più ne occupava negli anni passati, quando era meno in crisi di oggi (25).

Il maggiore, ma non il più vario, complesso dell'industria piemontese è quello della *provincia di Torino*, che conta 5.483 aziende con circa 334.000 dipendenti più 23.752 addetti ai trasporti e alle comunicazioni. Esso rappresenta il 4% delle unità locali industriali di tutta Italia e l'8% dei dipendenti complessivamente occupati dall'industria nazionale.

Rispetto all'attrezzatura industriale del Piemonte, il complesso dell'industria della provincia di Torino rappresenta oltre il 55%del numero totale delle aziende della nostra regione e poco meno del 50% del complessivo numero dei dipendenti dell'industria piemontese. L'industria torinese è assai specializzata. Intendendo come « specializzazione» la proporzione desingoli settori rispetto al totale dell'industria nazionale, si rileva come la meccanica torinese rappresenti 1/5 della meccanica nazionale. Se poi si tiene conto di qualche ramo specifico del settore « meccanica» il grado di specializzazione è ancora più alto: qualche volta il 90 e anche il 95% di questi

(24) Si veda anche ciò che è detto a proposito di possibili sviluppi futuri della nostra industria.

(25) Si veda quanto è detto nel capitolo a proposito dell'apprendistato e dei costi sociali.

rami sono concentrati in Torino. Ne abbiamo esempi nella produzione di autoveicoli, di accessori, di cuscinetti a sfere.

Nel settore tessile l'industria cotoniera e delle fibre artificiali sono quelle più specializzate (1/10 del complesso nazionale). L'industria tessile e dello abbigliamento sono rami tra loro complementari ad alto grado reciproco di specializzazione. Anche l'industria editoriale e conciaria è altamente specializzata (1/10 della totale industria nazionale). Pure l'industria elettrica, per la presenza della S.I.P., gode di alto grado di specializzazione. Nel settore alimentario, i rami dolciari, vini e liquori, rappresentano pure 1/10 del complesso nazionale.

Altro segno di specializzazione lo troviamo considerando il % di dipendenti della provincia nei vari rami principali:

Tav. XIX

Percentuale di dipendenti nei vari rami della provincia di Torino rispetto all'Italia

Rami di industrie	% rispetto all'Italia
Conciario	26
Editoriale	26
Meccanico	21
Elettrico	16
Trasporti	14
Cotoniero	12
Abbigliamento	12
Dolciario	11

Uno sguardo alle dimensioni aziendali mette ulteriormente in evidenza la struttura dell'industria torinese: delle 5.483 aziende dell'intera provincia, il 94,36% ha un numero di dipendenti non superiore a 100 unità, il 3,32% ha un numero di dipendenti che varia fra un minimo di 101 e un massimo di 150 unità; solamente il 2,32% più di 250 dipendenti. Il complesso dei dipendenti del primo gruppo rappresenta il 26,71% del totale dei dipendenti industriali della provincia di Torino; quello del secondo gruppo rap-

presenta l'11,45% e quello del terzo gruppo il 61,84%. Nazionalmente per questi ultimi tre gruppi le percentuali sono del 38,4%; del 14,9% e del 46,7%.

Per quanto riguarda infine la dislocazione del complesso industriale della provincia di Torino, sembra interessante precisare che l'80% all'iucirca del numero delle aziende e dei dipendenti si trova entro il *comune di Torino:* il quale pertanto assume una caratteristica sociale che lo differenzia da tutti gli altri grandi comuni del Paese, per la notevole incidenza dell'elemento operaio sugli altri ceti della popolazione cittadina: 214.199 lavoratori addetti all'industria, più quasi 19.000 ai trasporti e comunicazioni, rappresentano infatti — con i rispettivi congiunti a carico — una parte senz'altro prevalente della popolazione del comune che di poco supera i 700.000 abitanti.

L'alto grado di specializzazione dell'industria torinese non è sempre un vantaggio. Anzi ai fini della massima occupazione può essere, durante una crisi di settore, uno svantaggio. Le industrie tessili, meccaniche e della gomma possono — come è accaduto nel '51 — risentire nazionalmente una maggiore crisi per contrazione di domanda. Orbene in Torino e in Piemonte dominano appunto questi rami industriali. Anche la editoriale e la conciaria si trovano press'a poco nelle stesse condizioni.

Il dott. Ricossa dell'Ufficio studi dell'Unione industriale ha, per conto di questo organismo sindacale, dimostrato in uno studio recente (26), che tiene conto, per la prima volta, dei dati della *Cassa integrazione guadagni*, come l'indice del numero delle ore-uomo integrate (e quindi l'indice della sottoccupazione), pesi, a causa di questa nostra specializzazione, su le nostre industrie fondamentali con ripercussioni abbinate su altre industrie complementari. Così, se l'indice delle integrazioni conferma una crisi nell'industria tessile, la conferma del pari su l'industria dell'abbigliamento; se si dimostra una depressione nell'industria meccanica la si denota parimenti su l'industria della gomma, perchè questa serve in modo particolare l'industria automobilistica (pneumatici, ecc.).

Fortunatamente quella nostra più importante e più «specializzata» produzione, che è la meccanica, è dominata dal massimo complesso, la *Fiat* che, come produzione automobilistica in continuo progresso, compensa le eventuali depressioni congiunturali che si possono manifestare negli altri settori nazionali o nello stesso settore nazionale.

---

(26) *L'industria torinese e la Cassa integrazioni.* A cura del dott. SERGIO RICOSSA, con prefazione del prof. A. Bordin - Torino, 1952.

Inoltre non si dimentichi che il gruppo Fiat con i suoi 50.000 e più addetti (sono più di 65.000, tenendo conto delle altre regioni) contribuisce non solo a « specializzare» l'industria piemontese, ma a mantenere in vita innumerevoli altre attività meccaniche e non meccaniche minori.

23. — Il commercio del Piemonte, che occupa 149.000 persone (contro 161.000 nel 1937-40, ma i dati non sono sempre confrontabili), cui devonsi aggiungere quasi 15.000 addetti (contro 12.600 nel '37-40) al ramo del credito e della assicurazione e 20.000 ai servizi (pari al 14% del totale delle forze occupate), conferma l'attività del suo mercato e delle sue negoziazioni, nonostante che la posizione geografica non sia delle più favorevoli. Tuttavia l'attività commerciale non è in armonia con quella industriale. Gli osservatori imparziali hanno più volte osservato come l'attività commerciale, soprattutto dopo l'ultima guerra, non abbia dato i segni di ripresa che hanno dato l'industria e i servizi. Il fenomeno è particolarmente evidente per Torino.

Attualmente in Piemonte e nella Valle d'Aosta, secondo l'ultimo censimento in corso di pubblicazione, quasi 85.000 persone sono addette al commercio al minuto e più di 29.000 a quello all'ingrosso, cui devonsi aggiungere gli addetti agli alberghi e pubblici servizi, pari a 25.600, e al credito e assicurazione, pari a quasi 15.000, e i 20.000 addetti ai servizi. Al 1937-40 le cifre erano rispettivamente di 120.700 ; 22.600 ; 26.300 e 12 .600. Le attività ausiliarie (servizi) non sono confrontabili.

Una forte diminuzione si rileva negli addetti al commercio al minuto, e un leggero aumento in quello all'ingrosso. Nella sola *provincia di Torino* 78.545 persone sono addette ai commerci, al credito, all'assicurazione e ai servizi vari, di cui 52.000 nel comune. Secondo il censimento del 1937-'40 erano addetti al commercio — nella provincia di Torino — 81.700 persone, di cui 49.585 nel solo comune. Non sembra quindi potersi asserire, come si osserva per le aree depresse, un incremento degli addetti al commercio al minuto quale attività « terziaria» di disoccupati o sottoccupati, i quali « si rifugiano» in questo provvisorio ramo di attività economica, con la conseguenza solo di appesantire il processo di distribuzione, elevando i prezzi. Anzi nel complesso, pur non essendo possibile un rigoroso confronto, causa la diversa composizione delle classi e sottoclassi, si nota una diminuzione.

24. — A chiusura di queste note su la situazione industriale e commerciale rispetto all'occupazione abbiamo costruito la seguente Tavola XX pura-

mente indicativa, nella quale, pur tenendo presente le difficoltà insuperabili per confrontare anni diversi di censimento, dati e criteri che talvolta, nei rilievi e aggruppamento dei dati, non concordano, abbiamo diviso le attività in cui vi è stato aumento di occupazione da quelle in cui vi è stata diminuzione o stazionarietà. Ciò, ovviamente, non significa che debba correlativamente corrispondere un regresso economico là ove vi è stata diminuzione di occupazione.

TAV. XX

AUMENTO O DIMINUZIONE DELLA OCCUPAZIONE NEI VARI RAMI E CLASSI DI ATTIVITÀ ECONOMICA NEL 1951 RISPETTO AL 1936, IN PIEMONTE

AUMENTO	STAZIONARIETA'	DIMINUZIONE
Industrie tessili	Legno	Agricoltura
Vestiario e abbigliamento	Gomma elastica	Estrattive
Metallurgiche		Alimentari
Meccaniche		Conciarie
Chimiche e affini		Poligrafiche, editoriali e affini
Carta e cartotecniche		Trasformazione dei minerali non metalliferi
Installazione impianti		Costruzioni edilizie
Produzione e distribuzione di energia elettrica e di gas. Distribuzione di acqua		Commercio al minuto
Trasporti e comunicazioni		
Credito e assicurazione		
Commercio all'ingrosso		

A parte ogni critica su la possibilità o meno di un rigoroso confronto, anche questo quadro, che ha solo un valore di orientamento « grosso modo », dimostra quanto abbiamo rilevato precedentemente. Essere cioè le industrie tessili, metal-meccaniche e dell'abbigliamento quelle che, come numero di addetti, attirano sempre più mano d'opera in Piemonte accentuandone il grado di « specializzazione ».

PARTE SECONDA

ENTITÀ, CARATTERE E STRUTTURA DELLA DISOCCUPAZIONE

Capitolo I.

L'AMMONTARE DELLA DISOCCUPAZIONE SECONDO L'INDAGINE ISTAT E QUELLA DEL MINISTERO DEL LAVORO

25. L'ammontare complessivo dei disoccupati. — 26. Percentuale della disoccupazione piemontese proporzionalmente alla disoccupazione italiana. — 27. La disoccupazione secondo la distribuzione per provincie. — 28. La disoccupazione nelle provincie di immigrazione e in quelle di emigrazione. — 29. La disoccupazione secondo la distribuzione per classi.

25. — Per entrare subito nel tema della disoccupazione in Piemonte e Valle d'Aosta, anticipiamo la cifra conclusiva su l'ammontare dei disoccupati, dedotta dalle dettagliate indicazioni delle quali andremo discorrendo.

Tenendo presenti le rilevazioni fatte per campione dall'Istat e quelle degli iscritti agli Uffici di collocamento ad opera del Ministero del Lavoro (dati ultimi revisionati), la cifra visibile statisticamente dei disoccupati per le cinque classi si aggira su le 99.000 unità pari al 2,7% della popolazione residente. Esiste una non grande differenza di 1.000 unità circa tra l'indagine dell'Istat (per campione) e quella effettivamente condotta dal Ministero del Lavoro, su le liste degli iscritti agli Uffici di Collocamento.

La cifra un poco minore è quella degli Uffici di Collocamento (98.960 contro 99.900) ed è certamente la più sicura dopo la revisione fatta che ha depennato, da un calcolo che ho potuto fare antecedentemente a detta revisione, circa 17-19.000 unità. Naturalmente, se l'indagine fosse condotta su medie mensili, le cifre totali potrebbero variare. Ma noi ci serviamo dei dati (revisionati) al 30 settembre 1952, quindi ad un momento dato. Questo « momento dato» però, come del resto quello cui si riferisce l'indagine *Istat*, corrisponde ad una data in cui la disoccupazione è minima. Di solito la massima, nel complesso per le 5 classi e settori economici, la troviamo tra dicembre e marzo incluso. La minima tra giugno e ottobre con oscillazioni e punte intermassime e interminime a seconda delle classi e dei settori eco-

nomici. Dovrebbe essere minore la cifra dell'Istat perchè in questa indagine si tiene conto, tra gli occupati, anche di coloro che hanno lavorato meno di 15 ore (e da 15 a 39 ore). Costoro (quelli che hanno lavorato meno di 15 ore) sono dei sottoccupati, che potrebbero essere senz'altro iscritti come disoccupati. Se per il Piemonte, alla fin fine, i risultati concordano con la rilevazione del Ministero del Lavoro, per l'Italia nel complesso, invece, la indagine dell'Istat risulta minore e, probabilmente, anche per le ragioni anzidette. Le altre cause di differenza esulano dalla nostra presente indagine.

Se invece consideriamo veri e proprii disoccupati solo coloro che appartengono alla prima e seconda classe, la cifra si ridurrebbe a 90.000 all'ingrosso, elevabile a forse 92-94.000 (differenza ipotetica), qualora tenessimo conto di una parte della terza classe (casalinghe) quali vere forze di lavoro in cerca di una necessaria occupazione.

A queste cifre bisognerebbe poter aggiungere i *sottoccupati* (di cui parleremo di volta in volta lungo questa relazione). Dovremmo trovarli nella classe V, ma in realtà non figurano affatto, salvo per cifre insignificanti. La classe V considera, com'è noto, coloro che, occupati, sono in cerca di diversa occupazione più redditizia. In genere si dovrebbe trattare di persone che lavorano meno di 15 ore settimanali e quindi cercano un'occupapazione più lavorativa. Senonchè questi sottoccupati non si iscrivono nelle liste perchè non hanno alcuna fiducia nelle possibilità degli uffici di collocamento. (E ben poca ne hanno i disoccupati totali). Un'indicazione su l'ammontare di questi sottoccupati si potrebbe avere in due modi ricorrendo all'indagine Istat che classifica gli occupati a seconda delle ore di lavoro settimanali, oppure ai dati della Cassa integrazione guadagni. Di questa ultima però — come vedremo — ho potuto solamente avere il numero delle ore-uomo integrate e d'altra parte il dato presenta solamente un'indicazione relativa alla congiuntura di quel dato momento: non può assolutamente servire a significare la vera situazione numerica — direi di fondo — dei sottoccupati, giacchè la Cassa non integra che per quei determinati motivi e non per altri e la sottoccupazione è momentanea, rappresenta cioè una determinata situazione in un certo momento, per un certo numero di persone diverse da momento a momento.

Dai dati dell'Istat si può ricavare che nella settimana dal 7 al 13 settembre 22.000 persone hanno lavorato, in Piemonte, meno di 15 ore, di cui 9.400 nell'agricoltura e 6.600 nell'industria. Quei dati ci dicono pure che altre 176.000 persone hanno lavorato da 15 a 39 ore, di cui 64.500 nella agricoltura e 66.800 nell'industria. Ma, è evidente che neppure questi dati

servono gran che a illustrare la situazione vera della sottoccupazione come problema di margine della disoccupazione. Anche questi dati offrono una situazione parziale e sono inidonei a rappresentare effettivamente il fenomeno ai fini della disoccupazione; offrono tutt'al più un indice di una situazione congiunturale qualora aumentino, o diminuiscano, nel complesso, le ore-uomo integrate o aumentino o diminuiscano le persone che lavorano meno di 39 ore (o meno di 15) relativamente ad un altro periodo in cui diversa sia stata la situazione.

26. — La cifra che abbiamo riportata conferma che, se la percentuale della disoccupazione esistente in Piemonte (visibile statisticamente) fosse, proporzionalmente (alla popolazione), mantenuta per tutte le altre regioni italiane, dovremmo avere una disoccupazione totale pari a 1.272.700 unità cifra che viene quasi a coincidere con il calcolo fatto dall'Istat per campione (1.286.800). Infatti le due percentuali alla popolazione del Piemonte secondo i dati degli Uffici di collocamento, e dell'Istat per l'Italia coincidono (2,7%).

Se invece ci riferiamo alla cifra totale delle forze di lavoro non occupate (Istat) in Piemonte al totale delle forze di lavoro (pure in Piemonte), anzichè alla popolazione, troviamo una percentuale del 5,6%, percentuale che — sulla base sempre delle forze di lavoro non occupate dell'Istat — risulta più bassa non solo di quella dell'Italia (6,6%) ma anche delle altre regioni industriali, essendo, ad esempio, del 6,7% in Lombardia, del 7,1% in Liguria. Più bassa ancora di quella dell'Italia Settentrionale, Centrale, Meridionale che è del 6,6%, 7,3%, 6,1% rispettivamente.

Ma, già l'abbiamo rilevato il criterio di rilevazione è diverso. A parte questa osservazione la proposizione ha però scarso significato perchè diverse sono le condizioni generali economiche delle regioni italiane, diversa la composizione qualitativa della popolazione, diversa la struttura delle regioni, diversa la compagine professionale, diversi gli indici di densità demografica, ecc. La cifra di per sè non dice nulla se non è messa in relazione con le condizioni del territorio dal punto di vista economico, geografico e demografico.

Per questo passiamo senz'altro a più dettagliate analisi e osservazioni sui risultati delle nostre indagini.

27. — Per non complicare la lettura della presente relazione, ci affideremo, in questo capitolo, per le province e per i singoli settori economici, ai dati del Ministero del Lavoro.

Le province, che al 30 settembre 1952 (data delle revisioni delle liste di collocamento) offrono il maggior contributo, sono, in ordine decrescente, quella di *Torino* con 53.713 disoccupati, di *Novara* con circa 12.115, di *Alessandria* con 11.277, di *Cuneo* con 9.689. Fanno seguito la provincia di *Vercelli*, con 7.343, cifra notevolmente bassa, tenuto conto del centro industriale Biellese, la provincia di *Asti*, che denuncia appena 3.099 disoccupati e la *Valle d'Aosta*, che presenta una disoccupazione di 1.724 unità.

La Tavola XXI pone però in confronto il numero dei disoccupati con la popolazione residente (secondo l'ultimo censimento in fase di elaborazione), distinti per provincie di immigrazione (Torino-Novara-Vercelli) e provincie di emigrazione (Alessandria-Asti-Cuneo). (27)

TAV. XXI

DISOCCUPAZIONE E POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE PROVINCE PIEMONTESI (*)
(*in cifre assolute e % alla popolazione provinciale*)

PROVINCE	disoccupaz. al 30 sett. 1952	Popol. resid. al 4 nov. 1951	% dei disoccupati rispetto alla popol.
Torino	53.713	1.427.089	*3,7*
Novara	12.115	423.033	*2,8*
Vercelli	7.343	380.138	*2,0*
Alessandria	11.277	477.721	*2,3*
Asti	3.099	224.706	*1,4*
Cuneo	9.689	580.424	*1,7*
Piemonte	*97.236*	*3.513.111*	*2,8*
Valle d'Aosta	*1.724*	*94.758*	*1,8*
IN COMPLESSO	98.960	3.697.869	*2,7*

(*) Complessivamente per le cinque classi.

In rapporto alla popolazione le province di *Torino* e di *Novara* (province di immigrazione) e di *Alessandria* (provincia di emigrazione) sono quelle che lamentano il maggior numero di disoccupati. Per la provincia di *Vercelli*

(27) Circa le province di immigrazione e le province di emigrazione si vedano specialmente, i paragrafi 10 e 11 del Cap. II Parte I.

nonostante il malessere dell'industria, la disoccupazione è dal 1948 in sensibile diminuzione, per quanto si noti dal 1951, nuovamente, un incremento della disoccupazione nell'industria. Il basso saggio di disoccupazione per la provincia di Vercelli (a intenso sviluppo agricolo) devesi probabilmente anche al notevole sviluppo della industrializzazione agricola. La minor disoccupazione la troviamo nella provincia agricola di emigrazione di *Asti*, di poco preceduta da quella di *Cuneo*, pure di emigrazione.

28. — Rilevante ci sembra una prima conclusione cui si giunge osservando le cifre della disoccupazione nelle sei provincie piemontesi e nella Valle d'Aosta : nelle tre provincie di immigrazione la percentuale della disoccupazione, riferita al totale della popolazione delle tre province, è di assai superiore (il 33 ‰) a quella delle province di emigrazione (19 ‰).

Se poi confrontiamo fra di loro le percentuali, vediamo che tra l'una e l'altra provincia le differenze sono notevolissime. Passando dall'una all'altra aumenta più del doppio. Tanto notiamo confrontando, ad esempio, la disoccupazione di *Asti* con quella di *Novara* e *Torino*. Non vale dire che nelle province ove la popolazione è maggiore sia relativamente più accentuata la disoccupazione, perchè la « provincia grande », che è quella di *Cuneo* con più di 580.000 abitanti, presenta una disoccupazione molto bassa e quasi identica a quella di *Asti*, che ha una popolazione che raggiunge appena il 38 % di quella di Cuneo, ed è (la disoccupazione) percentualmente *minore* di *Novara* e di *Alessandria* ove la popolazione, che pure è rilevante, è minore che nella provincia di Cuneo. D'altra parte la popolazione della provincia di *Torino* è più che tripla di quella di *Novara* eppure la differenza di percentuale non è certo in proporzione alla popolazione. E tra la provincia di *Novara* e quella di *Vercelli* non esiste una grande differenza di popolazione ; esiste invece un notevole divario nella disoccupazione. Le cause di queste differenze vanno quindi cercate altrove. Ogni provincia ha in Italia caratteristiche diverse, ma lo stesso si nota entro la medesima regione e, vedremo, entro le stesse province.

Il problema più importante si presenta appunto nella distinzione fra province a base agricola e province a base industriale, o a base mista.

Nelle province agricole ove la proprietà è molto suddivisa e mancano zone depresse, anche se non vi sono centri industriali, la disoccupazione è minore. Ne abbiamo un esempio nella provincia di *Asti e Cuneo*. È pure relativamente minore là ove l'economia è più mista, come nella provincia di *Vercelli*, in cui l'agricoltura è in felice connubio con l'industria. Questa provincia, già lo rilevammo, ha tre caratteristiche ben distinte : l'una è data dal *Biel-*

lese, zona industriale autonoma, se pur dipendente amministrativamente da Vercelli, col massimo di occupazione (68 %) e discreta disoccupazione; il Vercellese vero e proprio a carattere esclusivamente agricolo, col 22 % di occupazione e poca disoccupazione e la *Valsesia*, che è un'area depressa con solo il 10 % di occupazione, ma relativamente cospicua la disoccupazione.

La disoccupazione tende inoltre ad essere più alta là ove, come nelle province di *Novara* e di *Torino*, all'immigrazione crescente si aggiunge l'influenza delle zone depresse montane a grande proprietà silvo-pastorale, ma a scarsa produttività intensiva, il tutto non compensato da sufficiente attività industriale, anche se questa sembra essere notevolmente sviluppata. È pure relativamente alta nelle regioni, come la *Valle d'Aosta*, ove alle zone depresse e alla scarsa superficie agrario-produttiva, non fa da contraltare una sufficiente industrializzazione del fondo valle.

Concludendo ci pare di osservare che nelle province o zone agricole, ove non esiste di solito immigrazione permanente, con poche aree depresse e a larga superficie agraria produttiva, la disoccupazione è minore che non nelle province o zone prevalentemente industriali favorite dalla immigrazione e nelle quali, di solito, si nota un maggior numero di zone depresse.

Il problema però della pura disoccupazione agricola è diverso e di questo parleremo più avanti nel paragrafo apposito. Vedremo come le regioni, nelle quali, nel complesso, prevale l'industria o comunque vi è una forte produzione industriale mista ad una economia agricola, la disoccupazione agricola è minore che non là ove predomina l'agricoltura.

Inoltre ci pare pure di osservare che l'eccessiva specializzazione produttiva territoriale abbia influenze negative — per l'occupazione — specie in certi momenti di crisi.

29. — Se passiamo ad esaminare più particolarmente il fenomeno distinto per le note cinque classi di disoccupati (I classe, disoccupati già occupati. II classe, giovani inferiori ai 21 anni e smobilitati in cerca di prima occupazione; III classe, casalinghe in cerca di occupazione; IV classe, pensionati in cerca di occupazione; V classe, occupati in cerca di diversa occupazione), appare immediatamente evidente la somma importanza che assumono le prime due classi (disoccupati già occupati e giovani o smobilitati in cerca di primo impiego).

Scendendo infatti a qualche confronto provinciale, vediamo come, per la provincia di Torino, i disoccupati già occupati rappresentino il 67% (di cui il 31% donne) quindi la grande maggioranza. Pure i giovani in cerca di

primo impiego rappresentano una percentuale notevole, oltre il 25% (di questi più del 50 % sono donne), ma nelle altre province la proporzione sarà maggiore. Minor importanza assumono le casalinghe, per il 10 %, mentre le due altre classi (pensionati e occupati in cerca di diversa occupazione) rappresentano solamente l'1-2 % del totale dei disoccupati.

Nella provincia di *Novara* appare press'a poco la stessa situazione, ma ancor più aggravata per i giovani. La prima classe comprende il 63 % dei disoccupati, (di cui ben 45 % di donne) e la seconda più del 32 % (di cui più della metà sono donne). Il 5 % restante va attribuito alle altre tre classi.

Nella provincia di *Vercelli*, ove si nota dal 1948 un netto miglioramento della situazione disoccupazionale, la prima classe rappresenta oggi il 53 %, mentre rappresentava l'85 % nel 1948 (28). Però è gravemente peggiorata la seconda classe: nel 1948 questi disoccupati erano solo 11 % degli iscritti all'ufficio di collocamento, oggi rappresentano il 35 %. Le altre classi rappresentano, unitamente, poco più del 12 %.

Per la provincia di *Alessandria*, la prima classe rappresenta pure la maggioranza e pari al 57 % del totale (di cui 46 % donne), ma è pure notevole il numero degli appartenenti alla seconda, pari al 33 %, di cui più del 50 % donne. Le altre classi raggiungono appena il 9 % del totale. Anche per la provincia di *Asti* la prima e la seconda classe sono quelle che offrono il maggior contributo alla disoccupazione, con il 42 % del totale per la prima classe (50 % donne) e con il 34 % per la seconda classe (il 35 % sono donne). Le altre classi rappresentano nel complesso il 23 %.

Pure alta è la proporzione della prima classe nella provincia di *Cuneo* con il 63 % (quasi 64 %), di cui il 35% donne. Minore che nelle altre province è invece la proporzione dei giovani (II classe), che rappresentano solo il 25 %. Poco rilevante altresì il contributo delle altre classi: complessivamente il 12 %.

Nella *Valle d'Aosta* è pure alta la proporzione della prima classe (55 %) con più modesta presenza di donne (21 %). La seconda classe rappresenta il 36 % con bassa percentuale di donne.

Poco rilievo presentano le altre classi con 148 unità su 1.724 in complesso.

La Tavola XXII riepiloga, per comodità del lettore, la distribuzione della disoccupazione per classi e per provincia.

---

(28) Sarebbe una cosa utile poter confrontare queste percentuali, distinte per classi, risalendo per alcuni anni. Disgraziatamente abbiamo solo i dati per Vercelli, dal '48 al '52.

Le prime due classi sono dunque quelle che offrono i maggiori contingenti per tutte le province : però nella città più industriale, come Torino, ove le possibilità di lavoro sono maggiori, i giovani trovano, relativamente alle altre province industriali, se non più facile impiego, qualche occasione di più. Ovunque però questo problema giovanile attira la nostra attenzione e preoccupazione. Su questo tema avremo però occasione di soffermarci ulteriormente, specialmente al paragrafo su l'età media dei disoccupati cui rinviamo il lettore.

TAV. XXII

LA DISOCCUPAZIONE IN PIEMONTE DISTINTA PER CLASSI E PER PROVINCE
(*in cifre assolute*)

PROVINCIE	CLASSI			TOTALE
	I	II	II-IV-V	
Torino	35.923	13.393	4.397	53.713
Novara	7.574	3.924	617	12.115
Vercelli	3.930	2.541	872	7.343
Alessandria	6.483	3.699	1.095	11.277
Asti	1.294	1.062	743	3.099
Cuneo	6.166	2.375	1.148	9.689
Valle d'Aosta	*951*	*625*	*148*	*1.724*
IN COMPLESSO	62.321	27.619	9.020	98.960

Grafico n. 3. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ.

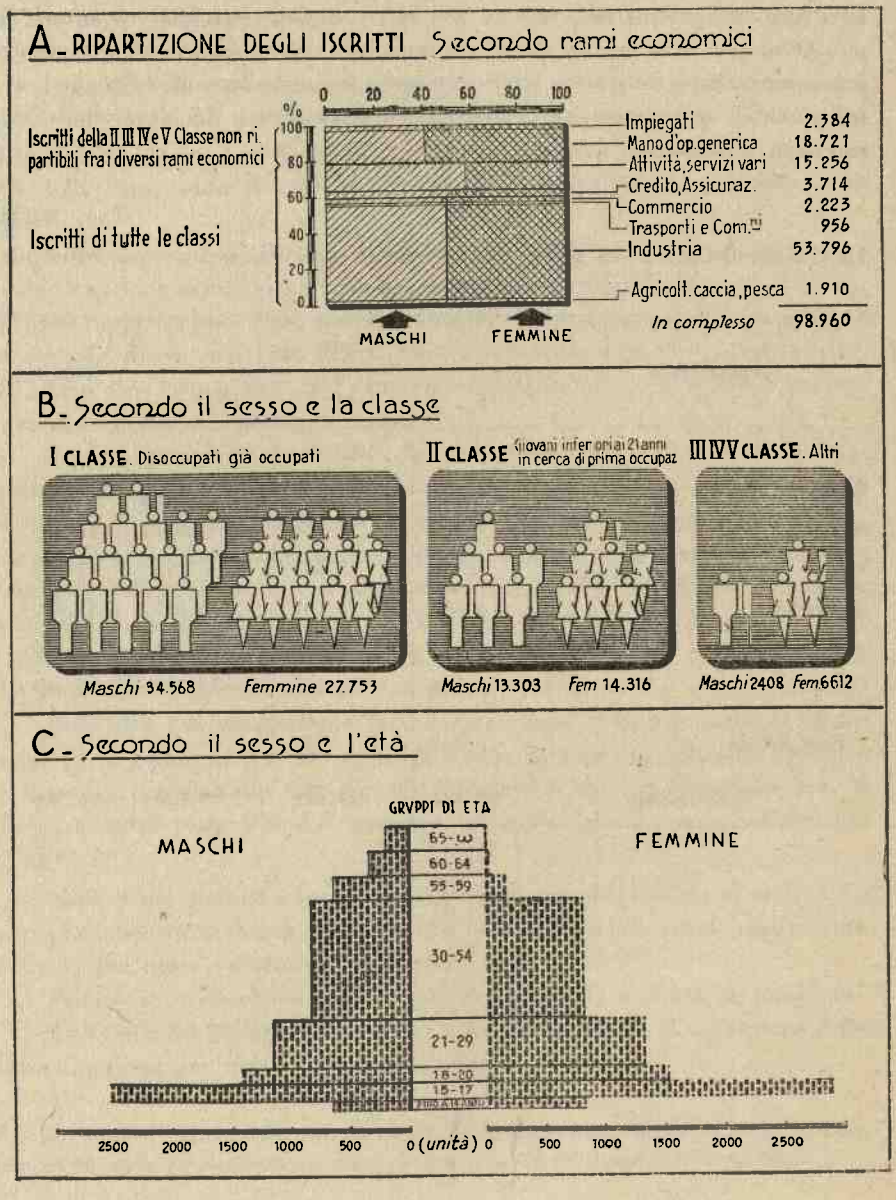
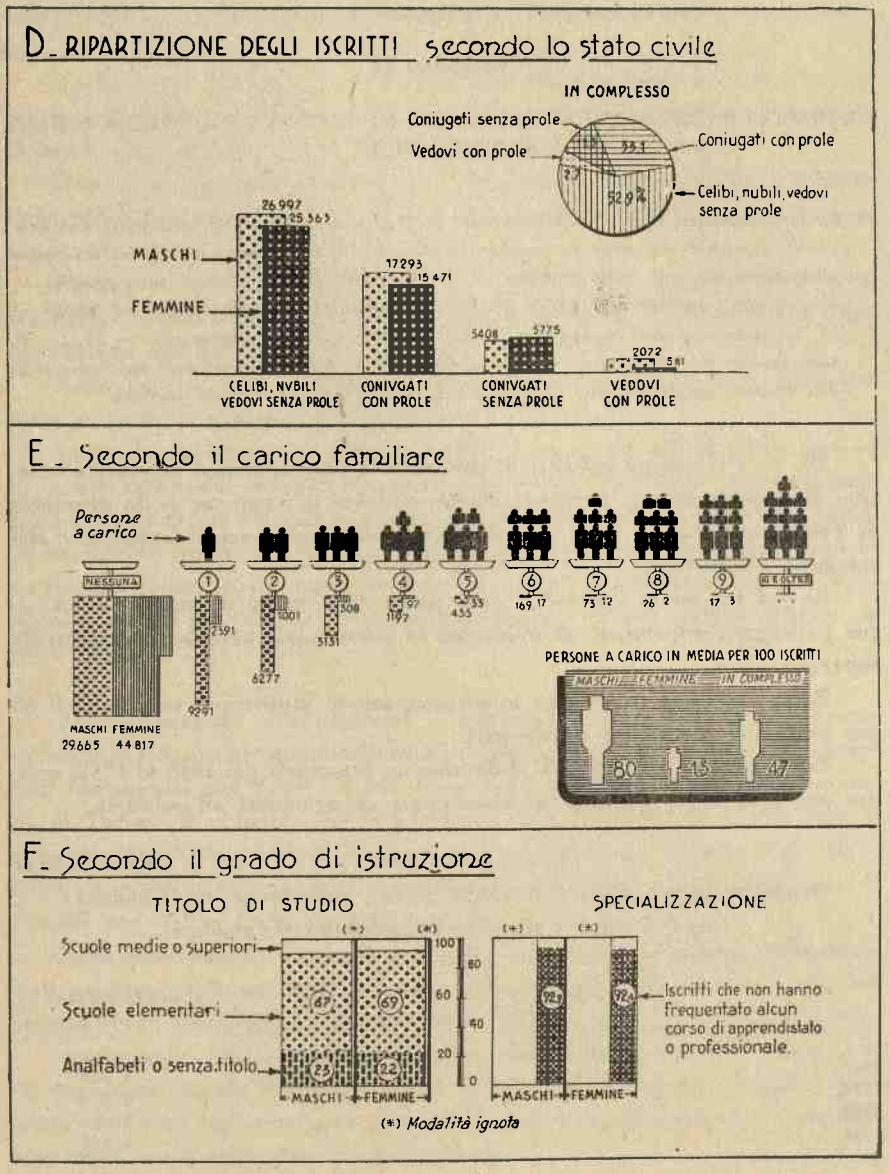


Grafico n. 4. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO D'ISTRUZIONE.



Capitolo II

LA DISOCCUPAZIONE NEI VARI SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA E RAMI PROFESSIONALI

30. La disoccupazione nelle singole provincie. — 31. La disoccupazione nelle varie industrie. — 32. Categorie che soffrono ovunque la massima disoccupazione. — 33. La disoccupazione femminile nelle varie provincie. — 34. Il problema della mano d'opera generica. — 35. La disoccupazione agricola. — 36. La disoccupazione nel commercio e nei servizi. — 37. La disoccupazione impiegatizia. — 38. La disoccupazione intellettuale. — 39. La disoccupazione nell'artigianato. — 40. Riepilogo. — 41. Alcune osservazioni conclusive sulla distribuzione geografica della disoccupazione nell'interno delle singole provincie.

30. — Nel campo industriale troviamo le cifre massime assolute e relative di disoccupazione. Particolarmente evidente il fenomeno nella provincia di *Torino*, ove il 52 % degli iscritti alle liste di disoccupazione appartiene alla categoria « industria ».

Se poi tenessimo conto che gran parte della mano d'opera generica, di cui parleremo, appartiene all'industria, la percentuale sarebbe enormemente superiore.

Nella provincia di *Novara* la disoccupazione industriale raggiunge il 60 per cento del totale dei disoccupati.

Per la provincia di *Vercelli* si desume un crescendo dal 1948 al 1952, sempre per quanto ha riguardo ai disoccupati appartenenti all'*industria*.

Tav. XXIII

Disoccupazione nell'industria nella provincia di Vercelli

(*per le* 5 *classi - Maschi e femmine in cifre assolute*)

Anni	medie mensili
1948	3.565
1949	4.420
1950	5.628
1951	5.866

La percentuale degli iscritti nelle liste di disoccupazione nel settore industriale raggiunge quindi, nel 1951, il 37 % contro il 34 % nel 1948. Da notare che tale % si mantiene anche se consideriamo solamente gli appartenenti alle prime due classi. Attualmente la disoccupazione industriale rappresenta il 51 %.

Anche per la provincia di *Alessandria* la disoccupazione industriale è ingente. Su 11.277 disoccupati per il 1952 si ha una disoccupazione industriale di ben 4.605 persone, pari al 41 % del totale dei disoccupati.

Il 40 % lo troviamo altresì per la provincia di *Cuneo* ove la disoccupazione industriale è la sola che desta qualche preoccupazione con 3.737 disoccupati all'incirca.

Nella provincia di *Asti* raggiunge solo il 34 % con assoluta prevalenza del ramo metal-meccanico. Il 58 % della disoccupazione industriale è però concentrata nel capoluogo.

Nella provincia di *Aosta* infine la disoccupazione industriale è la più bassa di tutte le province e raggiunge il 25 %.

In totale abbiamo, *grosso modo*, 48.852 disoccupati nell'industria, pari al 49 % del totale dei disoccupati. E bisogna notare che ogni crisi nazionale di questi settori (cui bisogna aggiungere anche la conciaria) si ripercuote particolarmente su queste industrie piemontesi (e torinesi in particolare), data la prevalenza di esse nella nostra regione. È il problema precedentemente considerato della « specializzazione» che preoccupa e di cui meglio diremo in altro capitolo.

31. — Passando a considerare i principali rami della disoccupazione industriale, le industrie metal-meccaniche e tessile sono quelle che offrono i maggiori contingenti con 9.369 e 8.801 disoccupati rispettivamente, nella provincia di *Torino*. È naturale che la provincia di *Torino* offra in questi rami le cifre maggiori, ma notevole è pure nella provincia di *Novara*, con 1.657 e 2.635 rispettivamente per i metal-meccanici e i tessili e nella provincia di *Vercelli* con 296 e 2.136 rispettivamente.

Nella provincia di Torino è pure rilevante la disoccupazione nella categoria edilizia specie nei mesi invernali, e in quella dell'abbigliamento, che nel passato aveva assorbito notevole personale, ora senza lavoro per la crisi in atto.

Anche nelle stesse province di emigrazione, meno industriali, i rami metal-meccanico, tessile e abbigliamento sono quelli che offrono maggiori contributi alla disoccupazione, per quanto non così accentuati (salvo che per Cuneo) come per le provincie di immigrazione.

Nella *Valle d'Aosta*, se la disoccupazione complessiva rappresenta solo il 18 ‰ della popolazione per un totale di 1.724 unità, troviamo però le cifre massime nell'industria metallurgica ed edile. La mano d'opera giovanile industriale trova anche qui scarsa probabilità di occupazione e gli stessi licenziati dalla scuola professionale interna della « Cogne » incontrano difficoltà ad essere assunti. Se, come vedremo, la disoccupazione femminile è relativamente modesta, manca però la qualificazione (ad es. : per impieghi alberghieri) e, se la donna non vuole e non può allontanarsi dalla propria abitazione, gli stabilimenti industriali della valle non ne hanno bisogno. Così dicasi per gli impiegati, date le scarse possibilità di sistemazione. La crisi del cotonificio e dell'industria delle fibre tessili artificiali fa sì che le assunzioni, in questo campo, si siano da qualche anno fermate. Qualche volta gli orari ridotti portano a vera sottoccupazione.

Aggiungasi che per il rinnovamento delle maestranze l'età media degli stabilimenti industriali è stata ringiovanita sicchè le richieste si riducono a quote minime. Quel 18 % di disoccupazione, se non viene in parte assorbita dall'industria edile ed alberghiera o dall'artigianato, è destinata a rimanere stagnante. Peggiora la situazione, come diremo, una corrente di immigrazione a danno dei nativi e residenti.

32. — Se si dovesse scendere a più minuti particolari per professioni tipo, si vedrebbe che esistono determinate professioni che soffrono *ovunque* la massima disoccupazione, relativa, naturalmente, al totale maggiore o minore di disoccupati.

Ad esempio i massimi contingenti li troviamo, in tutte le provincie, fra i meccanici (nella categoria « metal-meccanica») e fra i tessili e filatori nella categoria « tessile»). Nei «trasporti e comunicazioni» la massima disoccupazione è tra gli autisti ; negli « edili» i muratori denunciano i massimi ; nei «servizi di vendita» i commessi ; nell' « industria del legno» i falegnami e i pavimentatori ; nell'industria del « cuoio» i sellai e i conciatori ; nella « alimentazione» i panettieri ; nell'« abbigliamento» i sarti e le maglieriste e anche i calzolai ; nelle « industrie poligrafiche» i legatori ; nei « chimici» i gommisti ; nei servizi « albergo e mensa» i camerieri e i cuochi ; nell'« industria elettrica» gli elettrotecnici. Quelli che stanno peggio sono gli impiegati d'ordine e i manovali di ogni singola categoria professionale. A proposito dei quali occorre aggiungere che non si tratta di manovali comuni già considerati fra i « generici», ma di manovali in certo qual modo qualificati addetti alle singole categorie professionali. Questi rappresentano 1 5 ed anche 1/4 dei disoccupati con qualifica.

Tra gli impiegati notevole è pure la cifra dei « subalterni ».

Tutto ciò, senza anticipare quello che verremo dicendo più avanti, ci convince della necessità di orientare meglio, per il futuro, la preparazione professionale della mano d'opera e la distribuzione di essa. Troppi sono coloro, ad esempio, che nella città e nella campagna vogliono dedicarsi alla meccanica, (specie di mania tradizionale piemontese) (29), perchè credono che la capacità di assorbimento di questo ramo produttivo sia senza limiti. Troppi i muratori, che immigrano sperando sicura occupazione. Troppi coloro che si improvvisano autisti nelle scuole di guida e fanno fidanza su una patente di secondo e terzo grado e così via.

Può stupire che esistano in certe province troppi elettrotecnici disoccupati. La stessa cosa dicasi per certe qualifiche, come sellai, pavimentatori, calzolai, mobilieri, fototecnici, compositori, motoristi. finitori, radiotecnici. ceramisti, ecc.

La verità è che non si tratta, salvo eccezioni, di specialisti, anzi troppe volte si tratta di persone inidonee che, dopo averle provate, nessun datore di lavoro ama trattenere presso di sè. D'altra parte il termine « specialista » ha subito in questi anni, in pratica, un dannoso surclassamento, perchè si tratta, in genere, di semplici qualificati. In terzo luogo l'urbanesimo ha creato una concentrazione certamente eccessiva di certe qualifiche a danno di altre che mancano. Siamo anche qui nel campo della maldiretta distribuzione delle forze di lavoro, di cui avremo ancora occasione di parlare al termine di questa nostra relazione.

33. — Come è rilevante — già lo vedemmo — l'occupazione femminile, così lo è la disoccupazione, sia distinta per classi, sia per settore di attività economica.

Sul totale delle cinque classi, la disoccupazione femminile in Piemonte è quasi uguale a quella maschile (49,5% la prima, 50,5% la seconda). A parte la percentuale riferentesi alla III - IV e V classe, nelle quali pesano le casalinghe della III classe, è sintomatica l'alta percentuale di donne (52%) degli inoccupati (II classe). Ma anche le donne della prima classe contribuiscono per il 44%.

Più significativo ancora è il confronto con i singoli settori di attività economica. Particolarmente preoccupante è la disoccupazione femminile in-

(29) In Piemonte anche i titoli azionari « meccanici » attirano la simpatia del pubblico. Alla maggioranza delle persone sembra che questo ramo di produzione sia il più sicuro e troppi vogliono occuparsi professionalmente e finanziariamente di « meccanica ».

TAV. XXIV

DISOCCUPAZIONE COMPLESSIVA FEMMINILE IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA DISTINTA PER CLASSI

(*cifre assolute e valori % al totale della disoccupazione per classe e per tutte le classi*)

REGIONI	CLASSI						Totale	
	I		II		III-IV-V			
	cifre assol.	%	cifre assol.	%	cifre assol.	%	cifre assol.	%
Piemonte	27.568	*45*	14.150	*52*	6.490	*73*	48.208	*49,5*
Valle d'Aosta	196	*21*	166	*26*	123	*83*	485	*28*
IN COMPLESSO. .	**27.764**	***44***	**14.316**	***52***	**6.613**	***73***	**48.693**	***49***

dustriale. Specialmente nel *Vercellese*, per la presenza dei centri lanieri biellesi e finitimi. il fenomeno è evidente nell'incremento della disoccupazione femminile della prima classe (disoccupati già occupati). Erano 861 le donne disoccupate appartenenti a questa classe, nel 1948, sono 1.829 nel 1952. Nel totale delle cinque classi le donne, nel settore industriale, erano 1.131 nel 1948 e 2.090 nel 1952 (30 settembre 1952). Questi dati per l'industria sono per la provincia di Vercelli assai sintomatici, se confrontati con l'andamento della disoccupazione maschile e femminile complessiva (industria, agricoltura, commercio e varie). Infatti gli indici delle medie mensili della disoccupazione femminile nel suo complesso (cioè per tutti i settori di attività economica e per tutte le classi) scendono, per la I classe, da 100 (1948) a 63 (1952). Anche quella maschile si riduce come da 100 a 72. E se il confronto viene portato su tutte le classi, la situazione tra il '48 ed il '52 rimane invariata, mentre è notevolmente aumentata la disoccupazione della classe seconda (inoccupati), che per le femmine sale da 100 nel 1948 a 413 nel '52 e, per i maschi, da 100 a 224 (totale M. e F. da 100 a 292).

Anche nella provincia di *Novara* il fenomeno della disoccupazione femminile nell'industria è notevole. La disoccupazione femminile industriale nel complesso è pari al 50% dei disoccupati. Nella I e II classe (nelle altre

il numero delle donne è insignificante) troviamo infatti per il 1952 più di 4.000 donne disoccupate su un totale di 8.104 disoccupati nell'industria. Ma la percentuale della disoccupazione femminile è pure alta nel settore impiegatizio (49,5%), nel settore commerciale (60%), mentre è insignificante in quello agricolo (3%) e dei trasporti (4 %).

Nella provincia di *Torino* su 28.049 disoccupati nell'industria, 14.245 sono donne, causa il peso notevole della disoccupazione tessile chierese e delle vallate alpine. Anche qui supera il 50%.

Nella provincia di *Asti* contro 1.052 disoccupati nell'industria abbiamo 600 donne, pari al 60%. Nella provincia di *Alessandria* contro 4.605 disoccupati nell'industria, abbiamo 2.492 donne, pari al 54%.

Nella provincia di *Cuneo* su 3.737 disoccupati nell'industria, troviamo 1.953 donne, pari al 52%. La crisi tessile influisce quindi anche in queste regioni, a determinare queste alte percentuali.

Nella *Valle d'Aosta* invece contro 433 disoccupati nell'industria abbiamo solamente 82 donne, pari al 19%.

34. — Con particolare rilievo si presenta il problema della mano d'opera generica disoccupata. Non sorprende vedere come nella provincia di *Torino* essa rappresenti il 36% (totale delle 5 classi).

Nella provincia di *Vercelli* si raggiunge il 40% come media delle 5 classi ma rappresenta il 62% per la II classe, ossia per gli inoccupati (in cerca di primo impiego), il che conferma la gravità del problema dei giovani senza una specifica professione. Tale percentuale è pure rilevante nella III classe, ossia nelle casalinghe (42%), il che non stupisce affatto, e nella IV classe (pensionati) col 57%, ma è pure alta nella V classe (occupati in cerca di diversa occupazione) col 43%, il che giustifica la difficoltà di questa categoria di trovare migliore occupazione, giacchè si tratta in genere di persone che cercano di sistemarsi meglio (spesso si tratta di sottoccupati), ma mancano spesso di qualità professionale,

Nella provincia di *Novara* un buon 29% dei disoccupati appartiene a questi generici.

Molto più alta appare la percentuale nella provincia di *Alessandria* con più del 44%. Più elevata ancora in quella di *Cuneo* ove raggiunge il 50%. In questa provincia la Camera di Commercio osserva che, in via approssimativa, solo 1 5 dei disoccupati sarebbero in possesso di una vera qualifica o specializzazione, Ma certamente in questo giudizio valutativo giocano i disoccupati dell'agricoltura, che non figurano fra questo ramo di at-

tività economica, le casalinghe (di cui ignoriamo l'ammontare) e i disoccupati edili, per la massima parte manovali generici e terrazzieri non qualificati.

Nella provincia di *Asti* la piaga dei lavoratori generici disoccupati è, se non preoccupante, date le cifre assolute modeste, certamente molto elevata a confronto del modesto totale dei disoccupati e relativamente alle singole attività economiche. Essa raggiunge (al 30-IX-52) la cifra di 1.331 persone (su 3.099 disoccupati) il che rappresenta il 43% della totale disoccupazione. Il maggior numero si ha nelle due prime classi con 860 e 640 iscritti rispettivamente, di cui 340 e 260 donne rispettivamente. Abbastanza rilevante è pure, ovviamente, il numero delle donne « generiche » della terza classe (252).

Nella *Valle d'Aosta* si può dire che la disoccupazione sia quasi tutta di elementi generici. Infatti su 1.724 disoccupati, 1.033 rappresentano mano d'opera generica. Concludendo, la seguente Tavola XXV riepiloga per tutte le provincie la situazione.

TAV. XXV

MANO D'OPERA GENERICA DISOCCUPATA DISTINTA PER PROVINCIE

PROVINCIE	DISOCCUPATI cifre assolute	MANO D'OPERA GENERICA PER LE CINQUE CLASSI	
		cifre assolute	% al tot. disocc.
Torino	53.713	19.237	*36*
Novara	12.115	3.512	*29*
Vercelli	7 393	2.948	*40*
Alessandria	11.277	5.022	*44*
Asti	3.099	1.331	*43*
Cuneo	9.689	4.851	*50*
Piemonte	97.236	36.901	*38*
Valle d'Aosta	*1.724*	*1.033*	*60*
IN COMPLESSO	98.960	37.934	*38*

Le due province che stanno meglio, come minor percentuale di generici, sono quelle di *Novara* e *Torino*. Non stupisce. Esse sono due province industriali, ove il numero degli specializzati e dei qualificati è, relativamente alla popolazione occupata, maggiore.

Per cui si rileva che nelle provincie di immigrazione — ove la percen-

tuale di disoccupazione è maggiore — è minore invece la quota di generici, disoccupati, mentre è maggiore nelle provincie di emigrazione. Rappresenta infatti nelle prime il 37% e nelle seconde il 46% del totale dei disoccupati.

Tuttavia può stupire di trovare in Torino una percentuale ancora troppo alta, quando si pensa alla tradizionale istruzione professionale che caratterizza questa città. Ma a correggere questa errata impressione non bisogna dimenticare che i disoccupati iscritti nelle liste della città di Torino raggiungono appena il 40% del totale degli iscritti nelle liste dell'intera provincia quando invece nel comune di Torino si concentra la metà circa della popolazione della provincia e i 2/3 delle attività economiche. Senza anticipare quanto diremo alla fine del capitolo sulla distribuzione geografica della disoccupazione entro le province, osserviamo qui solamente che la massima intensità della disoccupazione non la troviamo nella città capoluogo, bensì nelle vallate alpine.

Comunque il punto cruciale della nostra disoccupazione è proprio questo: il genericismo largamente diffuso anche nei giovani. Non si dimentichi — l'abbiamo già visto — che l'83, 5% degli occupati in Piemonte ha solo come istruzione la scuola elementare o neppur questa. Solo il 10% ha la frequenza o licenza di scuola media: però non ci risulta se questo titolo comprenda o meno l'istruzione professionale. Il problema non è certamente solo piemontese. Ad eccezione della Lombardia e della Liguria, la percentuale di coloro che hanno solo la scuola elementare o neppur questa è maggiore nelle altre regioni.

Mentre tra gli specializzati è assai ridotta la disoccupazione, questa è prevalente fra coloro che, « bons à tout faire », sono in realtà « buoni a nulla » anche se, trattandosi di giovani, dimostrino di aver frequentato qualche scuola generalmente non professionale.

Le deficiente specializzazione è dunque uno dei mali peggiori del nostro corpo sociale e anche nei centri industriali piemontesi le conseguenze si fanno sentire. Si nota qui una rigidità del mercato del lavoro per cui la domanda non trova rispondenza nell'offerta, per quelle determinate categorie di lavoratori, nè essa è stimolata dall'appiattimento salariale. Qualche relatore provinciale giunge perfino a sostenere che solo 1/5 dei disoccupati ha una qualifica, mentre gli altri sarebbero tutti generici. Asserzione forse esagerata, ma certo è che dalla fine della guerra, e soprattutto nei giovani (classeII), manca l'aspirazione a conseguire qualifiche e specializzazioni.

Nel commercio, ad esempio, è generale opinione che i cosiddetti spe-

cialisti (vetrinisti, piazzisti specializzati, commessi abili, ecc.) non soffrano disoccupazione.

Dati più precisi a proposito dell'istruzione li rileviamo dalle statistiche degli Uffici di collocamento, da cui si può ricostruire la Tavola XXVI.

Se, come abbiamo rilevato, l'83, 5 % degli occupati in Piemonte ha solo un'istruzione elementare, il 95% dei disoccupati considerati nella Tavola di cui sopra (la cifra totale non corrisponde esattamente al totale dei disoccupati anche perchè per una piccola parte — 3.152 + 4 della Valle d'Aosta — non se ne conosce il titolo di studio) o non ha alcun titolo oppure ha solo quello elementare.

Solo 5.189 hanno l'avviamento professionale, pari al 5,7 %.

Anche per altra via giungiamo alle stesse conclusioni: osservando, ad esempio, un indice di specializzazione, ricavabile da un corso di apprendistato o professionale, troviamo sempre delle cifre assai misere. La Tavola XXVII è assai istruttiva in proposito.

Soffermiamoci ancora su un esempio che dimostra il grande numero di domande di lavoro di elementi relativamente giovani (tra i 20 ed i 30 anni), che non hanno nè qualifica nè specializzazione. Lo troviamo osservando la Tav. XXVIII che concerne le domande di lavoro indirizzate tra il maggio e il settembre 1952 alla direzione Fiat Automobili. Su 791 domande, di elementi 30 anni, 481 appartengono a elementi non dotati di alcuna qualifica o specializzazione.

Non occorrono commenti. La scarsa preparazione professionale e culturale ci sembra sufficientemente dimostrata. Tanto più grave oggi che, con la tecnica in continuo progresso, non basta più una terza elementare come una volta. Anche ai fini del servizio militare questa deficienza è oggi particolarmente sentita.

Non che con questo si voglia asserire che coloro i quali hanno solo una istruzione elementare non contribuiscano a formare il non folto gruppo di specialisti. La cultura più o meno approfondita può essere indipendente da una raggiunta qualifica o specializzazione ad opera di sacrifici e attività personale. Troviamo degli ottimi specialisti e degli ottimi qualificati sia tra coloro che non hanno alcun titolo o hanno solo quello elementare, sia tra coloro che hanno una licenza di scuola professionale o superiore. Ma è certo che una discreta preparazione propedeutica favorisce l'avvio ad una specializzazione. Le stesse scuole interne aziendali richiedono un certo titolo minimo preparatorio di studio. Ma artigiani e industriali si lamentano della scarsa volontà

TAV. XXVI

TITOLO DI STUDIO DEI DISOCCUPATI NELLE VARIE PROVINCE

(*maschi e femmine in cifre assolute*)

PROVINCE	ANALFABETA	SENZA TITOLO	ELEMENTARE	AVV. PROFESS.	MEDIA INFER.	MEDIA SUPER.	LAUREE
Torino	201	9.090	36.838	2.843	1.421	657	75
Novara	51	2.153	8.678	627	356	146	17
Vercelli	125	2.211	4.398	312	230	59	2
Alessandria	72	3.100	6.851	663	319	253	13
Asti	9	829	1.500	269	62	69	3
Cuneo	54	3.042	5.692	334	280	162	18
Valle d'Aosta	8	477	1.025	141	43	25	1
TOTALE	**520**	**20.902**	**64.982**	**5.189**	**2.711**	**1.371**	**129**

TAV. XXVII

INDICI DI SPECIALIZZAZIONE NEI DISOCCUPATI DEL PIEMONTE

(*in cifre assolute*)

PROVINCIE	ISCRITTI CHE HANNO FREQUENTATO			ISCRITTI CHE NON HANNO FREQUENT. ALCUN CORSO	ISCRITTI PER I QUALI SI IGNORA IL DATO
	un corso di apprendistato	un corso professionale	l'uno e l'altro		
Torino	1.312	250	132	13.216	38.803
Novara	262	41	29	2.399	9.384
Vercelli	36	97	6	4.307	2.897
Alessandria	19	117	4	10.044	1.093
Asti	1	35	1	245	2.817
Cuneo	154	91	99	3.761	5.584
Valle d'Aosta	79	11	5	1.082	547
IN COMPLESSO	**1.863**	**642**	**276**	**35.054**	**61.125**

DOMANDE DI LAVORO INDIRIZZATE

Opera - maggio

	SPECIALIZZATI E QUALIFICATI															
	Residenti a Torino					Fuori Torino					Non specificato					
	nati nel					nati nel					nati nel					
	nord	centro	sud	estero	non spec.	nord	centro	sud	estero	non spec.	nord	centro	sud	estero	non spec.	Totale
Femmine:																
Fino a 20 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Da 20 a 30 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Da 30 a 40 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Da 40 a 50 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Da 50 a 65 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Oltre 65 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Età non specificata	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Maschi:																
Sino a 20 anni	17	—	2	7	9	9	1	—	—	4	—	—	—	—	1	50
Da 20 a 30 anni	93	6	19	13	49	49	—	6	2	23	—	—	—	—	—	260
Da 30 a 40 anni	37	2	6	6	20	27	1	1	—	10	—	—	—	—	1	111
Da 40 a 50 anni	30	1	2	3	9	8	—	2	—	6	—	—	—	—	—	61
Da 50 a 65 anni	14	—	1	3	3	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	23
Oltre 65 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Età non specificata	2	—	—	15	15	7	—	—	—	15	—	—	—	—	3	46
TOTALE	193	9	30	105	105	102	2	9	2	58	—	—	—	—	5	551
	373					173					5					
	551															

ALLA DIREZIONE FIAT-AUTOMOBILI — TAV.XX/VIII

settembre 1952

ALTRI																	Totale generale
Residenti a Torino nati nel					Fuori Torino nati nel					non specificato nati nel					Totale		
nord	centro	sud	estero	non spec.	nord	centro	sud	estero	non spec.	nord	centro	sud	estero	non spec.			
12	—	2	5	3	5	—	—	—	1	—	—	—	—	—	28		28
27	—	1	8	12	6	—	1	—	2	1	—	—	—	—	58		58
22	—	7	4	10	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	47		47
9	—	1	1	4	—	—	—	—	3	—	—	—	—	—	18		18
1	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2		2
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		—
1	—	—	—	26	—	—	—	—	4	—	—	—	—	3	34		34
72	—	**11**	**18**	**55**	**16**	—	**1**	—	**10**	**1**	—	—	—	**3**	**187**		**187**
		156					27					4			187		187
49	—	7	15	17	27	—	4	1	5	1	—	—	—	—	126		176
126	2	36	55	65	38	4	9	2	17	1	—	—	—	—	355		615
44	6	24	17	23	43	1	3	3	8	—	—	—	—	1	173		284
32	2	7	19	16	13	1	1	4	6	—	—	—	—	—	101		162
5	—	—	1	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8		31
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		—
6	—	1	6	52	5	—	2	—	36	—	—	—	—	7	115		161
262	**10**	**75**	**113**	**175**	**126**	**6**	**19**	**10**	**72**	**2**	—	—	—	**8**	**878**		**1.429**
		635					233					10					1.429
							878										

dei giovani a frequentare corsi professionali e a prepararsi seriamente. Forse vi influisce anche, per le scuole interne aziendali, il fatto che l'impresa non può garantire sempre l'assunzione dei licenziati. Non basta frequentare un corso di apprendistato o professionale per diventar specialisti. Il declassamento della qualifica di « specialista » è generalmente riconosciuto. Non tutti quelli che si denominano « specialisti» lo sono in realtà. Una volta occorreva ben altro tirocinio. Tuttavia anche queste Tavole, se pure soggette a più di una critica, dimostrano che i disoccupati con titolo di studio, che comprovi o dia adito ad una certa specializzazione, sono pochissimi.

La stragrante maggioranza non ha frequentato alcun corso oppure ha titolo ignoto il che, in genere, equivale a mancanza di titolo. L'enorme numero di generici compare, qualunque sia la strada che noi seguiamo per rintracciarli nel complesso dei disoccupati. A questa categoria di « generici» appartengono anche molti iscritti alla categoria «edilizia» mancanti di qualificazione. La tendenza del movimento della disoccupazione generica fra i giovani è purtroppo crescente in questi ultimi anni e questo ci porterà a discorrere di scuole e orientamento professionale, di preparazione tecnica, di pseudo intellettuali e altri guai.

35. — Per le province di immigrazione la disoccupazione agricola non sembra preoccupante. Non lo è affatto per la provincia di Torino (neppure l'1 %) ove non esiste quasi bracciantato. E, generalmente, si tratta di appartenenti alla prima classe, perchè sembra raro il caso di giovani (inoccupati) che desiderino dedicarsi ai lavori agricoli. Ad esempio nella provincia di *Vercelli* contro 4.969 disoccupati agricoli della prima classe, cifra enormemente gonfiata fino al marzo del '51, ne abbiamo solamente sei appartenenti alla seconda classe.

A questo punto bisogna ricordare, per spiegare l'origine della enorme cifra di disoccupati agricoli nella provincia di *Vercelli* a confronto delle altre provincie, che fino al marzo del 1951 tutti i lavoratori agricoli si iscrivevano all'ufficio di collocamento onde usufruire, in seguito ad accordi sindacali (per gli agricoltori delle province di Vercelli, Novara, Pavia, Milano e Bologna), di prestazioni « previdenziali». Ma con la revisione del marzo '51 questi « sottoccupati» vengono depennati, quindi anche in questa provincia praticamente la disoccupazione agricola non esiste. Se però avessimo a disposizione i dati riguardanti le aziende agricole (così come egregiamente è stato fatto nella relazione della provincia di Asti) potremmo in parte spiegare perchè nella classe seconda delle statistiche contenenti tutti i disoccupati, siano com-

prese anche molte persone (giovani soprattutto) di origine agricola, figli di agricoltori. Il proprietario tende sempre più a bastare a se stesso per i lavori di conduzione dei propri fondi e lascia liberi i figli di occuparsi diversamente. Il che è possibile in una regione ove l'industria sovviene all'agricoltura. Non sarebbe possibile nelle regioni, ad esempio, dell'Italia Centrale, ove l'industria è poco sviluppata. Così si spiega anche come in campagna figurino disoccupati iscritti che vogliono aggiungere al lavoro tradizionale campagnolo qualche altra integrativa occupazione.

In genere i nostri disoccupati agricoli non sono infatti veri e propri disoccupati, come li troviamo nell'industria, nel commercio, nel servizi, ecc. Sono piuttosto, un poco tutti, dei sottoccupati, che in qualche modo si ingegnano. Essi in genere sono disponibili per una parte sola dell'anno.

Nella provincia di *Novara*, mentre le statistiche provinciali dànno (pel 1952) 330 disoccupati in media nell'agricoltura e prevalentemente appartenenti alla prima classe, le statistiche del Ministero del Lavoro al 30 settembre ne dànno solo 52. Il che si spiega data l'epoca di rilevazione.

Neppure per le province di emigrazione la disoccupazione ha rilevanza. Nella provincia di *Asti* si aveva per il 1951 una media mensile di 234 disoccupati, cifra che era salita a 401 per i primi mesi del 1952. Il Ministero del Lavoro ne calcola al 30 settembre solo 316. Questa disoccupazione soggiace a variazioni cicliche: è maggiore nel periodo invernale, minore in quello estivo, perchè durante l'inverno qualcuno si iscrive all'Ufficio di collocamento per ottenere qualche lavoro.

Nell'astigiano si lamenta piuttosto deficienza di mano d'opera, anzichè eccedenza. Neppure nella provincia di *Cuneo* la disoccupazione agricola presenta aspetto preoccupante, almeno apparentemente, perchè solo in minima parte gli addetti all'agricoltura sono iscritti agli Uffici di collocamento. Si calcola attorno all'I %. Però nella critica delle cifre degli « Uffici » si fa osservare che i dati seguenti dalle liste degli iscritti non comprendono la disoccupazione agricola che, a detta della organizzazione di categoria, raggiungerebbe le 4.000 unità. Cifra che non corrisponde al vero perchè, a parte ogni altra considerazione, nella sua massima parte è già compresa nella manovalanza generica trattandosi di persone che hanno chiesto (nel 1951-'52) di passare dal settore agricolo a quello industriale. La cifra revisionata del Ministero del Lavoro la limita a 73 unità (30 settembre 1952).

In pratica la disoccupazione dei salariati fissi e compartecipanti con rapporto annuo di lavoro non è rilevante, e per quanto riguarda i salariati fissi (in caso del conduttore con rapporto fisso di lavoro di 71/0 mesi all'anno),

generalmente figli di agricoltori coltivatori diretti, e i braccianti avventizi (generalmente agricoltori coltivatori diretti esuberanti in determinati periodi alla propria azienda), si tratta piuttosto di sottoccupati anzichè di disoccupati veri e propri.

Nell'*Alessandrino* figuravano iscritti in media 500 addetti all'agricoltura per i primi 8 mesi del '52, prima della revisione : sono 202 secondo le citate recenti statistiche del Ministero del Lavoro, Anche qui, come nelle altre province, il bracciante avventizio è occupato stagionalmente e integra i periodi di attesa con la ricerca di altre occupazioni. Spesso si tratta di elementi che appartengono a famiglie di piccoli proprietari o mezzadri che completano le loro occupazioni presso terzi in certi periodi dell'anno. Se esiste, nelle province agricole, disoccupazione vera e propria stabile di salariati e braccianti lo si deve al fatto che questi desiderano abbandonare definitivamente la terra per dedicarsi all'industria o al commercio. Ma i casi sono assai ridotti, e non possiamo più, naturalmente, catalogarli fra i disoccupati agricoli, E' invece, come già detto, l'origine agricola che importa. Qui si collega piuttosto il fenomeno dello spopolamento, perchè è soprattutto nelle province collinose o montane che si verifica la tendenza ad occuparsi stabilmente nell'industria o nel commercio, emigrando.

Queste modeste cifre della disoccupazione agricola non vogliono confermare che ove l'agricoltura è più intensa e meglio organizzata la disoccupazione agricola sia minore. Se così fosse, nell'Emilia e Romagna, ad esempio (ma specialmente nell'Emilia), dovremmo trovare le cifre minime di disoccupazione (agricola), che invece sono, come è noto, di fronte agli 808.000 occupati in agricoltura, molto alte. La verità è che manca colà un'economia industriale (solo 393.000 sarebbero le forze di lavoro occupate nell'industria su 1.690.000 circa in totale) che possa fare da valvola alla fatale disoccupazione delle popolazioni rurali, mentre nel Piemonte questa valvola industriale agisce abbastanza bene.

36. — Per essere il Piemonte una regione ad economia mista la popolazione attiva occupata dedita all'agricoltura rappresenta (secondo l'indagine Istat), come abbiamo visto, il 34% delle forze di lavoro occupate e quella all'industria il 42% circa, contro l'11% nel commercio e il 3% circa nei trasporti. Il commercio dà segni però di insufficienza nei confronti delle altre attività (specie nella città capoluogo). Pure risalta una relativa deficienza di addetti (specie di quelli che necessitano di un'alta qualificazione o specializzazione) in questa fondamentale produttività intermediaria.

Premettiamo che le cifre dei disoccupati nel puro commercio non sono facilmente determinabili ed hanno un valore ben poco attendibile. Quanto diremo serve a puro scopo orientativo. Le cifre si confondono spesso con quelle dei servizi.

Nella provincia di *Torino*, il rapporto tra gli occupati nel commercio e gli occupati nell'industria supera di poco il 20% (a Milano la percentuale è del 30% circa e nella provincia di Genova si avvicina al 60%). Più alto è il rapporto nella provincia di *Novara* (pari al 27%), provincia che gode però, rispetto a quella di Torino, di migliore posizione commerciale. E l'influenza su Milano vi è più sentita.

Nella provincia di *Vercelli* il rapporto scende al 21% e si avvicina quasi a quello di Torino.

Nelle altre province di emigrazione troviamo percentuali molto più basse. In quella di *Alessandria* appena il 9% e così pure in quella di *Asti*. In quella di *Cuneo* sembra, dai dati a disposizione, ancora più ridotta: poco più del 6%.

Fatte queste premesse su l'occupazione, risulta dalle iscrizioni agli Uffici di Collocamento che la disoccupazione non presenta in genere, nel ramo commerciale e dei servizi, aspetti degni di particolare rilievo. Rappresenta il 2-3% (riferito al totale dei disoccupati) nella provincia di *Torino*, il 2% in quella di *Vercelli*, il 3% in quella di *Novara*. Nelle tre province di emigrazione è pure insignificante: per la provincia di *Alessandria* si aggira attorno all'1%; si calcola attorno al 2,8% per la provincia di *Cuneo* ove la mano d'opera commerciale è andata progressivamente riducendosi con gli anni, perchè alcuni anni fa esistevano discrete aziende commerciali all'ingrosso e al dettaglio che occupavano in media una decina di operai ciascuna. Ora esse hanno limitato gli addetti al numero strettamente indispensabile o si sono trasformate in aziende prevalentemente familiari. Il fenomeno però non è esclusivo del cuneese: un po' ovunque, (nella provincia di *Asti*, ad esempio, su 6.500 operatori commerciali solo il 9% hanno dipendenti), per gli eccessivi e complicati carichi sociali e previdenziali, gli addetti al commercio vengono sempre più limitati e anche in Torino si nota questa generale tendenza. Sicchè i disoccupati pensano di impiegarsi sotto altra denominazione e spesso li troviamo sotto l'iscrizione « impiegati» (30).

(30) Peraltro bisogna riconoscere che nei giovani manca oggi la volontà di occuparsi in piccoli impieghi commerciali. Il Piemonte offre in questo campo caratteristiche tutte proprie. Ad esempio, pur con la intensa disoccupazione di giovanissimi, le aziende commerciali stentano a trovare fattorini. Anche le banche spesso si lamentano che contro 100 offerte di dattilografe, impiegati d'ordine, ecc. raramente trovano un 3-4 % di fattorini. E quando l'ufficio di collocamento

37. — Le recenti accurate statistiche del Ministero del Lavoro ci offrono dati assai sintomatici anche se essi non rappresentano la reale situazione del mercato del lavoro, dato il numero abbastanza rilevante che sfugge alle statistiche. Per la Provincia di *Torino* la categoria dirigenti, impiegati e subalterni ci dà una cifra di ben 4.172 unità, di cui 2.905 impiegati d'ordine, pari al 7,7%.

Qui sembra che gli impiegati legati all'industria rappresentino dall'8 al 10%. La percentuale è certamente elevata.

Nella provincia di *Novara* gli impiegati e i subalterni disoccupati sono 822, proporzionalmente un poco meno della provincia di Torino (7% circa del totale contro 7,7%). Ma su 822 impiegati disoccupati, 563 sono impiegati d'ordine!

Nella provincia di *Vercelli* la disoccupazione impiegatizia non figura eccessiva: 395 unità pari al 5,6%.

Nella provincia di *Alessandria* si supera, percentualmente, la provincia di Torino, con 913 disoccupati, pari all'8% del totale. Anche la provincia di *Asti* denuncia un percentuale abbastanza alta (8%); minore è invece quella di *Cuneo* con il 6,5%.

---

ne sceglie qualcuno da inviare su richiesta di piccole aziende, difficilmente l'interessato accetta lo impiego. Eccola la nostra disoccupazione, strillano coloro che sono proclivi a sostenere la tesi della non esistenza di una vera disoccupazione.

Senonchè lo sbrigativo giudizio deve essere analizzato un poco più a fondo. Il piemontese (e in genere credo che l'osservazione valga anche per altre regioni settentrionali) desidera un'occupazione che gli permetta di far carriera. Quando vede che, accettando un posto di fattorino in una piccola azienda libraria, ad esempio, rimarrà per sempre tale (o sarà licenziato all'avvicinarsi dei 20 anni, causa l'eccessivo carico che rappresenta per il « piccolo» datore di lavoro), allora rinuncia e attende un posto migliore, anche se meno remunerativo, ma che gli assicuri un avvenire. « Attende» abbiamo detto, perchè, in una nazione dove il livello di vita e le condizioni sociali sono più elevate (specie nelle città) può anche attendere, restando a carico della famiglia. Magari continua gli studi. Preferisce indirizzare i suoi tentativi di sistemazione verso una scuola aziendale (molte sono le domande che la Fiat riceve per la sua scuola interna), che gli permetta una futura sicura sistemazione e una carriera. Altri invece sperano nella carriera ma non hanno la voglia di sacrificarsi, di apprendere un mestiere, di fare un lungo tirocinio. Nella fattispecie il « fattorino» crede che non potrà mai essere qualcosa di più di un « fattorino» e quindi, per poco che possa attendere, attende.

Questa osservazione, ci pare, spiega il contrasto fra il numero alto di giovani e giovanissim in cerca di primo impiego e la difficoltà di trovare elementi adatti a lavori più umili e modesti. Un tempo non era così: non pochi illustri capitani d'industria iniziarono la loro carriera come semplici fattorini, subalterni od aiuti operai, ecc. Ma ora le condizioni, i tempi e le mentalità sono sostanzialmente mutati.

Superiore a tutte è la disoccupazione impiegatizia della provincia di *Aosta* col 9 e più per cento.

Pare che, da un'indagine di prima approssimazione fatta dallo scrivente, il maggior contingente lo dia, in genere per tutte le province, la prima classe di disoccupati. Ma la verità è che gli impiegati della seconda (inoccupati) raramente si iscrivono nelle liste.

38. — Il quadro che abbiamo cercato di rappresentare manca però della conoscenza di gran parte della disoccupazione cosiddetta intellettuale. E' questa un'indagine che solo col metodo del campione potremmo condurre e ne offre un saggio indiretto, tuttavia istruttivo, la ricordata indagine nazionale, per campione, delle forze di lavoro all'8 settembre 1952.

Da questa indagine, vediamo che i non occupati, già occupati (prima classe) con titolo universitario rappresenterebbero, per il Piemonte e la Valle d'Aosta, lo 0,5%, ma gli inoccupati (seconda classe) con titolo universitario sarebbero il 3,2%. In cifre assolute su 59.100 inoccupati, ben 1.900 hanno un grado di istruzione universitaria.

Peggiore diventa la situazione se si tiene conto dei disoccupati con titolo di scuola media superiore. Rappresenterebbero il 5,8% (non occupati già occupati) e quasi il 10% (9,7), gli inoccupati. Ossia su 59.100 inoccupati, ben 5.800 avrebbero un titolo di scuola media superiore e su 40.800, che sarebbe il totale dei disoccupati già occupati, ben 2.300 avrebbero un titolo di scuola media superiore.

Se poi si tiene conto dei soli inoccupati a seconda della condizione precedente lo stato di inoccupazione (ossia distinti per « età non lavorativa », « già agli studi », « attendenti a casa » e « altri »), il 13% ha istruzione superiore o universitaria. (31)

Sono all'incirca 7.600-7.700 persone, che in possesso di un titolo o di un'istruzione media superiore o universitaria cercano una prima occupazione.

Concludendo, ricordiamo come più sopra abbiamo parlato di disoccupazione in Piemonte visibile statisticamente, perchè è l'unica sulla quale possiamo basarci. Certamente vi sono categorie professionali che non appaiono completamente nelle rilevazioni statistiche. Oltre gli intellettuali veri e propri molti inoccupati, e parte delle maestranze impiegatizie, nonchè elementi tecnici, non figurano nel computo. Valutarne l'ammontare sarebbe indagine fantasiosa. Tuttavia bisogna non disconoscerne la portata e l'influenza sul complesso sociale.

(31) Ha frequentato almeno la scuola media superiore.

39. — L'indagine sulla disoccupazione nell' artigianato presenta non poche difficoltà spesso insormontabili. Data la situazione difficile in cui è venuta a trovarsi la categoria, specialmente nelle grandi città industriali, è possibile esprimere in cifre significative il numero degli artigiani che sono obbligati ad abbandonare la loro attività autonoma per vincolarsi ad una attività dipendente ? Non è possibile farlo, pur essendo a tutti noto che il fenomeno, in Piemonte e altrove, esiste, e ogni mese c'è chi deve chiudere bottega o licenziare personale.

L'artigiano vive e resiste più per la sua innata e tradizionale passione al lavoro che per un'aspirazione al guadagno. L'indipendenza è la molla che lo mantiene in vita, nonostante le traversie e le difficoltà da superare.

Per altro il numero degli operai qualificati e specializzati, dipendenti da artigiani autonomi, che sono iscritti nelle liste di disoccupazione, è trascurabile, nonostante sia noto che a Torino, ad esempio, certi rami dello artigianato tendano a scomparire irrimediabilmente, come i sellai, i barrocciai, i maniscalchi, ecc., dato il generalizzarsi dell'automobilismo.

Nella campagna scompaiono poco per volta cestai, bottai, sugherai, riparatori di attrezzi agricoli. Ma sorgono altri mestieri più consoni alla moderna vita meccanica.

Spesso la bottega artigiana non si chiude, ma diventa una piccola dipendenza dell'industria.

Poichè è quasi impossibile distinguere, nelle liste di disoccupazione (ad esempio per gli addetti all'abbigliamento), chi sia ex artigiano e chi dipendente da aziende industriali, si può concludere che la disoccupazione tipicamente artigiana non presenta rilievo in Piemonte, sebbene l'artigianato potrebbe mantenere più vivo il suo ritmo di attività, se potesse meglio fornirsi di apprendisti e di lavoratori scelti. Ma la questione investe il grave problema dell'apprendistato e dei carichi fiscali e sociali del piccolo industriale (artigiano compreso), di cui parleremo al termine conclusivo di questa relazione. L'artigiano ha bisogno di elementi specializzati, che purtroppo, come già vedemmo, mancano o raramente si trovano nelle liste di disoccupazione. Se questi vi sono, interessano tanto l'industria quanto l'artigianato. In genere però l'artigiano non assume dipendenti e quindi la disoccupazione eventuale di questi ultimi non può essere che minima.

Nella provincia di *Asti*, ad esempio, su 10.000 artigiani (o meglio, componenti famiglie artigiane) ci saranno sì e no 600 dipendenti. La disoccupazione riguarderà qualche unità. Così per la provincia di *Torino*, nella zona di Chieri, ove l'artigianato tessile che ha antichissima tradizione, deve il segreto

del suo successo, nonostante le difficilissime condizioni finanziarie, alla resistenza di aggregati famigliari che, sempre più privi di apprendisti, lavorano quasi il doppio di ore al giorno di quanto avviene nelle aziende industriali.

40. — Crediamo utile riepilogare, per tutte le province piemontesi, lo stato della disoccupazione (al 30 settembre 1952) riferito ai principali rami di attività economica che hanno sviluppo in tutte le province. (Vedi Tavola XXIX). Non si è tenuto conto, ad esempio, della disoccupazione nel ramo « tabacchi », che assume una certa rilevanza solo nella provincia di Alessandria, con 267 disoccupati. A Torino è insignificante. Risulterà evidente — come già abbiamo accennato — che la maggior disoccupazione si ha non solo fra i generici, ma altresì fra alcuni rami che risentono la specializzazione industriale della regione come il meccanico, il tessile, l'abbigliamento.

Queste cifre sono abbastanza eloquenti anche se rilevate in un momento di minima disoccupazione, ma lo sono del pari le 4.720 baracche e grotte (più di 187 in Valle d'Aosta) occupate da 4.960 famiglie ! Nella sola provincia di Torino esistono 2.680 famiglie che vivono in 2.466 tuguri di tal natura ; e nel comune di Torino 1.396 famiglie sono soggette a tale disagio. Se parte di questi miseri sono reietti della società che forse non hanno mai avuto una casa, (girovaghi, elementi pericolosi, clandestini, ecc.,) parte di essi non chiede che lavoro (e chi scrive ne incontrò non pochi) onde ritrovare un mezzo che li riconduca su la via della dignità sociale.

41. — Chiudiamo questo quadro generale con una osservazione. Non è detto che la massima disoccupazione si trovi sempre nel capoluogo. Pur non avendo dati sufficienti a disposizione, ci pare di poter desumere che percentualmente alla popolazione attiva esistono in ogni provincia zone di massima e minima disoccupazione che una più minuta analisi potrebbe porre in luce. Ad esempio, per *Torino*, già sappiamo che la massima disoccupazione si trova in zone distante dal capoluogo.

Verso il Nord (Val Pellice, Val Chisone, Valle di Susa, Val di Lanzo, Valle di Locana, Canavesano, ecc.) la povertà e la presenza di vere zone depresse favoriscono lo spopolamento e giustificano del pari l'intensa potenziale disoccupazione che, a sua volta, spiega lo spopolamento. In queste zone la disoccupazione supera il 20%, relativamente alla popolazione attiva mentre nel comune di Torino e nella pianura più a Sud la disoccupazione raggiungerà il massimo del 10%.

Nella zona di pianura la disoccupazione è generalmente identica a quella

DISOCCUPATI NEI PRINCIPALI RAMI DI

(*in cifre asso*

RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	TORINO	NOVARA	VERCELLI	ALESSANDRIA	ASTI	CUNEO	VALLE D'AOSTA
Agricoltura e foreste	377	52	15	202	316	52	—
Metalmeccanica	9.369	1.657	296	686	335	751	121
Tessile	8.801	2.635	2.136	895	23	1.157	49
Abbigliamento	2.051	890	288	725	204	477	39
Legno	983	351	142	259	116	202	40
Edile	3.075	862	514	661	70	514	133
Lavorazione minerali non metalliferi	349	225	82	311	23	128	1
Alimentari	880	210	127	442	188	250	7
Concia e pelli	557	38	37	10	1	71	—
Carta e cartotecnica	292	83	78	70	6	29	—
Chimica	715	73	17	79	48	27	2
Poligrafiche e fotografiche	268	86	12	26	11	32	—
Produzione e distribuzione impiego energia elettrica	452	88	29	102	29	44	18
Trasporti e comunicazioni	569	137	97	168	46	107	14
Servizio domestici e vigilanza	279	52	26	65	18	103	19
Servizi rivendita	426	76	39	135	31	68	15
Albergo e mensa	418	203	34	116	29	81	41
Dirigenti e impiegati	4.172	822	395	913	264	637	160
Mano d'opera generica	19.237	3.512	2.948	5.022	1.331	4.851	1.033
TOTALE	53.270	12.052	7.312	10.887	3.089	9.581	1.692

PRODUZIONE AL 30 SETTEMBRE 1952 TAV. XXIX

lute e relative)

PIEMONTE	% SUL TOT. DEI DISOCCUPATI CONSIDERATI	VALORI % PER LE SINGOLE PROVINCIE RIFERITI AL TOTALE DISOCCUPATI NEI SINGOLI RAMI							
		Torino	Novara	Vercelli	Alessandria	Asti	Cuneo	Aosta	Totale
1.014	*1,0*	*37*	*5*	*2*	*20*	*31*	*5*	—	*100*
13.215	*13,5*	*71*	*12*	*2*	*5*	*3*	*6*	*1*	*100*
15.696	*16,0*	*56*	*17*	*14*	*6*	..	*7*	—	*100*
4.674	*4,8*	*44*	*19*	*6*	*16*	*4*	*10*	*1*	*100*
2.093	*2,1*	*47*	*17*	*7*	*12*	*5*	*10*	*2*	*100*
5.829	*6,0*	*53*	*15*	*9*	*11*	*1*	*9*	*2*	*100*
1.119	*1,1*	*32*	*20*	*7*	*28*	*2*	*11*	..	*100*
2.104	*2,1*	*42*	*10*	*6*	*21*	*9*	*12*	..	*100*
714	*0,7*	*78*	*6*	*5*	*1*	..	*10*	—	*100*
558	*0,6*	*52*	*15*	*14*	*13*	*1*	*5*	—	*100*
961	*1,0*	*74*	*8*	*2*	*8*	*5*	*3*	..	*100*
435	*0,4*	*62*	*20*	*3*	*6*	*2*	*7*	—	*100*
762	*0,8*	*59*	*12*	*4*	*13*	*4*	*6*	*2*	*100*
1.138	*1,1*	*50*	*12*	*9*	*15*	*4*	*9*	*1*	*100*
562	*0,6*	*50*	*9*	*5*	*12*	*3*	*18*	*3*	*100*
790	*0,8*	*54*	*9*	*5*	*17*	*4*	*9*	*2*	*100*
922	*0,9*	*45*	*22*	*4*	*13*	*3*	*9*	*4*	*100*
7.363	*7,5*	*57*	*11*	*5*	*12*	*4*	*9*	*2*	*100*
37.934	*38,7*	*51*	*9*	*8*	*13*	*4*	*13*	*3*	*100*
97.883	***100,0***	***54***	***13***	***7***	***11***	***3***	***10***	***2***	***100***

della città, ossia è più bassa che nelle zone depresse delle vallate alpine per la presenza, nel piano, di una piccola proprietà molto diffusa e di svariate attività artigiane e piccolo-industriali, nel centro metropolitano, per il buon andamento dell'industria automobilistica e per le maggiori occasioni di lavoro.

Bisogna inoltre tener presente che l'industria tessile è, come già abbiamo rilevato, ubicata prevalentemente nelle vallate alpine, sicchè la crisi colpisce più quelle popolazioni che quelle della città (32). Questo spiega anche l'alta percentuale di donne disoccupate nel settore industria.

Anche nella provincia di *Novara* si nota una diffusa disoccupazione fuori del capoluogo. Mentre qui (Novara comune) la disoccupazione è prevalentemente costituita da personale generico e da giovani in cerca di primo impiego e nella campagna del basso novarese non esiste o quasi disoccupazione, nelle zone più industriali della provincia, come quelle del Cusio e del Verbano, la disoccupazione è favorita dall'afflusso di immigrati attratti dalle prospettive di occupazione. Ad esempio, tra il 1901 e il 1951 mentre la popolazione di Novara (comune) è aumentata del 56,45%, nel comune di Verbania è cresciuta del 113%, di Domodossola del 191%, di Omegna del 162%, di Borgomanero del 39%. Nei restanti comuni si ha una diminuzione invece del 7% circa. In questi cinque comuni, notisi, per il solo 1951 la bilancia tra immigrati e emigrati diede un saldo attivo di incremento dell'immigrazione di 2.129 persone! Non stupisce di trovare oggi in queste regioni la percentuale più alta di disoccupati. Una crisi strutturale per aree depresse (montagna) resta aggravata da una crisi congiunturale in seguito a depressioni in alcuni settori industriali, come è effettivamente avvenuto a Omegna, in seguito alla chiusura di tre stabilimenti.

La stessa cosa si può dire per la provincia di *Torino* ove la crisi per aree depresse si confonde con quella congiunturale tessile degli stabilimenti che hanno sede in quelle aree.

Meno accentuato questo aspetto del fenomeno nell'altra provincia di immigrazione, *Vercelli*. Quasi inesistente la disoccupazione, come abbiamo già rilevato, nella regione agricola di pianura, essa è più rilevante non solo nella Valsesia (zona depressa di emigrazione) ma altresì nel biellese (zone industriali d'immigrazione). Ma a Biella la popolazione è aumentata dal

(32) Qualche zona alpina (come Oulx, Bardonecchia, Cesana, ecc.) presenta invece minima disoccupazione, ma si tratta di centri turistici ove la popolazione è da tempo sfollata al fondo valle e nelle città in cerca di stabile lavoro.

1838 (lungo 113 anni) come da 100 a 496, mentre a Vercelli solo come da 100 a 238.

Nella Valsesia è praticamente rimasta stazionaria.

Biella, in particolare, ha visto un imponente aumento dal 1936 al 1951. Erano 28.883 gli abitanti nel 1936, sono 43.007 nel 1951, ma l'incremento è dovuto soprattutto — come già rilevammo — al movimento sociale. Lo sviluppo di Vercelli si deve invece pochissimo all'immigrazione, che è di carattere stagionale. La mano d'opera immigrata nel Biellese è prevalentemente industriale e solo nel 1950-51 il saldo a favore della immigrazione (dedotta l'emigrazione) fu di 2.479 e 2.343 persone rispettivamente.

Per quanto riguarda invece le province di emigrazione, non sempre ho elementi sufficienti per rilevare la distribuzione geografica della disoccupazione. A qualche conclusione tuttavia si può giungere ugualmente.

Per *Asti* i dati a disposizione sono cospicui, ma non presentano particolare rilievo, data l'assenza di un fenomeno di inurbamento vero e proprio a favore di centri industriali della provincia e di dislocazione di aziende in zone particolari (ad eccezione dell'industria enologica).

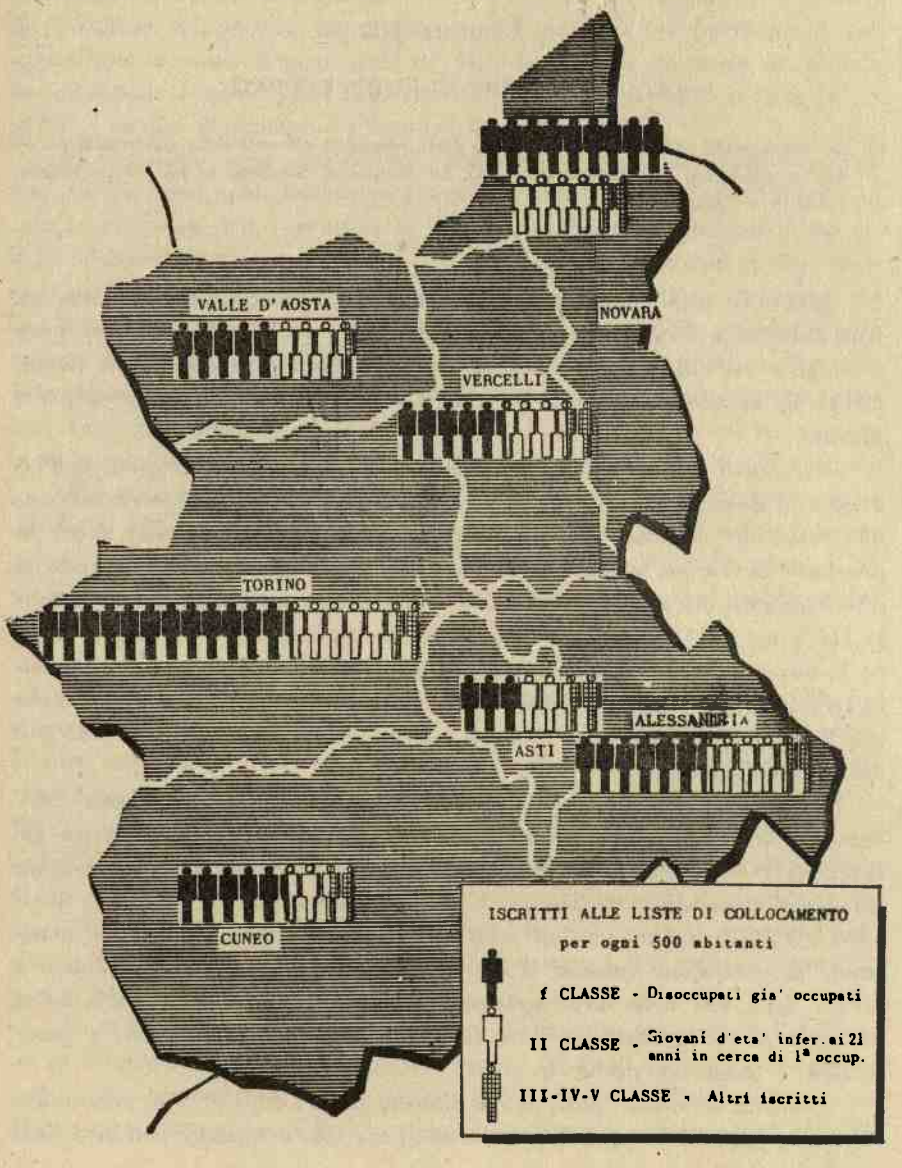
Sia nella regione di collina, sia in quella di pianura *si nota ovunque*, dal '36 ad oggi, una diminuzione della densità, pure elevata nei confronti di altre provincie piemontesi, a causa delle caratteristiche dell'appoderamento fondiario e della natura della produzione agraria (viticoltura che necessita un relativo maggior contingente di mano d'opera). Tutt'al più si può dire che nella media collina dell'Astigiano, sede del capoluogo, il decremento della popolazione è meno accentuato. L'attività industriale, spesso legata alla agricoltura, vi mantiene, in questi ultimi tempi, una leggera tendenza ad un saldo attivo dell'immigrazione nei confronti dell'emigrazione. Orbene, mettendo in relazione questi aspetti demografici con la disoccupazione si rileva che nel capoluogo si ha la maggior percentuale di disoccupati, ossia il 62% con particolare evidenza nell'industria meccanica, del legno, edilizia e nella mano d'opera generica.

Fuori del capoluogo non si hanno zone che attraggano in modo particolare le forze del lavoro. Il rimanente 38% è variamente distribuito nel resto della provincia, senza che si dia luogo a cifre di rilievo. L'unico rilievo, per quanto riguarda la disoccupazione, è che, salvo nell'industria *enologica*, non esistono stretti rapporti tra agricoltura e industria, come sarebbe invece desiderabile. Gli stabilimenti enologici sono per la maggior parte ubicati a Canelli, ad Asti, a Costigliole e a Nizza e contribuiscono a mantenere

viva l'occupazione della popolazione locale. La crisi viti-vinicola potrebbe però influire con effetti depressivi su questa locale occupazione. Anche le industrie di abbigliamento di Moncalvo e San Damiano accolgono mano d'opera locale.

Nelle province di *Alessandria* e *Cuneo* si nota un po' lo stesso fenomeno (non certamente così accentuato come per le province di immigrazione). Qualche centro fuori del capoluogo segna punte massime che, pel *Cuneese*, sono date complessivamente dalle zone di pianura ove vi è maggior addensamento demografico, e, per l'*Alessandrino*, da quei centri, come Casale, Tortona, Ovada, Acqui, Arquata e Serravalle Scrivia, Novi Ligure, ecc. ove esiste l'attrattiva industriale. Ma il fenomeno è di scarsa entità.

Grafico n. 5. — DISTRIBUZIONE PER PROVINCIE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.



Capitolo III.

ETÀ E CONDIZIONI DEI DISOCCUPATI

42. La rotazione dei collocamenti. — 43. Età degli inoccupati e durata della disoccupazione. — 44. Le condizioni dei disoccupati. — 45. Le condizioni familiari. — 46. Disoccupazione, moralità e ordine pubblico.

42. — E' assai importante il problema della rotazione dei collocamenti. Non abbiamo a disposizione dati in merito (salvo quelli sull'ammontare puro e semplice dei collocamenti), però si può con sicurezza arguire che la potenzialità di assorbimento tende ad essere sempre minore (soprattutto per i giovani).

Nei centri industriali, nei confronti della popolazione occupata nell'industria, il numero dei disoccupati cresce di anno in anno. La percentuale annua totale dei collocati sulla media, pure annuale, dei disoccupati, è per la provincia di *Torino*, ognor più decrescente. Dal 395% nel 1946, quando la disoccupazione era attorno alle 37.000 unità come media mensile, si scende al 116% nel 1951, quando la media mensile era attorno alle 57.000 unità. Se si dovesse tener conto invece del rapporto tra la media mensile dei collocati e la media mensile dei disoccupati, tra il 1946 ed il 1951, vedremmo che nel 1946 la percentuale dei collocati riferita ai disoccupati era del 32% e nel 1951 fu dell'11%.

Non possediamo dati per le altre province. Sembra però di poter rilevare che la potenzialità di assorbimento delle aziende tende ad essere, in genere, per tutto il Piemonte, sempre più difficile, anche se non così evidente come per la provincia di Torino. I massimi collocamenti li troviamo tra il 1946 e il 1948. Ma poi i valori medi mensili diminuiscono sempre più, nonostante la produzione aumenti il suo ritmo. Questo fatto potrebbe andare a favore della tesi della disoccupazione tecnologica, ma a contrastarla basta osservare che la produzione si era ridotta, con la fine della guerra, a quote irrisorie e bisognava risalire la china.

Aumenta nei centri principali la disoccupazione, dopo il 1946, nonostante la ripresa industriale (specialmente tessile), ma fino a quando non si delinei

una tendenza allo smobilizzo di troppi elementi inadatti e in soprannumero, sono le classi giovani a farne le spese. Il ringiovanimento delle maestranze, pur non avendo dati su cui poterci rigorosamente appoggiare, si è in parte manifestato in questi ultimi tempi, ma non sembra aver influito a migliorare la situazione dei giovani, soprattutto perchè aumenta nel frattempo il loro apporto come mano d'opera generica. Ad es.: per la provincia di Vercelli la percentuale di generici tra la II classe è aumentata dal 1948 al 1951 dal 27 al 36%, mentre diminuisce per la I classe dal 41 al 33¼.

Se potessimo avere dati precisi a disposizione anche per le altre provincie, per gli stessi anni, potremmo giungere a conclusioni generali. Purtroppo solo la relazione della provincia di Vercelli ha potuto offrire questi interessanti elementi statistici. Tuttavia da impressioni, interrogatori e dati indiretti, ci siamo potuti formare il convincimento che un poco ovunque, col migliorare della produzione e coll'incrementarsi di essa, le aziende hanno cercato di liberarsi di troppi generici che non servivano a nulla, migliorando la composizione delle maestranze, ma, purtroppo, non hanno trovato sempre compenso nella mano d'opera giovanile (II classe) la cui offerta diventa ogni anno superiore alla domanda, e mantiene nel suo seno troppi generici.

Ha bensì, questa massa di inoccupati, un certo grado di istruzione assai diffuso (il 36% dei « già agli studi» possiede la media inferiore o l'avviamento e il 34% la media superiore o l'università), ma ai fini dell'occupazione si risolve più in una offerta di forze di lavoro impiegatizie che qualificate per l'industria.

43. — Dall'indagine dell'Istat e dalle revisioni del Ministero del Lavoro risulta che gli inoccupati dai 14 ai 17 e dai 20 ai 29 anni rappresentano la cifra maggiore (e sono coloro che in genere godono di quell'istruzione generica che non li abilita che in minima parte ad un'occupazione in cui necessitano qualifiche, specializzazione e capacità tecniche). Rappresentano infatti il 54,2% tra i 14 e 17 anni e il 27,8% tra i 20 e i 29 anni. Ma il guaio è che anche per la prima classe (disoccupati già occupati) il gruppo di età tra i 20 e i 29 offre una forte percentuale (il 28,3%), causa il forte peso esercitato dagli inoccupati, superata però dal gruppo tra i 30 e i 49 anni (38,2%) pari a 689.700 unità.

E' interessante notare inoltre che se la massima occupazione l'abbiamo — in Piemonte — tra le persone che hanno dai 30 ai 49 anni, entro questo gruppo di età abbiamo pure la massima disoccupazione della prima classe (disoccupati già occupati). Il che invece non succede in altre regioni, come in

Lombardia, ove i disoccupati già occupati rappresentano, dai 30 ai 49 anni, il 33,7% (contro il 38,2% in Piemonte) e gli stessi dai 20 ai 29 anni il 39,2% (contro il 28,3% in Piemonte). La disoccupazione nella I classe è più diffusa, in Lombardia, tra i relativamente più giovani, meno diffusa tra i relativamente più anziani.

Anche gli inoccupati giovanissimi (tra i 14 e 17 anni) sono percentualmente di più in Lombardia che in Piemonte, ove sembra che sia ancor più difficile ai giovani trovare impiego. Anche in Liguria la I e la II classe di disoccupati presenta un aspetto quasi analogo: maggior percentuale (che in Piemonte) di disoccupati dai 20 ai 29 anni. Le statistiche del Ministero del Lavoro (iscritti agli uffici di collocamento) presentano invece gruppi di età alquanto diversi. Tuttavia si giunge alle stesse conclusioni, cui si perviene con l'indagine sulle forze del lavoro.

La massima disoccupazione per tutte le provincie e per la Valle d'Aosta si trova tra i 30 e i 54 anni, ma nelle tre province di immigrazione la disoccupazione dei giovani (dai 15 ai 20 anni) tende ad essere più accentuata rela-

TAV. XXX

RAPPORTO TRA LA DISOCCUPAZIONE DEI GIOVANI (DAI 15 AI 20 ANNI) E QUELLA DEGLI ANZIANI (DAI 30 AI 54 ANNI)

PROVINCIE	Rapporto percentuale
Provincie di emigrazione	
Torino	58
Novara	91
Vercelli	69
Provincie di emigrazione	
Alessandria	55
Asti	43
Cuneo	51
Valle d'Aosta	106
PIEMONTE	61

tivamente a quella del gruppo tra i 30 ed i 50 anni e talvolta (Vercelli e Novara), anche come cifra assoluta quella tra i 15 e 17 anni risulta superiore non solo a quella tra i 18 e i 20 ma anche tra i 21 e i 29.

La sovraesposta Tav. XXX ci conduce anche ad un'altra conclusione: che nelle province tipiche di immigrazione — ove la disoccupazione è, per centualmente alla popolazione, maggiore, il peso della disoccupazione giovanile rispetto a quella degli anziani, è di molto superiore a quella che compare nelle province di emigrazione. E', relativamente, un po' minore nella provincia di *Torino*, perchè non solo le occasioni di lavoro pei giovani possono essere maggiori, ma perchè pesa meno (che a Novara, per esempio) l'offerta di lavoro da parte di giovani che restano in famiglia a carico dei genitori o come studenti o come « figli di famiglia» non iscritti alla disoccupazione, il che invece meno facilmente si verifica nelle province minori. Sintomatica è la grave situazione di *Novara* che, del resto, anche senza l'ausilio delle cifre di cui noi abbiamo potuto disporre, era già stata denunciata in tutta la sua pericolosità dal relatore provinciale, quando osservava essere il problema dei giovani sempre più preoccupante: « la loro impreparazione al lavoro è dovuta il più delle volte a doti negative e all'espletamento di attività oscure e dannose alla generalità».

Per quanto invece riguarda il periodo trascorso dalla data di disoccupazione, impensieriscono le conclusioni cui si giunge attraverso l'indagine per campione dell'Istat. Il 58,6% dei disoccupati era (all'8 settembre 1952) senza lavoro da oltre 6 mesi o da tempo ignoto. Di questi, il 52,1% era rappresentato da donne. Il 23,6% era disoccupato da oltre 3 mesi a 6 mesi.

Quanto più si allunga il periodo di disoccupazione tanto più diventa difficile, per il lavoratore, trovare occupazione e le conseguenze si fanno sempre più dolorose.

44. — Quando si esaminano le condizioni dei disoccupati bisogna attentamente distinguere tra campagna e centri urbani, fra disoccupati della I classe e disoccupati della II, tra questi e quelli delle altre classi. Ben diversa la situazione tra un vero disoccupato della I classe o una disoccupata che viva in famiglia in cui almeno il capo è occupato, o tra un disoccupato capo famiglia o disoccupato per infermità, e una casalinga che generalmente mira all'impiego solo per l'alto costo della vita.

Nelle campagne le condizioni del disoccupato sono in genere più sopportabili che nei centri urbani. Già lo rilevammo, molti disoccupati sono piut-

tosto dei sottoccupati. E anche i veri disoccupati attraverso conoscenze e amicizie riescono spesso a trovare modo di occuparsi saltuariamente in lavori di ripiego, ma certamente solo nelle zone più ricche e specialmente là dove, come nell'Astigiano, si sente, per alcuni comuni, deficienza di mano d'opera. Non certo nelle cosiddette « zone depresse».

Nella zona irrigua del basso *Novarese* molti disoccupati si dedicano a lavori stagionali, come la monda e la raccolta del riso, la fienagione, ecc., ma si tratta di palliativi per poche categorie di persone.

Nella zona collinare invece del *Novarese*, ad es., nella *Valsesia*, i mestieri di ripiego sono ben più difficili a trovare. Peggio ancora si sta nelle montagne, che offrono lavoro saltuario solo ai boscaioli, ai segantini e ai pochi lavoratori della vite, là ove questa esiste, e anche ciò dura solo pochi mesi.

Nelle campagne, come nelle città, le condizioni di vita del disoccupato sono in funzione dei carichi di famiglia e delle condizioni economiche del nucleo familiare. Nella città di *Torino* è stato rilevato dall'Ufficio regionale del lavoro che circa il 50% dei disoccupati del comune appartiene a famiglie con nessun componente, o al massimo con una persona su cinque, occupato. Quando per contro la massima parte degli occupati appartiene a famiglie nel cui nucleo almeno due - tre persone lavorano.

45. — Dati più precisi possiamo dedurre da l'indagine Istat che ci offre un quadro sintomatico della situazione dei disoccupati, relativamente alle condizioni familiari. Anche dai dati degli uffici di collocamento si possono ricavare elementi istruttivi sul numero delle persone a carico di ogni disoccupato.

La Tavola XXXI sintetizza la situazione piemontese nel suo complesso.

In Piemonte vi è il 12 % delle famiglie che non ha componenti attivi, mentre in Lombardia ve n'è solo il 9,4% ; nel Veneto solo l'8,3; nell'Emilia-Romagna il 9 ; in Toscana il 10,7 ; nelle Marche il 9,3 ; nel Lazio l'11,4 ; ma in Liguria il 13,5 ; nelle Puglie il 15,7 ; nella Basilicata il 13,3 ; nella Calabria il 15,6 ; nella Sicilia il 17,7, ecc. Piemonte e Liguria hanno dunque (secondo l'indagine dell'Istat) un numero abbastanza alto di famiglie non aventi componenti attivi, relativamente al settentrione.

Via via che si scende verso le isole la percentuale aumenta.

Pensionati, casalinghe e studenti influiscono, in Piemonte, a determinare questa relativamente alta percentuale.

Per quanto riguarda invece le famiglie aventi componenti attivi, i dati

TAV. XXXI

CLASSIFICAZIONE COMPLESSIVA DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE (*)

(*cifre proporzionali a* 100 *del totale delle famiglie e dei componenti attivi*)

FAMIGLIE CHE NON HANNO COMPONENTI ATTIVI	FAMIGLIE AVENTI COMPONENTI ATTIVI									
	In totale			Tutti occupati		Tutti non occup.		Alcuni occupati e altri non occupati		
	Famigl.	Compon. att.		Famigl.	comp. occup.	Famigl.	comp. non occup.	famigl.	compon. attivi	
		occ.	non occ.						occ.	non occ.
12	87,2	94,4	5,6	79	87	1,3	0,9	6,6	7,1	4,7

(*) Indagine *Istat*.

dell'Istat sono assai dettagliati. Per non complicare troppo il nostro discorso atteniamoci ai dati più importanti ai fini della nostra esposizione. E' interessante notare che su 100 famglie con 4, 5, 6 componenti solo lo 0,6; lo 0,5% delle famiglie rispettivamente non ha componenti attivi e di questi il 93,9; il 92,8 e il 92,4% sono occupati. E sono altresì occupati il 93,1 e il 94,1% dei componenti delle famiglie con rispettivamente 7 e 9 persone. Più alta è (ma non di molto) la percentuale di occupazione dei componenti le famiglie costituite di 2 e 3 persone (rispettivamente il 97,1 e il 95%). Su 100 famiglie costituite da una persona sola il 54,4% non ha componenti attivi. Del 45,6 delle famiglie restanti, invece, il 43,8% è occupata e solo l'1,8% non è occupata.

Su 100 famiglie (sempre aventi componenti attivi) costituite di 3 persone il 90,2% (delle famiglie) ha i componenti tutti occupati e solo l'1,2% ha i componenti tutti non occupati. Il 6,3% delle famiglie restanti ha componenti parte occupati e parte non occupati. Rimane il 2,3% di famiglie (per giungere a 100): questa percentuale è quella delle famiglie di tre persone senza componenti attivi. Le altre composizioni familiari denunciano cifre minori. Ad esempio su 100 famiglie con 6 persone l'81,8% delle famiglie ha i componenti tutti occupati (pari al 78,8% dei componenti tutti occupati). Ma esiste solo lo 0,5 % delle famiglie (sempre con ampiezza di 6 persone) che abbia tutti i componenti non occupati. Quindi su 100 famiglie ne esiste mezza di sei membri che ha componenti tutti non occupati. Si desume che essi sono disoccupati o inoccupati. Il 17,2% delle famiglie restanti ha parte dei componenti occupati e parte non occupati (la maggioranza dei compo-

nenti è però occupata). Per giungere a 100 abbiamo solo lo 0,5 delle famiglie in cui non vi sono componenti attivi.

Naturalmente con l'aumentare dell'ampiezza del nucleo familiare tende ad aumentare la percentuale delle famiglie che hanno parte dei componenti occupati (per il maggior numero di membri, maggiore è la probabilità che questi membri lavorino) e parte non occupati (per la presenza di giovani in cerca di prima occupazione). Senza oltre dilungarci, sintetizziamo i risultati nella seguente Tavola dalla quale è più facile desumere la situazione dell'occupazione nei vari gruppi di famiglie. Balza all'occhio, come esista la stessa percentuale di famiglie (78,4 e 78,1%), sia con 2 persone, sia con 9 e più che hanno tutti i componenti occupati. I nuclei con 1, 2, 3 e 4 per-

TAV. XXXII

CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO L'AMPIEZZA E SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE (*)

(*cifre proporzionali a* 100 *del totale delle famiglie*)

FAMIGLIE	STATI DI OCCUPAZIONE				
	Senza componenti attivi	Tutti occupati	Tutti non occupati	Parte occupata e parte non occupata	Totale
Costituite di 1 persona	54,4	43,8	1,8	—	100,0
» di 2 »	18,6	78,4	1,6	1,4	100,0
» di 3 »	2,3	90,2	1,2	6,3	100,0
» di 4 »	0,6	88,4	1,4	9,6	100,0
» di 5 »	0,6	86,4	0,6	12,4	100,0
» di 6 »	0,5	81,8	0,5	17,2	100,0
» di 7 »	—	82,2	—	17,8	100,0
» di 8 »	2,9	68,6	—	28,5	100,0
» di 9 o più persone	—	78,1	—	21,9	100,0

(*) Indagine Istat.

sone denunciano le più alte percentuali di famiglie attive con nessun occupato, e sono le famiglie più frequenti. Vuol dire che più la famiglia si ingrandisce, più si ingegna e ha modo (per la presenza di figli in età lavorativa) di trovar lavoro ; ma vuol dire anche che in questi nuclei maggiori, entrano maggiori redditi di lavoro, anche perchè la maggior parte dei componenti è occupata. Quell'1,8 ; 1,6 ; 1,2 ; 1,4% ecc. di famiglie più frequenti corrispondenti a nuclei di 1, 2, 3, 4 e più persone, sono certamente quelli che stanno peggio di tutti, se non vi sono redditi extra lavoro.

Non possediamo questa distinzione per provincie, ma il Ministero del Lavoro ci offre un altro quadro che, se fosse rispondente alla realtà, servirebbe ad integrare la precedente Tavola e a confermare il grado di ristrettezza del disoccupato. Si tratta del quadro dei carichi famigliari che gravano su ogni disoccupato (Vedi tav. XXXIII).

Nella *provincia di Torino*, ad esempio, la stragrande maggioranza dei disoccupati non ha carichi famigliari. Però 6.565, 3.815 e 1.663 disoccupati hanno rispettivamente 1, 2, 3 persone a carico.

Nella *provincia di Novara*, 9.694 disoccupati non hanno carichi familiari. Però 1.097 ; 739 ; 361 hanno rispettivamente 1, 2, 3 persone a carico.

E ancora nella *provincia di Vercelli*, 5.609 disoccupati sono liberi da ca-

TAV. XXXIII

LA DISOCCUPAZIONE IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA DISTINTA PER CARICHI DI FAMIGLIA DEI DISOCCUPATI

(*in cifre assolute*) (*)

PROVINCIE	NUMERO DELLE PERSONE A CARICO										
	Nessuna	1	2	3	4	5	6	7	8	9	Totale
Torino	40.680	6.565	3.815	1.663	640	210	85	32	13	10	53.713
Novara	9.694	1.097	739	361	136	48	23	14	3	—	12.115
Vercelli	5.609	920	482	209	75	27	10	7	4	—	7.343
Alessandria. . . .	8.401	1.424	903	382	105	44	14	2	1	1	11.277
Asti.	2.399	329	217	99	36	15	3	1	—	—	3.099
Cuneo	6.506	1.179	956	605	256	104	47	25	4	7	9.689
Valle d'Aosta. . .	1.193	168	166	120	46	18	4	4	3	2	1.724
	74.482	**11.682**	**7.278**	**3.439**	**1.294**	**466**	**186**	**85**	**28**	**20**	**98.960**

(*) Indagine Ministero del Lavoro.

richi familiari e 920; 482; 209 hanno rispettivamente 1, 2, 3 persone da mantenere.

Non esiste grande differenza entro le sei provincie e tra queste e la Valle d'Aosta nel rapporto tra i disoccupati senza carichi di famiglia ed il numero totale dei disoccupati (minimo Cuneo col 67% di disoccupati senza carichi, massimo Novara coll'80%).

I disoccupati con una o due persone a carico rappresentano però un numero abbastanza cospicuo (18.960 in totale).

Le condizioni dei lavoratori disoccupati sono peggiorate dalla possibilità remota si trovare occupazione nei grandi centri.

A parte quanto s'è rilevato, in genere si calcola che solo 1 su 5, al massimo 1 su 4, disoccupati riesca a trovare rapida sistemazione. Più preoccupante, come già abbiamo rilevato, la situazione dei giovani: di questi a *Torino* si calcola che solo 1 su 12 riesca a trovare immediato collocamento. E poi bisognerebbe pur badare ai sottocupati dei quali a più riprese si è detto, e che in certi periodi aumentano notevolmente di numero, come avviene oggi per l'industria cotoniera o per ragioni cicliche stagionali, come nell'industria dolciaria, o ancora come per il bracciantato agricolo — là ove esiste — i cui turni di lavoro vengono ridotti a 3-4 giorni la settimana e infine per tutti quelli i quali, come, ad esempio, i piccoli proprietari e affittuari non autonomi non iscritti nelle liste, soffrono di una continua dolorosa sottoccupazione.

Tra i disoccupati c'è chi riesce ad « arrangiarsi» date le sue conoscenze, la faccia tosta, l'ardire, l'abilità dialettica, ma c'è chi, e sono i più, è avvilito e depresso moralmente e fisicamente, dallo stato di lungo disagio e, particolarmente nelle classi cosiddette intellettuali, la miseria spirituale accompagna la miseria materiale anche se non sempre apparente.

C'è chi svolge lavori saltuari di facchinaggio, chi cava e trasporta sabbia, c'è il figlio del contadino di montagna che cerca lavoro altrove per integrare il bilancio familiare e si adatta a qualunque umile lavoro precario, c'è chi inizia un lavoro artigiano e, non avendo carichi fiscali, riesce a spuntarla anche là ove c'è la concorrenza dell'industria (es. nel caso delle confezioni); c'è chi segue il corso professionale e prende il sussidio oltre quello di disoccupazione per sei mesi. C'è chi si salva lavorando presso i cantieri-scuola, chi accudisce a faccende domestiche come personale di servizio, chi scarica legna e chi si adatta a provvisorie mansioni, le più impensate, e chi attende il domani facendo « quello che può», dopo aver portato al « Monte» tutto quello che poteva portare. In genere è la miseria, nonostante la quale

bisogna riconoscere che le condizioni morali sono rimaste generalmente intatte.

46. — Le quali ultime parole ci inducono ad una considerazione finale sui rapporti tra disoccupazione, moralità e ordine pubblico. Il seguente paragrafo non dovrebbe, dal punto di vista della distribuzione della materia, essere inserito in questo capitolo. Ed è un bene perchè, se così fosse, dovremmo aggiungere una tavola statistica sulla frequenza di atti criminali o di insubordinazione e su gli aspetti qualitativi e quantitativi della immoralità ad opera dei disoccupati. Invece non è così. Bisogna riconoscere che, nonostante la miseria, lo stato di insoddisfazione, la depressione morale e psichica del disoccupato, le autorità non devono, nel complesso, lamentare sfoghi incomposti di questi aggregati sociali minorati. Chè si tratta di una vera e propria minorazione perchè, come giustamente osserva il questore di Torino, « il disoccupato si sente in credito verso la società che, negandogli il lavoro, gli nega la possibilità di un onesto soddisfacimento dei suoi bisogni». Il disoccupato vive in un ozio forzato e quindi è soggetto, più di colui che lavora, a subire l'influsso dei fattori degeneri della società per l'indebolimento dei freni morali. Fortunatamente il nostro disoccupato, nonostante la sua spesso drammatica situazione, mantiene intatta la sua personalità morale. Ciò ci induce sempre più a considerare la necessità civica di dare ogni nostra attività onde risolvere il grave problema e a non chiedere ulteriori atti di onestà a chi, bensì onesto per natura, non ha l'obbligo di vivere per troppo tempo come un martire o un eroe o un anacoreta.

Se i questori delle varie province lamentano un rincrudimento della prostituzione, non sempre al vizio deve attribuirsi il pervertimento, ma spesso alle dure necessità della vita quando vien meno il freno inibitorio del sentimento morale. Talvolta i bisogni familiari spingono, fuori della retta via, donne che sarebbero rimaste fondamentalmente oneste ma il cui salario — se sono occupate — è talmente irrisorio che non soddisfa le più elementari esigenze (10-15.000 lire al mese).

Si accontenta di protestare il povero disoccupato ; di protestare avanti la Prefettura, l'Unione Industriale o la Camera del Lavoro, oppure si limita a presentarsi in massa presso stabilimenti industriali chiedendo di essere assunto. E poi se ne torna a casa, dinanzi al desco vuoto, alla moglie dolente, ai figli derelitti. Ma l'ordine pubblico non è turbato ; incidenti non si sono verificati, neppure in una grande città come Torino. Se le statistiche offrono casi di delitti minorili essi sono più la conseguenza di corruzione del-

l'ambiente familiare che di disoccupazione giovanile. Quanto abbiamo detto e si dirà su l'apprendistato varrà a porre in luce i mezzi onde tonificare questo settore della vita sociale.

Piuttosto sono assai più numerosi i casi di immigrati veneti (molti nel Vercellese) e centro-meridionali (un poco dappertutto) che, venuti quali disoccupati dalle regioni d'origine, non riescono poi a trovare stabile sistemazione sicchè l'Autorità di P. S. è costretta a provvedere al rimpatrio di intere famiglie ridotte in completa indigenza.

Triste è per fermo la situazione dei profughi disoccupati. Senza conoscenze, lontani dalle loro terre, privi di mezzi, più facilmente potrebbero essere soggetti all'influsso di cattivi consiglieri. A Torino le locali casermette ospitano 2.300 profughi di cui il 30% disoccupati, assistiti dall'E.C.A. Nonostante la modestia delle provvidenze il senso di sociabilità e di onestà prevale in questi diseredati ed è confortevole vedere come sappiano adattarsi di fronte agli accadimenti tormentosi della loro fortunosa esistenza. Le donne cercano qualche servizio, si ingegnano a fare qualche lavoruccio per le famiglie i cui componenti sono occupati; gli uomini cercano ogni giorno lavoro ed ogni giorno tornano alla loro periferia nell'attesa e nella speranza.

PARTE TERZA

LE CAUSE DELLA DISOCCUPAZIONE E I POSSIBILI RIMEDI

Capitolo I

CAUSE E RIMEDI DI CARATTERE STRUTTURALE

47. Cause locali e cause generali. — 48. Cause visibili e statisticamente rilevabili. — 49. Cause economiche. — 50. La tendenza verso l'urbanesimo. — 51. Come combattere il fenomeno dello spopolamento della campagna. — 52. Lo spopolamento montano. — 53. Il problema della specializzazione. — 54. L'apprendistato. — 55. Depressione economica e possibilità di potenziamento industriale. — 56. Motivi obiettivi e subiettivi della depressione. — 57. La capacità di produzione della Fiat. — 58. La mobilità del lavoro. — 59. L'immigrazione nelle varie provincie. — 60. Particolari situazioni che influenzano negativamente l'occupazione. — 61. Lo svecchiamento delle maestranze e il problema dell'impiego femminile. — 62. La bonifica delle zone incolte. — 63. Gli Uffici di collocamento.

47. — Da quanto siamo andati esponendo, pare non ci sarebbe bisogno di un capitolo apposito per le cause della disoccupazione. Trattando dei caratteri della disoccupazione, già implicitamente si è accennato alle cause o meglio agli aspetti che spiegano il comportarsi del fenomeno « disoccupazione». Tuttavia qui vogliamo da una parte concludere, con una più dettagliata analisi, quanto abbiamo detto precedentemente e che può essere sfuggito al lettore, in quanto questi più che alle cifre abbia prestato attenzione alla loro natura e significato, e dall'altra aggiungere alcune spiegazioni, frutto di considerazioni su l'ambiente economico. E poichè le cause sono intimamente legate ai rimedi (si rimedia provvedendo ad eliminare le prime) tratteremo contemporaneamente le une e gli altri.

Vi possono essere cause locali e cause generali, ossia che riguardano tutto il Piemonte nel suo insieme. Ma vi possono poi essere cause di natura nazionale, delle quali possiamo noi in questa relazione solamente prender atto, senza particolarmente considerarle, non essendo questo il nostro compito. Vi possono poi essere cause « statisticamente» rilevabili secondo de-

terminati criteri di classificazione e cause meno visibili statisticamente, ma non meno importanti dal punto di vista della struttura economica e sociale.

Abbiamo seguito, come il lettore avrà notato, una distinzione che ci ha accompagnati nel corso di queste indagini: province di immigrazione e province di emigrazione. Se alcuno pensasse che l'immigrazione è stata una causa della disoccupazione più accentuata nelle prime provincie che non nelle seconde, a rigore non si spiegherebbe il fenomeno. L'immigrazione non è « causa » di disoccupazione in se stessa, perchè se non fosse esistita l'immigrazione certe zone industriali non si sarebbero potute sviluppare come avvenne in questi ultimi anni. La immigrazione è piuttosto la conseguenza della disoccupazione fisiologica di certe altre province. Se immigrazione interna non fosse esistita, non solo certe province — come Torino, Vercelli, Novara (o meglio certe zone industriali, come Torino, Biella, ecc.) — non avrebbero raggiunto l'attuale sviluppo, ma la disoccupazione nelle altre province (e altre regioni) sarebbe ora certamente superiore.

Da quanto si è detto circa il % della occupazione industriale in rapporto alla popolazione presente, si ricava anche che le province di immigrazione hanno più alti indici di concentrazione ma anche, già lo rilevammo, maggior disoccupazione media.

Che il processo di immigrazione ed emigrazione soddisfi ad una naturale legge di vasi comunicanti, nessun dubbio, però pare che, per quanto riguarda il Piemonte, sia stato superato il punto di equilibrio tra province e province. Squilibrio che ora è tanto più evidente, se si pone attenzione alla *qualità* della mano d'opera immigrata, non meno che a quella che si forma di anno in anno nelle singole province.

48. — Per quanto riguarda le cause statistiche o « burocratiche » della disoccupazione (quelle visibili all'occhio dell'enumeratore e del funzionario preposto al collocamento) la maggior percentuale — il 45% — è data dai puri e semplici licenziamenti e quasi il 20 % da chiusura di aziende. Le dimissioni, come causa di disoccupazione, sono eccezionalmente alte in Piemonte a confronto delle altre regioni. Questa « causa » di disoccupazione pesa per l'11%, mentre in Lombardia solo per il 2,7% ; in Liguria per l'8,2% ; nel Veneto per il 2,8 ; nell'Emilia-Romagna per il 2 ; in Toscana per l'1,6, ecc. Quali le ragioni ? Probabilmente il fattore mobilità interaziendale deve avervi una certa influenza. Ma deve pure giocare il fatto che qualche operaio si licenzia perchè o lui o la moglie hanno il pezzetto di terra vicino alla città, beneficiano dell'indennità di licenziamento e di anzianità, ma riman-

gono iscritti fra i disoccupati in attesa di migliore sistemazione. Di questi casi il relatore ne ha notati personalmente alcuni a Torino e nel Biellese. Non bisogna poi dimenticare che alcune grosse aziende hanno offerto una cospicua indennità a quei lavoratori che si sono licenziati volontariamente.

Anche i motivi di malattia e infermità hanno il loro peso, pari al 5,8%. Non poche volte (e gli interrogatori dei deputati piemontesi lo confermano) le richieste di alcune aziende non poterono essere soddisfatte in quella certa categoria professionale, per il prolungarsi della inidoneità fisica.

Altra causa ben visibile e rilevabile statisticamente è quella della stagionalità, su la quale merita che ci soffermiamo ancora brevemente, dopo quanto abbiamo già detto.

E' opportuno osservare che esiste, specie nelle campagne, una tipica disoccupazione stagionale che assume due aspetti: quella agricola vera e propria (di poco rilievo) e quella industriale, legata all'agricoltura e a determinate attività sorrette da condizioni climatiche. La stagione di morta, alla quale tutti i contadini sono preparati, vede accrescersi il numero degli iscritti agli Uffici di collocamento da parte di qualche membro della famiglia « in riposo». Quindi, nel periodo di punta della disoccupazione nelle nostre province agricole, questa tende ad aumentare di qualche centinaio di unità.

V'è poi la disoccupazione stagionale delle industrie legate all'agricoltura come materie prime (enologica, conserviera, casearia, ecc.).

Questa disoccupazione colpisce soprattutto l'elemento femminile (a Canelli, ad esempio, riguarda in media 200 donne). Vi sono poi disoccupazioni stagionali che riguardano speciali categorie, come i fornaciai, che hanno contratti dal marzo al 31 ottobre. Ma si tratta di modeste quantità.

Più preoccupante è senza dubbio quella degli operai edili. Essa raggiunge, al 30 settembre, la cifra di 5.829 in tutto il Piemonte e Valle d'Aosta. Ma è più che altro una disoccupazione di mano d'opera generica. Nel complesso dei disoccupati esiste anche stagionalità ciclica, che si fonde con quella strutturale.

Concludendo, la disoccupazione per cause stagionali pesava (all'8 settembre 1952, mese però non di massima, anzi, di minima disoccupazione, si noti), solo per il 5,8%. Nei mesi successivi la percentuale sarà certamente maggiore.

49. — Passiamo ora a considerare altre cause di disoccupazione che si collegano alla natura stessa della mano d'opera o alla struttura economica della regione, in base alle premesse contenute nelle precedenti pagine di questa relazione.

L'abbandono della campagna è tema che genera più di un equivoco. Mi si permetterà per ciò che mi dilunghi alquanto per sgombrare — se mi sarà possibile — il terreno da non poche illusioni: frutto di ignoranza del problema agricolo relativamente a quello del progresso civile di un popolo.

Se credo necessario « favorire con provvedimenti razionali le condizioni di esistenza del contado», ossia delle campagne, avrei anche potuto dire, per far piacere ai facili interpreti dell'economia: « limitare con provvedimenti razionali la fuga dai campi». Ma se così mi fossi espresso, sono certo che avrei detto una sciocchezza. Esaminiamo pertanto il problema sotto il doppio aspetto: del necessario miglioramento delle condizioni di vita delle classi contadinesche e della fatale, naturale diminuzione della popolazione agricola. Come problema generale economico il secondo è più importante del primo.

50. — Nessuno ignora come il giovane di campagna aspiri ad una vita migliore, più confortevole e più « civile »

Necessita pertanto attenuare le cause dello stridente contrasto fra città e campagna. L'ambiente agricolo non ha seguito neppure da noi, in Piemonte, il progresso segnato dalla civiltà meccanica cittadina (32), per cui non stupiscono le evasioni effettuate soprattutto dai giovani, a parte le considerazioni che faremo più avanti.

Occorre migliorare le attrezzature igienico-sanitarie delle campagne; se è entrato l'apparecchio radio nelle case rurali, non si è sempre affacciata l'igiene, il decoro, la pulizia.

Molte case e abitazioni secolari dovrebbero essere riattate o ricostruite: le costruzioni sono spesso primordiali, manca il minimo *comfort*, i capitali fondiari difficilmente si investono in miglioramenti edilizi. Strade e comunicazioni sono troppo spesso abbandonate e il giovane che dopo qualche permanenza in città se ne torna alla casa paterna resta disamorato e cerca con ogni mezzo di fuggire da un ambiente diventato opprimente.

L'istruzione — anche se poi interrotta — nel centro viciniore contribuisce a far vieppiù meditare il giovane su la vita che sta per intraprendere, se resta in campagna. L'amore per la terra è insufficiente a trattenerlo.

Necessita creare un clima diverso al contadino che rimane, un clima che permetta al giovane di innamorarsi della sua terra, delle sue donne, del

(32) Si osservino in proposito le giuste osservazioni del relatore della Camera di commercio di Asti.

suo lavoro. Contribuirà certamente a questo fine un indirizzo volto a render bella ed accogliente la casa che ospita il contadino e la sua futura compagna, ad ammodernare la cascina, ad arricchirla di servizi e comodità (si pensi che, ad es., nella provincia di Asti ben 48 comuni mancano ancora di acqua corrente. L'acquedotto del Monferrato si forma alle porte di Asti e distribuisce acqua a soli 48 comuni della zona provinciale a nord-ovest).

Ma non è tutto: oggi il giovane ha una innata tendenza alla meccanica e chi scrive ha potuto rilevare che almeno più della metà dei ragazzi desiderano imparare un mestiere « meccanico» e per questo si mira alla città anche rischiando di essere già fin d'ora disoccupati in potenza. La nostra regione si è mimetizzata nel clima meccanico: occorre favorire anche nelle nostre campagne questa aspirazione che è poi frutto di tempi nuovi. Nulla osta che si introducano un maggior numero di macchine rurali, di trattori, che si incoraggi il decentramento industriale, che in definitiva riduce — per certe attività — i costi ed evita il congestionamento dei lavoratori. E qui mi si permetta un'osservazione storica che ha, mi sembra, grande importanza attuale.

Storicamente il contadino (salvo che nelle zone montane ove il fenomeno risale alla seconda metà del 700) non sentiva impellente il bisogno di scendere in città per trovare lavoro, perchè fino a mezzo il secolo XIX funzionava abbastanza bene una valvola per l'occupazione atta a integrare i periodi di riposo; era questa valvola rappresentata dal lavoro a domicilio offerto dai mercanti e dagli imprenditori industriali, che non avevano ancora convenienza a riunire sotto un medesimo tetto gli operai o tutti gli operai. Distribuivano lavoro di filatura e tessitura nelle campagne e il contadino integrava così i suoi scarsi redditi.

Ma quando questo sistema venne meno, con il progresso industriale, ecco scendere in città i contadini in cerca di guadagni supplementari (lasciando una parte della famiglia in campagna); è in pratica il medesimo fenomeno che continua. Ma mentre prima non si sentiva l'urbanesimo perchè il contadino lavorava in campagna per l'industria, ora deve o cerca di lavorare in città per l'industria.

Risulta quindi evidente la necessità che nella nostra regione, ove l'industria è parte notevole dell'attività economica, si ritorni un poco alla tradizione che è quella di integrare meglio i due cicli di produzione, agricolo e industriale, offrendo nuove possibilità al contadino di svolgere attività industriali legate all'agricoltura, sia nel campo dell'artigianato (sviluppandolo e intensificandolo con l'apprendistato e con la protezione da parte degli or-

gani statali) sia nel campo industriale vero e proprio (favorendo e incoraggiando con privilegi finanziari e fiscali la costituzione di industrie legate all'agricoltura). Anche così si contribuirà a diminuire la disoccupazione generale, perchè vi è una stretta relazione tra disoccupazione e povertà di industrie; si attenuerà la piaga della mano d'opera generica che scende in città e si stimolerà il ritorno alla campagna in chi vive in una stagnante disoccupazione o in una sottoccupazione in città.

Anche nel campo strettamente agricolo si favorisce la occupazione con una riorganizzazione delle aziende agrarie in rapporto — come giustamente osserva il relatore provinciale di Asti — alla natura fisica, alla fertilità delle zone, al grado di meccanizzazione che esse consentono. « Si arriverà così alla ricostituzione della giusta unità poderale che l'avidità della terra ha infranto ».

In alcune nostre zone (ad es., nella provincia di Asti e anche nel Cuneese) la proprietà rurale ha raggiunto punte patologiche di frazionamento con l'aggravante della dispersione. Ma si abbandonano, lo abbiamo già detto, non solo le campagne vere e proprie, ma anche i centri delle province di emigrazione. Migliorare le condizioni di vita e di esistenza, accrescere gli svaghi, favorire i « beni d'ozio » delle popolazioni di provincia, sicchè nulla queste cittadine abbiano da invidiare, nel loro piccolo, alle grandi città, è una necessità che presto o tardi si presenterà imprescindibile.

Non dimentichi chi dirige la cosa pubblica di sviluppare nei cittadini un senso di orgoglio per le realizzazioni locali che, per i centri prevalentemente rurali, dovrebbero essere dirette a stimolare l'amore del nuovo, il gusto del progresso, l'aspirazione alla conquista della propria città, con opere, concorsi, fiere, scuole, iniziative di ogni genere ai fini di far penetrare sempre più nell'ambiente agricolo (o che con l'agricolo abbia diretto rapporto) l'applicazione della scienza e della tecnica atta alle nostre colline e alla nostra pianura e alle industrie legate all'agricoltura; sicchè meno dottori in legge, meno dottori in economia, meno ragionieri escano dalle famiglie di origine agricola, ma più dottori in agraria, più chimici, più periti agrari e tecnici, più ingegneri, più disegnatori. Anche la scuola elementare deve essere scuola rurale.

E se un orientamento di questa natura porterà ad una auspicata maggiore specializzazione, che è quella che ci manca, ogni provincia deve pur mirare ad orientare la sua specializzazione regionale strutturale, onde ricavare il massimo di produttività nel lavoro, senza però dimenticare che la varietà produttiva delle colture e delle attività complementari reca ricchezza e prospera occupazione.

Ne è un esempio la specializzazione nel campo tessile della provincia di *Vercelli*, integrata da una provvida agricoltura promiscua, meccanizzata ed industrializzata, e quella nel campo enologico della provincia di *Asti*, che dà segni di volersi orientare anche su altre produzioni agricole e industriali.

51. — Ma sopra ogni possibile soluzione non si perda di vista il fenomeno più importante che anche le persone colte sembrano dimenticare: *in tutti i paesi ove si nota un incessante progresso economico la percentuale, e anche il numero assoluto, degli addetti all'agricoltura tende a diminuire* (diminuisce, cioè la popolazione produttiva che si dedica all'esercizio dell'agricoltura). Non possiamo, senza andar incontro alle leggi naturali del progresso sociale e civile, immobilizzare, con ragionamenti retrivi e medioevalistici, una situazione in continuo divenire. Il reddito per abitante tende a crescere in funzione inversa alla percentuale della popolazione che si dedica all'agricoltura.

Confrontando i dati delle forze di lavoro in agricoltura in Piemonte possiamo essere colpiti dalla diminuzione avvenuta dal 1936 al 1952. A parte le difficoltà di confronto, è certo che si è operata comunque una notevole diminuzione nella popolazione rurale piemontese. Dovremmo preoccuparci se fosse avvenuto il contrario. Con un numero sempre minore di popolazione attiva dedita all'agricoltura si deve ottenere una produzione sempre maggiore, altrimenti vi è regresso.

Ne consegue che dal 67% (rapporto della popolazione agricola rispetto a quella totale attiva al 1871) siamo scesi, nel 1936, al 42% e oggi la percentuale deve aggirarsi intorno al 33%. Ma la percentuale è infinitamente più bassa in Lombardia, la quale ha una popolazione attiva, che esercita l'agricoltura, poco più alta di quella del Piemonte, contro una popolazione attiva totale superiore di ben 1.265.700 unità! Il rapporto deve essere certamente oggi inferiore al 21% o attorno a questa cifra, mentre sono per lo meno il doppio le forze di lavoro negli altri settori di attività economica.

Tutto ciò ci deve costringere a concludere essere assurdo voler far ritornare i contadini e le genti agricole nelle campagne, come purtroppo mi sento dire da ogni parte (e, ripeto, anche da gente colta), onde risolvere la disoccupazione. Idea stravagante, che dinota l'assoluta mancanza di conoscenza storica ed attuale del problema produttivo. Ciò vorrebbe significare impoverimento generale, riduzione del reddito *pro-capite*, della produzione.

Miglioramenti sì nelle campagne per far star meglio chi ci deve rimanere; miglioramenti sì per attenuare le troppo palesi differenze di vita so-

ciale, ma miglioramenti atti ad aumentare la produzione e a renderla più economica, a intensificare la piccola proprietà coltivatrice che, come giustamente osserva Giuseppe Medici, ha favorito la massima occupazione e non la disoccupazione; miglioramenti atti a utilizzare meglio le nostre riserve naturali, a creare ordinamenti intensivi e migliori rapporti di lavoro, a sviluppare le produzioni più adatte, variandole nella loro qualità e intensità, a sfruttare i terreni incolti che possono essere produttivi; a integrare il ciclo agricolo con quello industriale, a meccanizzare l'agricoltura. Giammai i miglioramenti dettati dall'illusione di dover «ripopolare i campi», perchè sarebbe un ripopolamento della miseria.

52. — Il problema dello spopolamento montano si collega, in parte, a quello dello spopolamento delle campagne e delle città di provincia più vicine ai centri maggiori. Tuttavia esistono aspetti del tutto particolari. Su di essi già ci siamo intrattenuti. Qui basti ricordare che il rimboschimento e la messa a coltura di incolti produttivi, potrebbero essere soluzioni atte a lenire la disoccupazione o meglio a trattenere ulteriore discesa al piano.

Ma tale ordinamento, particolarmente importante per il Piemonte, non meno che per la Liguria, comporta non solo lavori di correzione e consolidamento, di miglioramento dei pascoli, di sistemazioni idrauliche, di riordinamento delle zone soggette da lunga pezza a dissesti idro-geologici influenzanti il fondo valle, ma altresì un ordinamento aziendale che permetta una esistenza umana al montanaro. La superficie media di un podere della zona di montagna s'aggira sui 3 ettari, di cui solo 0,30 a seminativo. Questa superficie agraria, a detta dei tecnici, sembra però sufficiente, anche perchè non è gran che suscettibile di aumento, quando soccorra una disponibilità maggiore di bosco per il fabbisogno legnoso. Ma i due ettari di prato-pascolo, che in media appartengono al podere, sono ben lontani dalle esigenze di un'azienda a carattere pastorale, la quale basa la propria economia sulla produzione di prodotti caseari, la cui vendita dovrebbe essere organizzata su forme cooperativistiche.

L'eccessivo frazionamento della produzione impedisce però che i prezzi siano remuneratori e se è vero che un miglioramento stradale e dei trasporti potrebbe alleviare le condizioni dei montanari, la mancanza di uniformità nei trasporti a valle, anche là ove esistono buone strade, implica spese eccessive, sicchè non è facile risolvere il problema economico della produzione agricola montana. Turismo, alberghi e strade, là ove è possibile, restano sempre le soluzioni migliori.

53. — Già lo abbiamo rilevato: la mano d'opera generica è fra le nostre massime piaghe sociali e il numero dei dotati di titolo di studio professionale è minimo. Gli specializzati disoccupati trovano facilmente lavoro (non sempre, però, come generalmente si crede) ma rappresentano una minoranza trascurabile. Nella sola provincia di Torino si calcola esistano circa 100.000 operai qualificati e specializzati occupati. Dato l'invecchiamento progressivo di queste classi, ogni anno bisognerebbe istruire professionalmente circa 3.000 unità, ammesso un periodo di rinnovo trentennale. A questa cifra bisognerebbe aggiungere quel numero di operai che figurano in un grado di qualifica non corrispondente alle reali capacità. E in questi anni di dopo guerra questo surclassamento di qualificati (o declassamento degli « specialisti », a seconda del punto di vista) è stato spesso stimolato da interventi sindacali non in armonia con i particolari interessi della produzione.

Chi diserta le campagne non ha nè qualifica nè specializzazione. Se tutto questo non aveva, o aveva scarsa importanza, quando in occasione del primo conflitto mondiale, affluirono nella capitale piemontese e nei centri più industriali della regione manipoli di contadini e di valligiani, per essere assunti nelle lontane retrovie come fronte del lavoro, e non poche erano pure le donne che si dedicarono alla fabbricazione di materiale bellico, ben più preoccupante in seguito fu la presenza di masse inidonee in un clima di riconversione aziendale. Questo fenomeno, verificatosi in grande stile dopo il 1918, si ripetè, in scala relativamente più ridotta dopo il 1945, con la conseguenza di creare una concorrenza potenziale ai qualificati.

Il problema della disoccupazione, per quanto riguarda questo punto, pare quindi anche connesso alla necessità di migliorare professionalmente la mano d'opera mediante opportuna preparazione professionale.

Nei principali centri del Piemonte l'istruzione professionale gode di antica tradizione, ma nella maggior parte dei comuni esistono solo scuole elementari (che nelle campagne dovrebbero essere a carattere rurale) e anche là ove esistono scuole tecniche e di avviamento manca una vera e propria formazione professionale.

Il Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica organizza in tutte le province numerosi corsi con indirizzo industriale, commerciale, agricolo e artigianale, ma i mezzi sono troppo limitati.

Questi corsi sono generalmente molto frequentati e i risultati sono in funzione degli istituti che li organizzano.

A *Torino*, ove esiste una secolare tradizione in questo campo, a *Novara*, a *Verbania*, a *Domodossola*, a *Biella*, a *Borgosesia*, a *Vercelli*, ad *Asti* esi-

stono buone scuole industriali e istituti professionali statali anche sotto il punto di vista dell'insegnamento, ma salvo qualche eccezione (ottime ad es. quelle di Torino, Novara, Biella) queste scuole necessitano di più moderne attrezzature e di macchinari adeguati all'evolversi dei tempi. Occorrono mezzi finanziari, che generalmente sono scarsi e inadeguati alla importante funzione della scuola professionale.

Il « Consorzio», gli Uffici provinciali del lavoro, l'Ispettorato e le iniziative private organizzano molti corsi nei vari rami professionali (si veda a proposito quanto è contenuto dettagliatamente specialmente nelle relazioni provinciali delle Camere di commercio di Asti e Novara), ma si ha l'impressione che manchi, un poco ovunque, coordinamento e si cada in errori di interferenza tra i vari ministeri al centro e gli organi periferici locali. Buone scuole professionali nel campo tessile troviamo ad esempio nel *Vercellese*, ma sono ancora insufficienti ai bisogni della mano d'opera. Altre ne troviamo sovvenzionate da industriali per la formazione di periti tessili industriali e agrari. La provincia di *Novara* sta istituendo « botteghe-scuola pilota» con relativo regolamento tipo, onde creare la qualifica di « maestro d'arte o mestiere» dopo un doppio corso presso le scuole professionali e presso le singole botteghe-scuola.

Nell'*Astigiano* è molto diffusa l'istruzione agraria statale, è insufficiente invece quella a tipo industriale, là ove sarebbe più necessaria, tenendo presente la tendenza nei giovani ad avviarsi verso indirizzi meccanici anche nell'agricoltura.

Bisogna pur badare, quando si parla di iniziativa privata, a lato di quelle statali, che gli insegnanti siano decentemente retribuiti. Per una certa pratica che lo scrivente ha di queste scuole, egli può affermare che la passione del corpo insegnante supera ogni elogio, e non è certo il magro introito che spinge questa categoria di docenti a sacrificare due - tre ore tutte le sere, dopo il lavoro giornaliero, nelle aule delle scuole professionali.

Ma occorre che si migliori la scelta degli insegnanti e lo stipendio più elevato sia premio alle loro effettive capacità. Quando si saranno migliorate effettivamente le scuole professionali, diurne e serali (queste ultime sono in Piemonte molto frequentate) si potrà dire veramente che esse rappresenteranno il grande e fecondo frutto dell'urbanesimo del secolo XX.

Il Piemonte vanta quindi un buon numero di scuole, di corsi professionali. Tuttavia questo complesso di enti pubblici e privati è insufficiente a far fronte alle richieste dell'industria, dei trasporti, del commercio e anche

dell'agricoltura, in quanto anche questa è diretta a svincolarsi da viete tradizioni immobilistiche.

Sorprende poi il venire a conoscenza che nella provincia di *Alessandria*, agricola per eccellenza, mancano scuole tecniche agrarie, mentre esistono tre scuole tecniche commerciali e una scuola tecnica industriale. Esistono invece solo corsi secondari di avviamento professionale a tipo agrario. Pure nel *Cuneese* le poche ottime scuole professionali statali (altre verranno aperte a cura dei Salesiani) e il ben noto Istituto Tecnico Agrario di Alba, sono insufficienti alle necessità provinciali, dato il bisogno di elementi preparati e il decentramento della popolazione giovanile.

L'istruzione professionale deve essere veramente tecnica (bisognerebbe favorirla nelle aziende) e a spiccate specializzazioni e, ripetiamo, le varie iniziative devono essere tra di loro coordinate (33).

I *corsi di qualificazione* e *riqualificazione* per operai disoccupati sono attualmente più utili ai fini economici degli interessati che ai fini addestrativi. I risultati per quei pochi mesi sono generalmente scarsi. La verità è che i corsi di riqualificazione, che dovrebbero, se fossero svolti con maggior cura, favorire anche una mobilità professionale (e anche spaziale) dopo un certo periodo di disoccupazione, che dimostra l'impossibilità di occuparsi in un dato ramo o mestiere, non hanno dati i risultati attesi. Essi, ci pare, risultano insufficienti a creare un effettivo addestramento nei vari rami ove le domande di lavoro sono più intense.

Alla fine del corso si hanno qualifiche che non rispondono certo alle reali capacità, che solo si acquistano con un lungo tirocinio e quando si è giovani. Migliori risultati ottengono certo quelle aziende o gruppi di aziende, che, come la Fiat a Torino, la Montecatini, la Manifattura Rossari e Varzi nel Novarese, il lanificio-scuola di Biella (con stabilimento industriale), tanto per citarne alcune, si preparano, con corsi e scuole interne, i propri operai specializzati (34).

Comunque il problema dell'istruzione professionale è di capitale importanza per ridurre la mano d'opera generica o a bassa qualifica che non trova occupazione e per accrescere la produttività del lavoro. Ma occorre, oltre che una maggior propensione delle famiglie verso specializzazioni professionali, una idoneità da parte di allievi e di insegnanti, attrezzatura mo-

(33) Si vedano in proposito le osservazioni contenute nella relazione della Camera di commercio di Novara, al paragrafo: *Istruzione professionale.*

(34) Anche la Cogne ha una scuola aziendale ma non esiste alcun impegno ad assumerne i licenziati.

derna da parte delle scuole, aggiornamento continuo dei programmi, collaborazione vigile e comprensiva dell'industria, che mai deve disinteressarsi del grave problema, armonia tra scuola e ambiente economico, regionale o provinciale.

E qui vorrei, a costo di essere tacciato di anticonformismo accademico, aggiungere che, tenuta presente l'alta percentuale di disoccupati cosiddetti intellettuali che ogni anno si aggiungono alla classe II, come inoccupati provenienti dalla Università, sarebbe pur opportuna una maggior aderenza dell'insegnamento superiore (tecnico in senso lato) alle esigenze dell'industria. La futura riforma della scuola forse risolverà in parte questo problema, ma per ora è certo che la laurea non offre al candidato (salvo lodevoli eccezioni sorgenti dalla personalità stessa del discente) una visione concreta dei problemi industriali e produttivi necessari all'azienda, dato lo squilibrio che spesso regna tra impostazione teorica dei problemi afferenti all'economia e alla tecnica produttiva o aziendale e la necessaria conoscenza tecnica della disciplina dalla quale procede il titolo dottorale.

Le quali considerazioni non sembrano dover portarci alla conclusione dell'eccessivo numero di elementi che escono dalle scuole, ma piuttosto del l'eccessivo numero dei generici, così come avviene nel settore della mano d'opera manuale. Si tratta in fondo dello stesso problema. Tutte le province si lamentano di questa stragrande maggioranza di mano d'opera occupata generica e di manovali qualificati, il che si risolve poi in una disoccupazione regionale prevalentemente di lavoratori senza qualifica e con bassa qualifica professionale. Tenuto conto di quanti della II classe sfuggono ad accertamenti ad opera degli Uffici di collocamento (perchè non iscritti) non crediamo di esagerare asserendo che più dell'80% dei disoccupati appartiene a questo settore. Ma vi appartiene pure il super-specializzato laureato in economia, ad esempio, anche se non è iscritto nelle liste di disoccupazione, o il « ragioniere » diplomato da una commissione di manica larga (che poi non ha tutti i torti, dati i complessi e puramente mnemonici programmi) che al momento della prova in azienda, come elemento, se non direttivo, almeno di fiducia, dimostra di non possedere le minime conoscenze che gli permettano di applicare alla reale dinamica organizzazione aziendale le premesse forse troppo astratte di una disciplina che deve trarre i suoi fondamenti dalla logica e dalla esperienza. E la disoccupazione di questi elementi è purtroppo molto accentuata nella nostra regione piemontese ove la piccola « borghesia » rurale o commerciale preferisce dissipare denaro per avere un cattivo laureato piuttosto che un buon capotecnico o un solerte agricoltore.

54. — Il problema della qualificazione professionale ci porta naturalmente a discorrere pure dei rapporti con l'apprendistato di cui già si è fatto alcuni cenni parlando dell'artigianato. Se la disoccupazione non preoccupa nell'artigianato piemontese, preoccupa invece la mancanza sempre più manifesta di apprendisti. La soluzione, almeno parziale, della disoccupazione, comporta, secondo quanto appare dalle statistiche piemontesi (ma il problema non sarà certamente solo regionale) la necessità di creare qualificazione in un numero sempre più vasto di persone. Furono all'uopo create botteghe artigiane e botteghe scuola. Non ovunque però queste esistono. Ad esempio, nella provincia di Novara, non furono create botteghe-scuola ma sono in programma ad opera della Camera di Commercio. Neppure esistono nel vasto *Cuneese*; è lo stesso artigiano che, mentre esegue il lavoro, svolge opera di maestro.

Là ove esistono, i risultati pare non sempre rispondano alle speranze.

La preparazione degli apprendisti è ridotta ormai ai minimi termini in Piemonte, mentre sarebbe utilissimo poterla creare, perchè i benefici si rifletterebbero sulla occupazione giovanile e sulla qualificazione della mano d'opera. È voce generale, concorde di tutti i relatori provinciali e di quanti furono interrogati in occasione di questa Inchiesta, che una delle cause principali della attuale disoccupazione è la mancanza, sempre più sentita, di apprendisti. Questa deficienza è sempre più evidente col procedere degli anni.

Si fa presente la funzione esercitata dall'artigianato come formatrice di buone maestranze.

« Prima della macchina esiste il mestiere — osserva il relatore della provincia di Asti, — la macchina anzi non è che un momento del mestiere potenziato in se stesso in una direzione e per una specifica capacità qualitativa e quantitativa». « I buoni industriali, — aggiunge giustamente questo relatore, — si vantano di essere stati apprendisti e ricordano con gratitudine il maestro e la bottega lontana».

« La maggior parte degli operai specializzati nell'industria — rileva ancora il relatore della Camera di commercio di *Cuneo* — proveniva, in tempi non troppo lontani, dall'apprendistato artigiano, dopo aver appreso, in lunghi anni di lavoro, i segreti della professione esercitata dal padrone in funzione di maestro».

Incoraggiare l'artigianato, che è scuola e base per molte industrie — magari mediante un apprendistato obbligatorio, che tenga conto che molti ragazzi dai 12 ai 14 anni sono abbandonati a se stessi — significa incorag-

giare il lavoro e preparare esemplari maestranze. La patente di mestiere è perciò da più parti considerata mezzo idoneo a elevare le condizioni professionali di molti giovani.

Il problema dell'apprendistato porta seco quello già ricordato della specializzazione così deficiente nella nostra regione. Lo specialista non sorge solo dalle nostre scuole professionali, ma anche dal lavoro iniziato durante l'età della fanciullezza.

Le botteghe degli artigiani potrebbero diventare — è voce concorde — ottime scuole professionali per i ragazzi che terminano la scuola a dodici anni e praticamente non la possono più continuare fino ai quattordici, anche perchè nelle nostre campagne mancano scuole di avviamento (salvo nei comuni di una certa importanza). Anche se non si tratta di « botteghe-scuola» l'azienda artigiana potrebbe svolgere una fecondissima funzione nel preparare questi ragazzi, che spesso oggi restano, fino ai 14 anni, abbandonati a se stessi e soggetti ad un « ozio forzato» fino al giorno in cui possono entrare in una fabbrica, in un negozio, senza però alcuna preparazione. Senoncbè i carichi sociali per questi quattordicenni ed ultra — unitamente allo stipendio e tenuto conto dell'imperizia del giovane — risultano agli artigiani talmente gravosi da dissuaderli dalle assunzioni.

A Torino ci risulta che sei o sette aziende artigiane (non di più) hanno tentato di avvalersi delle cosidette agevolazioni concesse con la legge 29-IV-'49 n. 264, capo IV, art. 57, ma in pratica nessuno ne ha usufruito.

A questo proposito vogliamo ricordare la peculiare situazione in cui versa l'industria tipografica piemontese e torinese in ispecie. Il tema tocca un problema di produzione che avrebbe dovuto trovar sede precedentemente, tuttavia crediamo opportuno parlarne qui, dato gli addentellati col problema dell'apprendistato.

La richiesta di lavoro per libri scolastici è concentrata da noi in Piemonte, e in Torino specialmente, nei mesi di settembre e ottobre da parte delle numerose case editrici locali e foranee. Al contrario di Milano, ad esempio, ove grosse aziende editoriali, hanno, come la Mondadori, lo stabilimento tipografico fuori Milano, a Torino tutto il lavoro si concentra nella città e nella provincia, sicchè necessiterebbe per questi mesi una superrichiesta di operai specializzati. Senonchè gli industriali non sono disposti ad assunzioni per così breve periodo di tempo e d'altra parte manca — anche per le ditte che avrebbero provveduto ad assunzioni — questa mano d'opera specializzata. Ma v'ha di più: il costo di quest'ultima è molto alto e si riverbera sul costo totale del prodotto e quindi sul prezzo librario. Infatti

si calcola che per la preparazione di un calendario viene a costare di più il lavoro di incollatura delle stampe o dei blocchetti (opera fatta a mano) del lavoro di composizione. La ragione va ricercata nella poca disposizione all'occupazione di ragazzi apprendisti per queste opere manuali, dato il costo dell'apprendistato, sicchè quel lavoro manuale viene generalmente svolto da operai specializzati che sospendono il lavoro di macchina e di composizione, sicchè viene a costare moltissimo e non in base al costo di un ragazzo o di un manovale.

Se, dunque, a detta dei molti artigiani piemontesi da noi interrogati, l'artigianato potrebbe assorbire qualche migliaio di apprendisti, ciò non è fattibile senza una politica sociale che ne riduca i carichi per l'artigiano assuntore di apprendisti. Ma il ragionamento vale anche per le aziende non artigiane. Il tirocinio aziendale — come osserva l'on. Rapelli — è pur sempre quello che può offrire i migliori risultati nel campo dell'apprendistato perchè questo si attua là ove ferve l'esperienza giornaliera del lavoro.

Naturalmente evitando nel contempo, a mezzo degli organi competenti di controllo, che l'apprendista, anzichè essere adibito a quelle mansioni, che rispondono alla qualificazione richiesta, venga invece sfruttato.

Anche il problema della semplificazione degli oneri sociali, fiscali, amministrativi e delle complicate modalità di esazione dei contributi, che giocano specialmente sulle piccole aziende (il Piemonte è regione ove la piccola azienda ancora impera) per cui il dirigente non sempre può assumersi il carico di un personale adatto a queste funzioni, si collega a quello poc'anzi esposto, ma non tocca esclusivamente la nostra regione. È tema di carattere nazionale e quindi sorvoliamo. Certamente uno snellimento in questo campo incoraggerebbe il prosperare della piccola e anche della media industria con benefici effetti sulla disoccupazione. Concludendo, per quanto riguarda le « botteghe artigiane» non pare che queste abbiano dato in Piemonte gli attesi frutti. Non esiste affluenza di giovani, la cui presenza, ripetiamo, è troppo onerosa per l'artigiano, sicchè s'accresce la già troppo fittta schiera di manovali.

« Come si può pretendere — osserva il relatore della Camera di commercio della provincia di Novara — che un artigiano assuma degli apprendisti, li paghi secondo le condizioni contrattuali, si sobbarchi l'onere di tutti i contributi sociali e previdenziali e di quello dell'insegnamento all'allievo, sopporti gli eventuali danni con la prospettiva quasi certa che l'apprendista, una volta diventato capace di lavorare, abbandoni l'azienda facendosi magari concorrente del maestro artigiano».

Questo, ci pare, rappresenta in sintesi la preoccupazione di tutti i relatori delle varie province piemontesi, i quali prevedono esistere un poco ovunque le premesse per una più intensa attività artigiana, qualora questa sia favorita dallo Stato, disciplinandola e organizzandola per quanto riguarda le assunzioni.

55. — Tra le cause che hanno intensificato la disoccupazione piemontese non deve essere certo dimenticata quella riguardante le condizioni depresse in cui vengono a trovarsi certe industrie (o certe aziende) o certe attività economiche.

Qui però c'è il pericolo di trattare il problema sotto un aspetto nazionale e, peggio ancora, internazionale. E poichè trattando delle cause dovremo necessariamente considerare anche i rimedi ci limiteremo a considerare solo gli aspetti particolarmente regionali, per quanto sia ovvio che non pochi di questi aspetti hanno riflessi nazionali o anche internazionali. Per quanto riguarda il potenziamento industriale, la domanda che ci rivolgiamo è questa: è possibile aumentare in Piemonte la capacità di produzione sì da poter assorbire un certo numero di disoccupati? A sentire qualche relatore provinciale pare di no e questo scetticismo non incontra veramente la nostra approvazione. Il Piemonte non ha raggiunto certo il massimo della sua potenzialità produttiva soprattutto in questi ultimi anni. Il Piemonte ha subito in questi anni di dopo guerra fluttuazioni in molti rami della sua attività economica. Nel '47-'48 abbiamo dovuto affrontare una fase piuttosto critica superata nel '49. In quell'anno è cominciata la crisi tessile con difficoltà di esportazione. Nel '50 queste difficoltà (svalutazione della sterlina) si estesero ad altri rami. Per fortuna l'economia piemontese è influenzata dalla massima industria torinese, la Fiat, sicchè il fervore produttivo di questa nostra massima attività industriale — l'automobilismo — ad opera del complesso Fiat e della Lancia, ha servito da volano alle scosse provocate dalla situazione in altri rami.

Se la crisi colpisse la nostra massima azienda metal-meccanica le conseguenze su molte altre piccole e medie attività piemontesi e su quelle artigiane sarebbero ben più gravi e la disoccupazione ben più allarmante.

Attualmente la nostra industria, dopo un fervore della domanda per le circostanze coreane, si trova in una fase tendenzialmente depressiva, aggravata dalla nota crisi particolare di qualche grossa azienda metal-meccanica. L'industria automobilistica invece lavora a ritmo normale (normale in funzione delle condizioni internazionali), ma è invece in difficoltà il ramo

conciario e dolciario, e soprattutto l'industria tessile cotoniera e delle fibre artificiali. Le difficoltà di esportazione sono per tutte evidenti. Sono sintomatici i riflessi di questa situazione sulla disoccupazione nel ramo tessile. Lo vediamo nella provincia di Torino, in quelle di Novara e Vercelli. Ed è qui che ci pare di scorgere un aspetto peculiare della nostra disoccupazione. Già abbiamo rilevato l'alto grado di specializzazione raggiunto dalla prima guerra mondiale in poi dall'industria torinese e, potremmo dire, dall'industria piemontese. La sua produzione sembra eccessivamente monocorde.

Tale economia è prevalentemente orientata sull'industria metal-meccanica e tessile e il grado di concentramento è maggiore nella prima che nella seconda. In altre parole, pur vigendo una economia mista (tenendo anche conto dell'agricoltura), il complesso produttivo piemontese risente troppo la dipendenza da pochi rami industriali. Non solo, ma un notevole numero di addetti, forse eccessivo, dipende da grandi aziende.

Certo, l'influenza della Fiat è preponderante e influisce su i risultati statistici, tuttavia non bisogna dimenticare che gran parte delle piccole aziende dipende per lavoro e materie prime da quest'azienda principale. Questa minor varietà produttiva (a confronto ad esempio con la Lombardia), che si è venuta formando lungo gli anni dello sviluppo economico piemontese, è in certo qual modo controproducente ai fini della occupazione e ai fini dei costi totali.

Se l'iniziativa regionale fosse, nel futuro, ulteriormente rivolta a varietà produttive (alcune delle quali mancano e perciò siamo tributari di altre regioni), l'occupazione troverebbe maggior sfogo e anche i costi per le industrie che acquistano questi prodotti (semilavorati e finiti), che dobbiamo spesso far giungere da lontano, sarebbero più bassi per le minori spese di trasporto e se ne avvantaggerebbe il commercio che, relativamente all'industria e all'agricoltura, è deficiente.

Conferma quanto sopra la situazione congiunturale più critica del 1951, relativamente ad altre crisi vicine, a causa della partecipazione dell'industria automobilistica, pure in crisi lungo quell'anno. Per fortuna, alcune altre industrie, come l'alimentare, l'edilizia e le industrie varie, compensano alquanto certe occasionali o cicliche crisi di un settore tipico.

Altra conferma la troviamo nell'abbinamento dell'andamento di certe industrie. Ad esempio, in Piemonte il ciclo congiunturale dell'industria dello abbigliamento è simile a quello del settore tessile, quello della meccanica a quello della gomma (dato l'uso che la nostra massima industria meccanica, l'automobilistica, fa di gomme per copertoni e camere d'aria e per particolari

di carrozzeria), quello dell'edilizia al legno e al vetro (dati i rapporti stretti fra queste industrie). Per contro le industrie varie seguono andamenti generalmente tra di loro sconcordanti e così le industrie legate all'agricoltura le quali se mai soffrono, come la dolciaria, di proprii e ben determinati cicli stagionali.

Ecco quindi la necessità di orientare la nostra economia produttiva verso una maggior varietà di indirizzi.

A parte un miglior sfruttamento dei prodotti locali, particolarmente evidenti sono le possibilità regionali nel campo della produzione e utilizzazione di energia elettrica. Il Piemonte è stato nel passato sacrificato relativamente al numero di CV generati per abitante, numero superiore alle altre regioni. Secondo il censimento industriale del 1937-40 si avevano infatti 0,45 CV generati per abitante, contro 0,21 in Liguria, 0,31 in Lombardia, 0,17 nel Regno.

Il totale dei motori primari installati in impianti idroelettrici e termoelettrici era pari a 1.586.992 CV per il Piemonte, 245.059 in Liguria, 1.548.045 in Lombardia. Era quindi superiore il Piemonte. E il totale dei motori elettrici installati era pari a 973.439 CV. per il Piemonte, 451.349 per la Liguria e 1.626.677 per la Lombardia, corrispondente a 0,27 ; 0,29 ; 0,27 CV rispettivamente per abitante. Senonchè balza all'occhio la forte differenza tra CV generati e installati, per cui il rapporto fra i secondi e primi per abitante diventa : 0,60 per il Piemonte, 1,37 per la Liguria, 0,87 per la Lombardia.

Il Piemonte dal primo posto come CV generati (0,45) scendeva, prima della guerra, all'ultimo della predetta graduatoria delle tre regioni come utilizzazione (0,60). Si noti che l'Italia per abitante ne utilizzava 0,70. Noi quindi utilizzavamo, per le nostre industrie, una percentuale d'energia assai modesta, nonostante che la nostra produzione superasse ogni altra regione. Ad es. : nel 1938 su una produzione di 1030 Kwh per ab. il Piemonte ne aveva avuti in distribuzione solo 720 per ab. Subito dopo la fine della guerra la situazione era peggiorata del 50%, come Kwh a disposizione relativamente alla produzione. Non ho elementi per giudicare la situazione al 1952. Sappiamo solamente che, come energia generata, il Piemonte è passato dal primo posto al secondo, essendo oggi preceduto dalla Lombardia, e che il processo di « dinamizzazione» procede, in Lombardia, con passo certamente più svelto.

La ragione della scarsa utilizzazione (a quella data del censimento industriale) non dipende, come osserva il prof. Zignoli, da deficenza degli impianti,« ma semplicemente dal fatto che una buona parte dell'energia prodotta

in Piemonte emigrava verso altre zone meno produttive ma più ben servite, senza speranza di rivalsa» (35).

Oggi la situazione è certamente diversa, ma rilevarne il fenomeno ci parve interessante, perchè dimostra come nel secondo dopo guerra il Piemonte abbia risentito le conseguenze di una speciale situazione. Sempre per rimanere nel campo elettrico, larghe possibilità di sviluppo sono offerte da quest'industria, dato il costante incremento dei consumi. Le province di Torino, Novara e Cuneo e la Valle d'Aosta, sono in condizioni di poter ulteriormente sviluppare l'utilizzazione del nostro carbone bianco con nuovi impianti. Se questa industria di per sé non è, come già rilevammo, grande assorbitrice di mano d'opera, tuttavia per le opere di impianto, derivazione, condotta, ecc., occuperebbe qualche migliaio di persone. L'incremento di questa industria influisce favorevolmente sulle nostre industrie elettro-chimiche ed elettro-meccaniche e offrirebbe possibilità di sviluppo a molte altre aziende fornitrici di materiali, nonchè, provvisoriamente almeno, al commercio locale delle zone montane.

Anche nei vari altri rami metalmeccanici (e specialmente della meccanica agraria), chimici, elettromeccanici, edili, turistici (con un miglioramento sensibile però della attrezzatura ricettiva alberghiera, che purtroppo è ancora lontana da soddisfare alle esigenze), nonchè delle industrie estrattive, dei materiali da costruzione, del legno, dell'abbigliamento delle materie plastiche specialmente e nel campo ognor sviluppantesi delle industrie varie e le industrie di precisione, noi crediamo esistano ancora larghe possibilità di sviluppo futuro, qualora migliorino le generali condizioni del paese.

56. — Esistono molte zone depresse (e su questo tema ci siamo più volte intrattenuti): anzi c'è chi sostiene con qualche esagerazione che tutto il Piemonte stia subendo una crisi di depressione.

Senonchè amor di sincerità ci induce a concludere che questa generale depressione potrebbe pur essere provocata da motivi) che chiamerei obiettivi, determinati cioè dalla presenza di fattori negativi in senso progressivo.

Tra questi vale ricordare l'insufficiente o non più confacente rete autostradale e ferroviaria (legata quest'ultima ancora a vecchi campanilismi) per cui si sente la mancanza di collegamenti rapidi come il resto d'Italia nonchè con Parigi e con i centri montani o di riviera o tra questi e la Sviz-

(35) V. ZIGNOLI: *Aspetti tecnici della crisi del Piemonte* - Camera di Commercio, industria e agricoltura di Torino, 1947.

zera, via Piemonte ; (36) la troppo modesta assegnazione di lavori pubblici atti a tonificare l'organismo sociale e produttivo in questa particolare fase di congiuntura, deficiente assegnazione che però non deve andare a detrimento degli investimenti ad opera dell'iniziativa privata, chè i primi (investimenti pubblici) non devono compensare i secondi (investimenti privati) ; la insufficienza di capitali ; la non sempre idonea attrezzatura bancaria, attrezzatura che se era atta a soddisfare il volume degli scambi piemontesi fino al 1914, non lo è più oggi, quando la regione sente la mancanza di una banca che redistribuisca il risparmio piemontese, che è ingente, relativamente ad altre regioni, risparmio che è invece utilizzato altrove. Non poche volte si incontrano localmente ostacoli nella concessione di credito non perchè le nostre sedi siano contrarie, ma perchè al centro la direzione non vede l'opportunità della concessione. Ne soffrono soprattutto le piccole e le medie aziende.

Nè bisogna dimenticare la politica fiscale, che pare più severa a Torino che non altrove, sicchè le iniziative o si arrestano o emigrano là ove esiste maggior condiscendenza o comprensione da parte degli organi finanziari.

Una situazione di questo genere potrebbe essere migliorata con la volontà degli uomini volta a superare le difficoltà e gli attriti. Ma non pare che questa volontà sempre esista : e qui entrano in gioco i fattori subiettivi, personali. Ne è un esempio la lotta che si è dovuta affrontare, per far sorgere quella magnifica realizzazione, che è stata « Torino Esposizione », e la stagnante condizione in cui si trova oggi, dopo annosi sforzi per trovare un accordo finalmente raggiunto, l'« Ente Moda », che, ricco di iniziative e di aspirazioni, non può realizzarle per mancanza di capitali e di autorità. Ne è prova ancora il disaccordo che regna per dar vita ad un piano regionale piemontese, il contrasto troppo tempo durato per il traforo valdostano (due essendo i contrastanti tracciati, Monte Bianco e Gran San Bernardo), il dissidio pure contrastante per le camionabili di Genova e Savona, l'inanità degli sforzi per far risorgere il Teatro Begio. Ne abbiamo un esempio ancora, e tanti se ne potrebbero aggiungere, nella poca « cordialità » con cui viene seguita un'importante iniziativa scientifica ed industriale, teorica e pratica ad un tempo, quella del « Centro Nazionale Meccanico-Agricolo del Consiglio Nazionale delle Ricerche », che ha laboratori e campi sperimentali a Torino. Questo ente, attraverso mostre ed esposizioni, ha dato inattese

(36) Il Cuneese reclama giustamente la Cuneo-Nizza che rappresenta per la popolazione di montagna emigrata in Francia, un mezzo di collegamento, oltre che uno sfogo turistico.

dimostrazioni su l'utilità della meccanizzazione e motorizzazione agricola, superando diffidenze e tradizioni retrive, ma purtroppo bisogna riconoscere che manca l'entusiasmo da parte della stessa industria e da parte di coloro che potrebbero meglio appoggiare la provvida iniziativa. La conseguenza è che nel passato anno sono entrate in Italia 3.000 trattrici estere, quando altrettanta produzione italiana avrebbe favorito occupazione di mano d'opera nazionale. Purtroppo spesso manca l'intelligente comprensione di opere e intenti piemontesi: ad essa sembra far velo un errato giudizio su l'opera di nostri massimi promotori.

Si dice e si ripete che la posizione geografica del Piemonte non sembra esser favorevole ad ulteriori sviluppi industriali e commerciali, e la migliore situazione della Lombardia ha attratto e attrae continuamente attività personali, commerciali, industriali e di servizi. Non stupisce se quel distretto economico si viene sviluppando in modo più « naturale» che da noi, favorendo del pari una maggior mobilità di lavoro, in quanto i vari apporti soggettivi ed oggettivi contribuiscono a creare un tessuto sempre più stretto di interessi tra di loro complementari, con conseguente benefico effetto anche sui costi totali. Lo stesso decentramento geografico di Torino, e di riflesso del Piemonte, è stato spesso pretesto per il trasferimento di iniziative e di aziende, quali ad esempio, il laboratorio per il chinino, la farmacia centrale militare, l'officina carte valori, la direzione della R.A.I. Anche la Snia Viscosa non si può dire che sia ora un'azienda torinese. Anche l'industria della gomma è diventata industria lombarda (Pirelli).

Senonchè non bisogna dimenticare che i contrasti, cui abbiamo fatto cenno, perdevano di mira quelli che erano veramente gli interessi di Torino e del Piemonte. Il fatto che sembra ora che ci si orienti sui trafori del Monte Bianco e Col Ferret come i più rispondenti agli interessi di Torino, verrà, in parte almeno, a modificare quelle storiche condizioni negative geografiche, in quanto si verrebbe ad unire direttamente il traffico dell'Europa centrale al Piemonte. La posizione geografica del Piemonte può quindi essere in buona parte corretta, qualora, ben inteso, si sviluppino contemporaneamente quelle attività commerciali che da noi sembrano far difetto, onde i vantaggi dei trafori alpini trovino corrispondente possibilità di attuazioni nel campo commerciale. E a parte i trafori alpini, le migliorate comunicazioni ferroviarie con la Francia (ripristino della Cuneo-Nizza) e autostradali (Torino-Savona e Torino-Ivrea) dovrebbero al più presto trovar soluzione onde tonificare le prospettive commerciali e quindi di occupazione della regione.

La Camera di commercio di Torino ha dovuto talvolta rilevare con rammarico che, sopratutto nel passato, commercianti e aziende torinesi non abbiano dimostrato di voler approfittare meglio di certe possibilità commerciali (all'importazione e all'esportazione) là ove vigono accordi commerciali. È forse anche per questo che si nota in Piemonte (e specialmente a Torino) quello squilibrio tra attività commerciali e attività industriali. Soprattutto è necessario intensificare gli scambi con la Francia e con Savona, nostro naturale mercato la prima, nostro naturale porto il secondo.

Certo è che, se si confronta il movimento « burocratico» che prepara o accompagna un movimento commerciale e industriale lombardo, con quello subalpino, ci si accorge della relativa insufficienza di quest'ultimo ad opera dei suoi operatori. Sembra quasi (e talvolta non hanno torto) che i piemontesi abbiano sfiducia della burocrazia centrale e preferiscano evitare lungaggini ed attriti proprio oggi che non la si spunta senza insistere, senza chiedere, senza correre, senza battere, senza ripetere le mille volte ciò che già si è chiesto e perorato. Ho già detto che sembra far difetto ai piemontesi l'istinto creativo, il « residuo» delle combinazioni, direbbe il Pareto. Nei lombardi è certamente più sviluppato... Sembra talvolta che quest'istinto creativo sia irretito nella nebbia di un provincialismo che non s'addice al fervore storico di attività e di programmi di un tempo. Sembra che da noi sia represso dai carichi sociali, dagli uffici finanziari, dalle preoccupazioni tributarie e amministrative. Ma ogni regione è un po' lo specchio dell'Italia, in questo campo. Siamo un poco tutti afflitti dalla stessa cancrena. L'entusiasmo, l'ottimismo sembra però essere da noi mortificato da una prudenza che talvolta confina con la sfiducia e con la ristrettezza di vedute di colui che vive alla giornata.

Non ci sembrano logiche le obiezioni di quegli industriali piemontesi, specialmente tessili, i quali pare vogliano vedere le cose con i paraocchi, quando sostengono che il rimodernamento degli impianti deve essere in funzione del consumo e quindi attendere che quest'ultimo dia segni di risveglio, quasi che non fosse abbastanza noto che il consumo bisogna potenziarlo con prezzi più accessibili, il che non si ottiene se non aumentando la produttività mediante macchine più moderne, anche se inizialmente ciò costa qualche sacrificio finanziario, ben compensato in seguito.

Dall'altra parte della trincea qualche grosso torto c'è pure. Se la classe industriale (e sono gli stessi industriali a riconoscerlo) si fa troppo trascinare per i capelli prima di concedere quello che con minor costo si sarebbe raggiunto, qualora avessero fatto essi il primo passo, le maestranze devono

pur tenere conto dell'importanza del fattore « produttività del lavoro». Il Piemonte ha dato nel passato esempi indiscussi di costruttiva coscienza collettiva dei problemi del lavoro : su una miglior via sembra orientarsi, dopo qualche anno di squilibrio depressivo, lo spirito critico del lavoratore piemontese, ben conscio dell'importanza del suo apporto alla rinascita dell'economia subalpina. I 436 conflitti di lavoro cui, nel 1951, parteciparono complessivamente 1.170.067 lavoratori nei vari successivi tipi di conflitto, con un totale di 6.614.818 ore di lavoro perdute, rappresenta però un altro poco lusinghiero primato piemontese. Ogni altra regione, non esclusa la Lombardia, denuncia cifre assai inferiori. Primato tanto più grave in quanto di quei 436 conflitti ben 219 ebbero esito sfavorevole per i lavoratori (37).

57. — Allo stato attuale delle cose (qualunque miglioramento della struttura sopra descritta è opera di lunga lena e non di immediata o prossima soluzione) ci pare di poter concludere essere di capitale importanza favorire la nostra industria automobilistica, come quella su la quale grava gran parte dell'attività economica piemontese. La capacità di produzione della nostra massima azienda, la Fiat, non ha raggiunto certo il culmine. Forse, che io sappia, siamo a poco più del 50-60% come coefficiente di produzione, di autovetture, inteso questo come rapporto tra capacità effettiva di produzione a un momento dato e capacità di prodzione realizzabile. Questo coefficiente (che sarebbe pari a 1, se la produzione effettiva in quel momento fosse al 100% della capacità realizzabile) stabilisce pure il grado di produttività. Ma in genere le nostre aziende al momento attuale sono assai al disotto di quel coefficiente ottimo : chi è allo 0,60, chi allo 0,70%, chi allo 0,50%. Le cause possono essere molteplici : mancanza di ordini, mancanza di capitali, mancanza di materie prime (o eccessivo costo delle materie prime, il che è lo stesso) mancanza di energia, sistemazione di impianti, forza maggiore, ecc. Oggi giorno la causale « mancanza di ordini e di fondi» è quella che grava maggiormente. Lo rileviamo dagli interessanti dati, già ricordati, dell'Unione Industriale di Torino su il movimento della « Cassa integrazioni guadagni» da cui risultano le massime « integrazioni» durante le fasi di crisi determinate da quelle « cause» di integrazione. Quei dati confermano però che si nota una costante diminuzione delle integrazioni a favore delle aziende con maestranze da 0 a 50 dipendenti. Quindi stanno me-

(37) Cfr. *Rassegna di Statistiche del Lavoro* - settembre, ottobre 1952. *I conflitti di lavoro nell'industria nel* 1951, pagg. 508 e segg.

glio, sotto questi punti di vista, le aziende piccole, ove è maggior varietà di produzione.

Le industrie piemontesi meccaniche e tessili, che sono le più importanti e hanno dimensioni maggiori (sopra i 250 operai) hanno una propensione a maggiori integrazioni e quindi a maggiori crisi di disoccupazione, sebbene minori di quanto sarebbe lecito supporre nel loro complesso, dato il buon andamento dell'industria automobilistica. Tutto ci induce a concludere circa la necessità attuale di favorire, come abbiamo detto, l'industria automobilistica torinese (dolorose sarebbero le conseguenze su la regione subalpina se la crisi colpisse questo particolare ramo di produzione), onde possa aumentare il suo coefficiente di produzione che, dati gli impianti, potrebbe elevarsi certamente del 30-40 %, qualora si creassero condizioni più favorevoli all'esportazione dei nostri automezzi, restituendo — sui prodotti esportati — tasse e pesi pagati durante il processo produttivo. Nell'ultima relazione al bilancio della Fiat, si rileva che il potenziale degli stabilimenti potrebbe produrre anche fino a 1.000 autovetture al giorno (attorno ai 600 oggi), con esteso margine quindi sia per il mercato interno sia per l'esportazione.

I dati non tengono conto, si noti, della produzione di trattrici e autocarri, valutabili a 65 e 30-35 in media al giorno, rispettivamente per le prime e per i secondi. Si consideri inoltre che la produzione di un autocarro, come occupazione di mano d'opera totale, è pari a 3-5 vetture. Per altro non ha un gran valore l'osservazione che noi stessi abbiamo fatto, che cioè tenda ad essere minore la disoccupazione là ove l'emigrazione ha diradato le forze di lavoro. Non si risolve in un vantaggio per la regione nel suo complesso: ciò dimostra solamente che si riducono le forze di lavoro in una provincia e aumentano in un'altra con elementi generalmente meno idonei al lavoro.

58. — Tra le « cause » di disoccupazione, specialmente nei grandi centri, segnaliamo anche la deficiente mobilità del lavoro, come un aspetto della crisi di collocamento della mano d'opera.

La « mobilità del lavoro » è qui intesa non nel senso geografico (questo è un aspetto che la « Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione » considererà in sede particolare e come problema a sè stante), ma nel senso di possibile spostamento da qualifica a qualifica, da settore economico all'altro e da categoria a categoria, da azienda ad azienda.

Su questo tema molto ci sarebbe da dire, ma ci limiteremo a brevissime considerazioni, per così dire, propedeutiche.

Si discute pro e contro questa « mobilità », si discute su la necessità o meno di irrigidire le forze di lavoro in quella data originaria qualifica o categoria.

Noi facciamo solamente presente che per le caratteristiche professionali del lavoratore italiano questo si è venuto storicamente formando con un adattamento ai più svariati mestieri, ossia con una elasticità di adattamento certamente superiore a quella di tanti lavoratori stranieri. Che sia un bene o un male, relativamente alla nostra economia mista e complessa, qui non discutiamo. Altrove abbiamo considerato il delicato problema (38). Le voci, abbiamo detto, sono in proposito discordi, però si legge una tendenza a considerare il problema della scarsa mobilità del lavoro in Piemonte come una delle tante cause di disoccupazione. O meglio, « la vigente regolamentazione del collocamento », osserva, ad esempio, il relatore provinciale della Camera di commercio di Torino, « è considerata da alcuni una ulteriore remora alla mobilità del lavoro, mentre essa dovrebbe contemplare quelle agevolazioni al passaggio dei lavoratori da una occupazione all'altra, tipiche delle « borse del lavoro ». Così mancano troppo spesso utili informazioni riguardo alla assunzione in nuovi impieghi, manca la conoscenza delle richieste di operai per lavori in corso (si prospetta l'opportunità di un « bollettino delle occasioni di lavoro »), si collocano spesso i più bisognosi e non i più idonei, si ostacola o si nega talvolta il nulla-osta pel trasferimento di lavoratori da un'azienda all'altra, anche se la qualifica rimane identica (es.: aggiustatore meccanico da un'azienda meccanica a una tessile); si obbliga il lavoratore a rimanere nel medesimo settore e si nega talvolta drasticamente ogni possibile scambio di categoria, ecc. (39).

Qualche volta l'imprenditore si lagna che mancano operai edili, quando invece le statistiche della disoccupazione ne segnalano in numero abbastanza cospicuo (specie in certe regioni) e si ricorre, come nella provincia di Alessandria, a mano d'opera meridionale. Forse mancano i veri qualificati (molti troppi, sono generici) ma se le occasioni di lavoro fossero meglio note, si ovvierebbe, almeno in parte, all'inconveniente.

---

(38) Si cfr.: A. Fossati: *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo* XVII *alla seconda guerra mondiale.* Torino, Giappichelli, 1951.

(39) Si veda altresì quanto si è detto sugli *Uffici di collocamento.*

Altre volte riesce difficile trovare per certe attività delicate (ad es.: mi-, nerarie) mano d'opera locale, e s'incontrano ostacoli a farla venire da lontano, chè non sempre la qualificata si trova nella provincia. Un caso di questo genere si nota a Barge per la società « La Quarzite» che manca di maestranze.

Una maggiore elasticità, date, ripetiamo, le caratteristiche e il temperamento del nostro lavoratore (e la insufficienza di istruzione professionale) sarebbe opportuna. Naturalmente, la mobilità del lavoro deve essere organizzata, altrimenti si accresce la confusione e l'avvilimento da parte dei lavoratori che si muoverebbero per nulla.

In genere per il personale ad alta qualificazione lo spostamento da azienda ad azienda (mobilità interaziendale) è assai frequente nelle provincie più industriali piemontesi, soprattutto in seguito a licenziamenti per cessazione. La mano d'opera generica invece incontra notevoli difficoltà. Nell'agricoltura i salariati rarissimamente restano disoccupati: al termine dell'annata agraria si trasferiscono, se disdetti, da un'azienda all'altra. Caratteristica della mobilità del lavoro dovrebbe essere il passaggio dal settore agricolo a quello industriale e viceversa (mobilità interprofessionale). Non sempre ciò è possibile nè sempre comporta risultati fecondi.

Nella provincia di Vercelli le variazioni stagionali favoriscono il movimento che reca sollievo alla sottoccupazione della mano d'opera non specializzata. Altrove questa fluttuazione è ostacolata dalla natura dell'industria che non assorbe elementi privi di qualifica.

Praticamente non esistono ostacoli allo spostamento di mano d'opera da un luogo all'altro (mobilità spaziale) se vi è richiesta da parte del datore di lavoro. Meno facili nel tempo sono le migrazioni dal resto d'Italia e verso altri capoluoghi a causa delle leggi che regolano le migrazioni in terne (40). Ma, come abbiamo detto, questo è un tema che verrà considerato dall' Inchiesta a parte.

59. — Il problema dell'urbanesimo è strettamente legato a quello della immigrazione sul quale già ci siamo intrattenuti. Certamente l'urbanesimo incide sullo stato dell'occupazione e della disoccupazione locale.

Fra le cause che provocano immigrazione e quindi urbanesimo la mancanza di lavoro, il desiderio di maggior guadagno, la scarsità di terre lavorabili, l'antieconomicità di certe colture, la miseria e la sufficienza di lavo-

(40) Ma qui vi è un contrasto tra la costituzione (art. 16) e la legge contro l'urbanesimo.

ratori agricoli per quelle già coltivate, ecc. sono, come già abbiamo rilevato, le prevalenti. Sarebbe opportuno vedere come queste cause diversamente incidano nei vari comuni delle singole provincie piemontesi.

Occorrerebbe uno studio ex-professo, ma non ne crediamo facile la rilevazione statistica. Certo è che nei comuni maggiori la immigrazione di mano d'opera generica e non qualificata è la dominante. Vi sono correnti caratteristiche di emigrazione da provincia a provincia: ad es.: cuochi e camerieri ossolani e muratori biellesi, minatori canavesi, lattai della valle di Susa, ecc. ma la intensità della formazione di queste tipiche colonie di lavoratori è andata col tempo attenuandosi. Limitandoci al principale tra i comuni di immigrazione, *Torino*, per il quale possiamo avere dati dettagliati dal 1944 al 1951, il contributo all'urbanesimo è evidente dalle tavole XXXIV, XXXV e XXXVI.

Se passiamo a considerare in dettaglio le categorie professionali, vediamo che il maggior numero di immigrati è composto di operai, attendenti casa, studenti, esercenti, impiegati, persone di servizio, ecc.

Però queste cifre considerano la professione denunciata o desiderata al momento dell'iscrizione anagrafica nel comune di Torino, quindi la modesta cifra di agricoltori significa che si tratta di agricoltori immigrati che vogliono restare agricoltori e la cifra alta di operai, impiegati o di personale di fatica, servizio, ecc. vuol dire che si tratta di gente che vuole far parte di queste categorie, ma la stragrande maggioranza sono — come già abbiamo rilevato — contadini come origine, o almeno elementi generici del contado e dei centri minori.

La provenienza riguarda un poco tutte le regioni e le provincie italiane, però gli operai provengono specialmente dal Veneto, dalla Sicilia, dalle Puglie e dalla Lombardia. Per gli impiegati le regioni di provenienza sono particolarmente la Lombardia e il Lazio. Nel comune di *Novara* i più alti valori d'immigrazione sono dati dagli studenti, seminaristi, collegiali, pensionati, ecc. che rappresentano il 17%, seguiti dagli agricoltori, che rappresentano il 13,5% di provenienza quasi esclusivamente piemontese e lombarda, dagli operai (14,1%) dagli ufficiali e impiegati (12,1%), dal personale di servizio e fatica (11%).

Però anche qui bisogna notare che nella loro stragrande maggioranza (oltre il 70%) gli immigrati risultano persone in cerca di qualsiasi occupazione, quindi generici provenienti in gran parte da zone agrarie, per cui quella classificazione percentuale non pone in evidenza la professione originaria.

TAV. XXXIV.

CONTRIBUTO ALL'URBANESIMO DELL'IMMIGRAZIONE NEL COMUNE DI TORINO DISTINTO PER SETTORI ECONOMICI

(*Anni 1944 - 1949*)

ANNI	AGRICOLTURA E CACCIA	INDUSTRIA	TRASP. E COMUNICAZ.	COMMERCIO	BANCA E ASSICURAZIONI	TOTALE COMPRESE ALTRE CATEG. PROFESS. E NON PROFESSIONALI
1944	162	5.395	165	1.217	36	20.896
1945	159	5.113	135	1.073	20	21.184
1946	135	4.210	156	1.488	32	22.012
1947	287	6.836	273	1.775	10	32.896
1948	108	3.107	91	652	15	14.670
1949	86	1.911	44	413	36	10.296

TAV. XXXV

IMMIGRAZIONE NEL COMUNE DI TORINO DISTINTA PER SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA

(*Anni 1950 - 1951*)

Settori di attività economica	1950	1951
Agricoltura e caccia	218	147
Industria	5.233	4.653
Trasporti e comunicazioni	184	145
Commercio	1.280	1.188
Banca e Assicurazioni	57	39
Amministrazione pubblica e organizzazione sindacale	625	575
Amministrazione privata	302	393
Difesa del Paese	716	1.176
Culto	851	1.275
Professioni e arti liberali	305	362
Addetti ai servizi domestici	108	196
Proprietari e benestanti	72	83
Condizioni non professionali (*a*)	10.063	10.269
Senza indicazione	214	162
TOTALE	20.228	20.663

(*a*) Generalmente casalinghe.

TAV. XXXVI

IMMIGRAZIONE NEL COMUNE DI TORINO
DISTINTA PER CATEGORIE PROFESSIONALI
(Anni 1950 - 1951)

Categorie professionale	1950	1951
Agricoltori	179	146
Industriali	36	72
Commercianti ingrosso	55	97
Esercenti e venditori merci varie - Rappresentanti	1.083	916
Operai	3.887	3.339
Artigiani	326	374
Addetti servizi trasporto affini	184	141
Personale di servizio e fatica	575	725
Personale subalterno dello stato e enti pubblici	196	183
Esercito - Marina - Aviazione esclusi ufficiali	565	756
Impiegati pubblici e insegnanti	429	392
Ufficiali	151	420
Impiegati privati	1.064	954
Professionisti - Arti liberali e insegnanti privati	298	359
Pensionati	418	534
Proprietari - Benestanti o a carico di famiglia	72	83
Studenti	2.371	2.342
Attendenti casa	5.330	5.415
Ricoverati e mendicanti - carcerati e invalidi	400	434
Disoccupati o condizione ignota	214	162
Culto	851	1.275
Bambini (sotto 10 anni)	1.544	1.544
TOTALE	20.228	20.663

Nella provincia di *Vercelli*, l'immigrazione agricola stagionale è la più importante, si calcola che 400-500 unità all'anno si soffermino poi stabilmente. In genere si dedicano al commercio ambulante, a mestieri di ripiego e assai spesso diventano disoccupati. Ma un poco ovunque si notano le stesse manovre. E cioè per superare le difficoltà burocratiche dell'iscrizione anagrafica, coloro che si spostano da una regione o da una provincia all'altra o da un comune all'altro, cercano un collocamento precario in campagna oppure si costituiscono in cooperativa per determinati lavori industriali, onde ottenere detta iscrizione anagrafica. Poi, terminato il lavoro (o anche indipendentemente da ciò), si danno disoccupati all'ufficio di collocamento e così possono rimanere stabilmente là ove erano venuti provvisoriamente e ottenere l'iscrizione anagrafica. Molti arrivano come militari e si stabilizzano con un qualsiasi modesto lavoro.

La maggior immigrazione di mano d'opera si ha nel *Biellese* per la presenza di molte aziende laniere, ma essendo queste disseminate nella zona, un vero urbanesimo non si manifesta. Molti provengono dalla Valsesia, regione di emigrazione.

Concludendo, un vero problema dell'urbanesimo esiste per *Torino* e un poco anche per *Novara*. Quì infatti si nota — di fronte a un saldo *negativo* tra nascite e morti — una media annuale di immigrati (riferita alla popolazione presente) di 2.738 persone dal 1920 al 1931 e di 3.215 dal 1931 al 1940. In seguito la media è alquanto diminuita e già rilevammo come il problema cominci a preoccupare per la disoccupazione ormai stagnante, che non può essere più assorbita. La maggior parte degli immigrati in Novara (comune) proviene dal Piemonte (56,7%), dalla Lombardia (18,2%), seguita a distanza dal Veneto (5,5%). Anche per quanto riguarda l'emigrazione, la maggior parte dei novaresi si trasferisce in Piemonte (60%).

Per quanto riguarda la proporzione tra numero di immigrati e capacità di assorbimento delle singole economie locali, risulta che ci troviamo in una situazione difficile. A Torino e a Novara specialmente la ricettività diventa sempre più ardua, anche pel fatto, già ripetuto, che gli immigrati mancano in genere di qualifica professionale.

Qualche volta questa esiste, come nel caso del settore edilizio, quando si tratta di veri qualificati, e la richiesta di mano d'opera supera in questo caso, generalmente, l'offerta ; l'immigrazione compensa, non sempre, questa richiesta,

Nelle tre province di *Cuneo*, *Asti* ed *Alessandria* l'aumento di popolazione non presenta dal 1936 ad oggi variazioni di rilievo. Solo per *Asti*, si accenna all'esistenza di un processo di urbanesimo, in quanto la densità

per Km^2 è passata da 325 nel 1931 a 349 nel 1951, ma non si può parlare ancora di urbanesimo vero e proprio.

60. — Tra quanti si occupano dei destini dell'economia piemontese spesso si accenna ancora a certe particolari situazioni che influenzerebbero negativamente l'occupazione. Tra queste vogliamo elencare le seguenti:

1°) le difficoltà che ancora si notano in alcune aziende industriali nel procedere ad una razionale riconversione degli impianti per esigenze di pace;

2°) la revisione dei criteri di lavorazione in alcune aziende con conseguente riduzione di personale;

3°) la tecnica dei licenziamenti in massa con relativa riassunzione onde limitare le indennità di anzianità (caso raro ma che purtroppo si verifica) con dannose ripercussioni sociali;

4°) la presenza di crisi cicliche, specie nell'industria del raion o fiocco per periodiche maggiori richieste di cotone (situazione attuale);

5°) il cottimismo esterno (rilevato nella provincia di Novara) e interno, per cui, nel primo caso si affidano macchine per lavorazione a domicilio — ritorno al secentesco e settecentesco sistema del « putting out system» — e nel secondo si appaltano lavori a terzi fuori dell'ambito della fabbrica;

6°) lo scarso incoraggiamento ai piccoli e medi industriali soprattutto sotto il punto di vista creditizio;

7°) il non raggiungimento della dimensione ottima di certe aziende, per deficienza di capitali e difficoltà di esportazioni;

8°) la mancanza di migliorie fondiarie e la deficiente attrezzatura meccanica nell'agricoltura.

In genere il rinnovo degli impianti industriali è proceduto abbastanza bene in Piemonte, dopo il 1948, ma c'è ancora molto da fare. Ci sono ancora troppe macchine vecchie di venti anni e più, specie nella piccola e media industria. In qualche azienda si accenna all'esistenza di macchine vecchie di 40 anni!

Il rinnovo degli impianti comporta una certa disoccupazione tecnologica, alla quale fanno cenno i relatori di Torino e Novara, ma è difficile, già lo dicevamo, tradurla in cifre. E' più facile, parlando di zone depresse, attribuire una certa parte della nostra disoccupazione a caratteri strutturali. Che ne esista anche una tecnologica nessun dubbio, ma entrare nel tema si rischia di cadere in elucubrazioni teoriche. Così pure si potrebbe osservare che un 30 % della nostra disoccupazione è fisiologica. Ma come pro-

varlo ? E perchè non il 50% ? Ogni stima in proposito non può essere che ipotetica e contingente, in quanto bisogna tener conto delle mutazioni possibili lungo il tempo e delle diverse condizioni dell'ambiente economico della regione.

Per quanto riguarda la tecnologica può essere significativo rilevare che, nella provincia di Torino, i licenziamenti richiesti per riduzione di personale sono stati meno di duemila fino al 1950 e quasi tremila nel 1951. Ma non si tratta sempre di disoccupazione tecnologica ; spesso si tratta di aziende che mantenevano ancora mano d'opera sovrabbondante, raccolta nel periodo bellico. Spesso poi la disoccupazione tecnologica si confonde con la ciclica e con la strutturale e il problema deve essere considerato unitamente a quello della mobilità massima dei lavoratori.

Gli effetti si accumulano e una valutazione quantitativa non è, dati gli elementi disponibili, possibile, pur non escludendo la presenza di questa particolare disoccupazione. Ma anche questa disoccupazione è pur sempre formata da elementi poco o punto qualificati, giammai specializzati.

Chi volesse soffermarsi a discutere su questo tema avrebbe certamente molto da dire, pro e contro. E i dati della disoccupazione industriale potrebbero servire indifferentemente per sostenere una tesi oppure quella opposta. Ma qui non possiamo certo entrare in questi meandri insidiosi.

Certamente in questi ultimi anni la tendenza della disoccupazione industriale è stata generalmente crescente. Se si pone questo fenomeno in relazione col fatto che molte aziende hanno ridimensionato i proprii impianti e provveduto ad un processo di riconversione con mezzi tecnici più moderni, si potrebbe dedurre che una parte della disoccupazione è anche tecnologica. Ma l'affermazione non soddisfa : basterebbe ricordare che tra le aziende che hanno modernizzato gli impianti vi è la Fiat, ove non si è proceduto a riduzione di personale, anzi questo è aumentato.

Da qualche interrogatorio fatto dai deputati è emerso che qualche azienda ha ridotto il personale in seguito a modernizzazione degli impianti. Un caso tipico venne presentato dal Segretario dell'Unione sindacale provinciale di Vercelli. Certamente gli economisti prevedono che ciò si verifichi e la realtà lo può confermare.

Certe province poi hanno subito, come *Torino*, *Novara*, *Cuneo*, dissesti e crisi aziendali notevoli nel campo meccanico, del materiale ferroviario, delle macchine tessili e tipografiche, ecc. che hanno inciso notevolmente su la disoccupazione (Savigliano, Nebiolo, Stabilimenti meccanici e tessili di Omegna, ecc.).

Senonchè, al di sopra di tutte le cause che cerchiamo di classificare in caselle e sistemi, il fattore umano, nella fortuna o sfortuna di un aggregato sociale, ha ancora la sua importanza e bisognerebbe tenerlo presente ogni qualvolta vogliamo spiegare le ragioni più o meno apparenti o recondite del progresso o del regresso del corpo sociale.

61. — Potrebbe essere un problema « piemontese » quello dello svecchiamento delle maestranze, perchè, dopo la Liguria, il Piemonte ha la più alta percentuale di occupati tra i 50 ed i 59 e tra i 60 e i 64, e i 64 e più. Infatti rappresentano il 15,7%, il 5,1% e il 5,5% rispettivamente per le tre classi di età, mentre sono assai più basse le percentuali delle altre regioni (in media per tutte le altre regioni tra l'11-12%, 3-4% ed il 3,3, 8% rispettivamente per le tre classi di età). Solo la Liguria col 18,9%, il 5,6% e il 5,3% rispettivamente per le tre sopraddette classi di età e la Toscana col 5% e col 5,5% rispettivamente per le due classi più anziane, superano o s'avvicinano al Piemonte.

Senonchè il problema dello svecchiamento è sì un problema regionale, ma lo è anche nazionale, quando si potesse raggiungere, per tutto il paese, un sistema di pensione che permettesse decenti condizioni di vita, senza mortificare e scoraggiare l'iniziativa privata.

La Fiat a Torino ha risolto già in parte il problema, integrando, allo atto del licenziamento, le pensioni della previdenza sociale, sicchè la vecchiaia è vista da quegli operai con minor preoccupazione. Altri, certo, potrebbe seguirne l'esempio. E sarebbe già un passo avanti.

Anche il problema della donna negli impieghi è problema delicato e non solo regionale. Il Piemonte anche qui detiene il primato come massima percentuale di donne occupate, ad eccezione delle Marche. Il Piemonte ha infatti il 31,6% di donne occupate da 14 anni in più (Le Marche il 32,4%). A parte le regioni dell'Italia centrale e meridionale e delle isole, ove il contingente delle donne è ovviamente sempre più ridotto quanto più si scende verso il sud (7% in Sicilia e 9,5% in Sardegna), il Piemonte supera di assai la Liguria (22,8%), il Veneto (23,5%) la Toscana (23,3%) e anche di un poco la Lombardia (30,1%).

Il problema della parziale eliminazione delle donne, ad esempio di quelle maritate o di quelle nel cui nucleo famigliare esistono già vari altri occupati, è un problema certamente illiberale e vorremmo dire antidemocratico (a parte ogni altra considerazione sul rendimento e la scrupolosità delle impiegate, dattilografe, ecc.). Più un paese migliora le condizioni

della sua civiltà, più la donna è considerata (e pagata) alla stregua dello uomo, a parità di incarico e di lavoro. Il numero delle donne che hanno funzioni di capo casa cresce con lo svilupparsi delle generali condizioni sociali. L'eliminazione della donna sposterebbe solamente i termini del problema della disoccupazione, senza risolverlo. Tuttavia potrebbe anche prospettarsi il problema della donna maritata, onde recar giustizia a quante famiglie, come vedemmo, non hanno alcun componente occupato, o se numerose, ne hanno uno solo : ma è necessario che una politica sociale di questa natura, risolva contemporaneamente il problema della donna maritata, assegnandole, attraverso un buon ordinamento previdenziale, un assegno che le compensi il lavoro familiare e casalingo, perchè il dirigere una casa l'allevare una famiglia, merita pure, ci pare, una qualche considerazione, una qualche valutazione del costo inteso in senso economico e morale.

62. — Particolare importanza assume infine la bonifica di larghe zone incolte.

Specie nel *Vercellese* e nel *Novarese* esistono vaste zone a baraggia e a brughiera (brughiera di Cameri, di Bellinzago, la baraggia di Suno nel Novarese, la baraggia compresa tra l'Ilvo, il Sesia e la provinciale Biella-Cossato-Gattinara nel Vercellese) che occupano decine di migliaia di ettari di terra e si estendono su decine e decine di comuni. Si tratta di terreni argillosi, subaridi, compatti. La bonifica della baraggia *vercellese* e delle brughiere *novaresi* è problema secolare e i tentativi isolati non compensano i sacrifici.

Nel Novarese lo sfruttamento di questi terreni è legato alla costruzione del Canale Elena e del Diramatore Alto Novarese, e alla sistemazione idrica del basso Novarese.

La baraggia del Pian Rosa si estende su terreno suscettibile di coltivazione (frutteti, vigneti, ecc.). Occorrono strade e occorre creare un consorzio di bonifica con programma di appoderamento del terreno.

Anche la sistemazione idraulica del Toce contribuirebbe ad arrestare lo spopolamento montano ossolano o a recuperare un migliaio di ettari di terreni, attualmente sterili.

In genere l'irrazionale utilizzazione delle zone boschive limita un poco ovunque (nel Novarese, nel Cuneese, nel Torinese, ecc.) l'utilizzazione delle forze di lavoro valligiane.

Molto attendono i *vercellesi* dalla bonifica della baraggia che si spera possa essere presto attuata. Ma occorrono capitali e una razionale irrigazione con la costruzione di canali. Già fin dal 1950 è stato costituito il Consorzio

di bonifica della baraggia vercellese e il piano di trasformazione è affidato all'Associazione di Irrigazione Ovest-Sesia. Entro il 1954, ben 6.800 ettari di terreno aridi e incolti dovrebbero essere bonificati con razionale ordinamento irriguo, assicurando la irrigazione permanente ad altri 22.000 ettari ora abbastanza produttivi. Altri 800 ettari incolti e 6.700 coltivati ma non irrigui dell'alto comprensorio dovrebbero pure trovare bonifica irrigua.

E' questa quindi una delle soluzioni più importanti che risolverebbe la disoccupazione agricola vercellese (e anche la sottoccupazione) e allevierebbe altresì quella non agricola per la mole di lavoro che comporterebbe (costo 3 miliardi) e per le varie attività che si metterebbero in moto.

63. — Parliamo per ultimo degli uffici di collocamento, il cui tema abbiamo inserito, e può sembrar strano, tra le cause economico-sociali della disoccupazione, perchè più di una persona da me interrogata ha sostenuto che questi uffici non riescono ad espletare le funzioni per le quali sono sorti e quindi limitano, con il loro burocraticismo, l'incontro della domanda con l'offerta di lavoro. Se è vero che in qualche zona si formano, in contrapposizione agli uffici di collocamento, delle vere « borse di lavoro » (a parte quanto propongo nelle note conclusive) bisogna riconoscere invece che nel complesso gli uffici di collocamento del Piemonte svolgono una proficua funzione a favore dei disoccupati. Gli errori che si manifestano nell'elencazione degli iscritti sono stati generalmente corretti con la recente revisione e le deficenze nelle iscrizioni non sono imputabili ai collocatori, ma a quegli interessati che non si iscrivono, oppure al sistema generale di rilevazione che appunto ora si sta perfezionando.

Anche là ove il contingente di immigrazione è notevole l'ufficio di collocamento ha opportunamente disciplinato offerte e domande, convogliando le prime e regolando gli imponibili di mano d'opera.

Si è obiettato che talvolta il collocatore avvia al lavoro, in seguito a richiesta da parte del datore, non il più capace, il più professionalmente meritevole, ma il più bisognoso. Non hanno torto gli industriali, ma come è possibile criticare in ogni caso questo umano atteggiamento, quando si sa che esistono « ingiuste situazioni familiari », per cui da una parte troviamo tutti i componenti della famiglia redditiziamente occupati e dall'altra intere famiglie che sono in miseria, perchè neppur un componente è occupato ? Può il collocatore, che è anche uomo e non solo un burocrate, dimenticare tutto ciò ? D'altra parte esiste a questo proposito una norma (art. 15) sul collocamento.

Tuttavia, nonostante questa « generale» buona funzione del collocatore, si osserva che la loro opera potrebbe essere più efficace qualora potesse meglio orientare verso il lavoro i disoccupati, assicurando nel contempo il rispetto più assoluto delle norme sui contratti di lavoro, « senza scendere a compromessi o sottostare a pressioni o sollecitazioni».

La scelta di personale adatto, preparato, sensibile, efficiente sembra ancora passibile di miglioramento. Come sarebbe opportuna una maggiore attenzione nel seguire gli spostamenti di mano d'opera presso le aziende e, particolarmente, presso quelle aziende rurali e edili che più facilmente impiegano mano d'opera senza passare attraverso l'ufficio di collocamento, con ovvie conseguenze contrattuali.

Così ancora si desidera un più efficace funzionamento delle commissioni comunali e una miglior attrezzatura a favore del collocatore periferico, anche con un riconoscimento giuridico della qualifica, e soprattutto un minor burocraticismo e una più vigilante azione di assistenza e consiglio.

Una osservazione che è stata fatta, ad esempio, dalla Camera di commercio di Novara, è che nei centri ove non esistono aziende industriali, quindi specialmente nelle zone montane, collinose o depresse, il nulla-osta per l'assunzione del lavoratore disoccupato deve pervenire dal collocatore del comune ove ha sede l'azienda assuntrice. Ciò provoca talvolta impedimenti per l'avviamento al lavoro di quei disoccupati delle zone depresse, ove cioè non esistono possibilità di assunzioni. Spesso infatti si preferiscono i nativi di quel comune ove ha sede l'azienda, con la conseguenza di una sempre maggior difficoltà per gli altri di sistemarsi. E' questo un problema che si collega a quello della maggior mobilità delle forze di lavoro.

Capitolo II

RIMEDI DI CARATTERE TRANSITORIO

64. Sussidi e assistenza. — 65. Cantieri di lavoro e di rimboschimento. — 66. Lavori pubblici.

64. — A lenire così aperte piaghe, le varie amministrazioni provinciali hanno provveduto, in applicazione delle norme generali governative, oppure con iniziative proprie diverse da provincia a provincia.

Sussidi, assistenza invernale, mense collettive, campagne di solidarietà servono solamente in minima parte.

L'assistenza ai disoccupati, oltre quanto è stato detto, si svolge nella forma tipica dell'assistenza invernale e dei contributi comunali dell'ECA, che peraltro riguarda tutti i poveri. Ma gran parte di questi sono vecchi disoccupati, anche se non è facile una distinzione nel senso giuridiico ed economico della parola. Anche l'assistenza privata laica e ecclesiastica è largamente praticata in Piemonte, la cui tradizione ha sodi addentellati storici. Ma non si dimentichi che l'assistenza così intesa avvilisce, mortifica e degrada l'assistito. Quanti sono coloro che, per un tenace pudore e reticenza a mostrare il volto della miseria, non si presentano, anzi non si iscrivono all'ECA o all'assistenza invernale provinciale per incassare il modesto contributo ? Le statistiche non lo dicono, ma si sa che, pur ammesso i casi di doppio giuoco, il fenomeno esiste ; sarebbe balorda asserzione dedurre che questi miseri non hanno pressanti esigenze materiali oppure che hanno, sempre, lavoro.

65. — In qualche zona i risultati dei cantieri di lavoro e di rimboschimento furono abbastanza benefici, in altre lasciano a desiderare ; più utili in campagna ove il contadino ha la possibilità di apprendere un mestiere.

Nei centri più abitati il cantiere ha servito ad impiegare maggior numero di manovali, il che non sarebbe avvenuto nel caso di ditte appaltatrici.

Certo il cantiere impiega solo per un breve periodo di tempo (qualche settimana o qualche mese) e non risolve che momentaneamente il problema.

Tuttavia l'istituzione ci sembra utile, anche se spesso è disertata, e potrebbe essere con qualche miglioramento intensificata. Qualche volta, se ben diretto, il cantiere scuola ha contribuito a formare una qualifica ad operai che ne erano privi.

Nella provincia di *Novara*, ad esempio, hanno contribuito ad occupare 1.300 lavoratori per 117.195 giornate lavorative nel 1950-'51 e 1.474 lavoratori per 132.454 giornate lavorative nel 1951-'52. Nel 1952-'53 le proposte riguardano la presumibile occupazione di 1.166 operai per 131.045 giornate lavorative.

Nella provincia di *Torino* il numero è stato fino ad oggi più limitato: undici cantieri di lavoro per 455 disoccupati e 46.925 giornate lavorative, più dieci cantieri di rimboschimento per 410 disoccupati e 45.160 giornate lavorative. Per l'esercizio '52-'53 il piano predisposto prevede 20 cantieri per 830 disoccupati e 109.000 giornate lavorative cui s'aggiungerà un piano integrativo di 23 cantieri per altri 1.018 disoccupati per 141.700 giornate lavorative. Al 13 ottobre 1952 (42) l'impiego dei cantieri scuola aveva permesso di costruire delle nuove strade con una spesa a carico della provincia di L. 11.927.000.

Anche nella provincia di *Asti* sono stati allestiti vari cantieri scuola di lavoro nel capoluogo e molti negli altri comuni, che impegnano operai e giornate di lavoro in numero proporzionalmente maggiore che a Torino, ove purtroppo le provvidenze di questo genere e i corsi per disoccupati sono inadeguati al numero effettivo dei senza lavoro. Nella provincia di *Alessandria* vennero attuati 75 tra cantieri di lavoro e di rimboschimento per 3.143 disoccupati e per un totale di 272.000 giornate lavorative.

In provincia di *Vercelli* dal 1950 ad oggi vennero istituiti 10 cantieri per 460 lavoratori e per complessive 41.065 giornate lavorative cui si devono aggiungere 6 cantieri di rimboschimento per 210 lavoratori (tra disoccupati e allievi) e per 14.300 giornate lavorative.

Nella provincia di *Cuneo* durante il 1951, sono stati istituiti 26 cantieri, scuola e 17 cantieri di rimboschimento per un totale di 141.472 giornate di lavoro per 2.400 disoccupati (60 in media per cantiere).

Dal punto di vista della preparazione professionale in genere non hanno servito gran che, salvo qualche eccezione, ad esempio nella provincia di Cuneo, e rappresentano piuttosto palliativi, per attenuare le punte massime

(42) Alla data della Relazione del presidente del consiglio provinciale, prof. G. Grosso: pag. 6 della relazione.

della disoccupazione, che soluzione diretta a ridurre la disoccupazione. Ciò non vuol dire che l'opera intrapresa non abbia avuto qualche successo e che debba essere sospesa. Anzi bisogna intensificarla migliorandola, soprattutto per quanto riguarda i cantieri di rimboschimento, utili al disoccupato e alle zone montane depresse.

Si obietta che è la mercede troppo bassa a rendere sterili i risultati produttivi dei cantieri.

Seicento e cinquecento lire per giornata di lavoro rispettivamente ai capi famiglia e agli scapoli sono veramente pochine anche con la minestra giornaliera gratuita ad opera della Commissione Pontificia di Assistenza.

66. — Le conseguenze delle variazioni cicliche su l'occupazione sono note. I lavori pubblici sovvengono a lenire queste conseguenze congiunturali. Però non bisogna dimenticare che si tratta di interventi contingenti, non sufficienti a risolvere il problema della disoccupazione. Non si può pretendere di occupare una massa stagnante di disoccupati solo ricorrendo ai lavori pubblici. Tuttavia, poichè nella nostra disoccupazione strutturale vi è pure una parte di disoccupazione ciclica, che non è agevole delimitare, non sarebbe male che le spese per lavori pubblici da eseguirsi in Piemonte fossero in armonia con gli esborsi tributari dei piemontesi. Il che invece non è.

I lavori pubblici in corso per alleviare la disoccupazione, presentano, come nella provincia di *Asti*, un imponente blocco di lavori, parte dei quali solo è in corso, altri in attesa troppo lunga dello svolgimento delle pratiche burocratiche o di finanziamenti. Vari comuni astigiani di propria iniziativa, stanno intraprendendo lavori pubblici di sistemazione stradale, fluviale e torrentizia, edilizia, igienica, ecc. che, unitamente al piano predisposto dall'Amministrazione provinciale per quasi 2 milioni di giornate lavorative, dovrebbero migliorare, in un più o meno prossimo domani, la situazione della disoccupazione. Ma purtroppo non per tutte — specie per quanto riguarda le opere da intraprendersi dall'amministrazione provinciale — è lecito attendersi un rapido corso.

Mancherà per talune il necessario finanziamento e per altre la viscosità burocratica ne tratterrà lo slancio costruttivo. Anche altrove, come nella provincia di *Novara* ove l'amministrazione provinciale ha predisposto per un miliardo e cinquecento milioni di lavori stradali edili e per l'INA-Casa, e il Genio Civile è chiamato a dirigere tecnicamente opera di pubblica utilità che comportano una spesa superiore al miliardo, non si può dire che tutto questo venga sempre in aiuto alla disoccupazione, perchè le ditte appalta-

trici dispongono già del loro personale. Tuttavia una nuova richiesta di lavoratori ci sarà anche in quanto l'ufficio del lavoro impone un certo quantitativo di manovalanza generica tra il personale specializzato e qualificato della ditta.

In complesso in Piemonte, nel solo secondo semestre del 1952, furono attuati lavori pubblici per un valore di 4 miliardi e 25 milioni così suddivisi Tavola XXXVII.

TAV. XXXVII

LAVORI PUBBLICI ESEGUITI IN PIEMONTE NEL SECONDO SEMESTRE DEL 1952

LAVORI	IMPORTO in migliaia di lire
Strade	716.600
Ponti	90.000
Edifici pubblici	288.500
Scuole	286.000
Chiese e Istituti di beneficenza	250.400
Sgombero macerie	34.200
Opere igieniche	62.000
Opere idrauliche	1.240.000
Riparazioni ricoveri senza tetto	15.000
Riparazione e ricostruzione fabbricati privati	404.100
Bacini montani	23.000
Nuove case popolari	715.000
TOTALE	4.125.000

La quale cifra corrisponde a 710.000 giornate lavorative (929 qualità di opere). I lavori in corso a fine dicembre ammontano a 2.513.

Un notevole contributo alla occupazione si avrà quando — come già si è accennato — si darà opera alla costruzione delle autostrade Ceva-Savona (spesa 10 miliardi), Torino-Ivrea (4 miliardi) e Colle Ferret (1 miliardo e mezzo più altrettanto a carico della Svizzera) in collegamento con la valle d'Aosta e traforo del Monte Bianco. Solo così si potrà creare l'os-

satura della auspicata sistemazione stradale Svizzera-mare che eviterà indesiderati svii del traffico, più ad oriente, convogliandolo invece attraverso i gangli vitali piemontesi. I vantaggi saranno per fermo rilevanti per l'economia subalpina e per lo sviluppo della motorizzazione base della nostra attività produttiva.

Capitolo III

NOTE CONCLUSIVE

67. Possibilità di interventi futuri contro la disoccupazione. — 68. Gravità e urgenza del problema. — 69. Necessità di una visione unitaria.

67. — Ci è stato più volte osservato che ben poco si potrà fare, in futuro, onde migliorare la situazione produttiva generale, ai fini di ridurre la disoccupazione, salvo quanto si sta facendo ad opera degli enti pubblici.

Noi non siamo di questo parere. Le pagine di questa nostra relazione ci confermano il contrario. Un giudizio vale per altro in quanto sussistano e permangano le attuali condizioni, ma poichè esse sono anche in funzione del famoso fattore uomo, noi crediamo che l'iniziativa, la volontà, la fantasia creatrice, la visione ottimistica e non pessimistica del domani possano concorrere a modificare molte situazioni statiche e stagnanti.

La crisi è troppo spesso pretesto per imprenditori poco arditi o di scarse vedute, per rimanere su sorpassate posizioni, quando sarebbe necessario orientare diversamente tecnica e produzione, non più confacenti ai tempi nuovi. Voler insistere a produrre beni non più richiesti o meno richiesti o a non produrli adatti alle nuove esigenze o costumi, significa immobilizzare la produzione, ridurre la mano d'opera, dare esca alla crisi.

Per altro il problema delle « possibilità future », a parte quanto abbiamo detto nelle precedenti pagine di questo capitolo, è, dal punto di vista nazionale, legato a troppe « congiunzioni ipotetiche » ! Si potrebbe certo intensificare la produzione con aumento dell'occupazione... *se* il commercio fosse più libero, *se* diminuissero per certe categorie professionali i carichi sociali, *se* si estendesse a favore di certe industrie di esportazione una più elastica politica di « drawback » o restituzione di dazi e carichi fiscali, *se* diminuissero le infinite formalità burocratiche che affliggono la produzione e la assunzione della mano d'opera, *se* si attenuassero le sperequazioni che sussistono nel nostro sistema doganale (tariffa generale) a proposito di alcune industrie complementari (ad esempio : quella dei segmenti di pistone), le quali potrebbero offrire (specie in Piemonte) ottime occasioni a ulteriore

impiego di mano d'opera, *se* diminuissero i costi di produzione, *se* fossero meglio redistribuite le imposte, *se* si migliorassero le comunicazioni stradali, se.... se.... se....

Ma queste « congiunzioni ipotetiche» non sono tema di questa relazione. Esorbitano dalla nostra indagine. Noi dobbiamo limitarci a considerazioni regionali, le quali non coinvolgono un mutamento della struttura economica della società, ma solo un indirizzo di politica economica regionale. Ed è appunto sotto questo angolo visuale che crediamo opportuno sintetizzare in pochi punti finali il capitolo in esame.

Esse sono il frutto di constatazioni conclusive ricavate da questa panoramica indagine.

Le possibilità di interventi futuri (rimedi) possono adunque riguardare i seguenti punti programmatici di interesse regionale che si collegano alle « cause» già considerate :

1) controllare l'eccesso di immigrazione nelle province sovraffollate ;

2) favorire con provvedimenti razionali le condizioni d'esistenza del contado ;

3) alleviare la miserevole situazione delle popolazioni montane, limitando lo spopolamento ;

4) potenziare l'occupazione industriale e commerciale, favorendo il decentramento e la varietà delle industrie ;

5) favorire la specializzazione e l'istruzione professionale ;

6) incoraggiare la mobilità del lavoro ;

7) animare l'apprendistato ;

8) attenuare le conseguenze delle variazioni cicliche su l'occupazione con vasta politica di lavori pubblici ;

9) bonificare larghi appezzamenti di terreni ancora incolti.

10) sistemare l'intelaiatura stradale atta a collegare i paesi a nord e nord-ovest al mare o al resto della penisola, via Piemonte.

68. — Troppo spesso si sente dire, negli ambienti economici piemontesi, che la disoccupazione non esiste, e si avvalora la troppa affrettata sentenza, osservando che chiunque si metta in cerca di un operaio per aggiustare la tubatura della casa o per cambiare il rubinetto di cucina o per tappezzare la camera da pranzo o che so io deve attendere giorni e giorni prima che questi si faccia vedere. Tate ripetutissima osservazione, a parte il semplicismo dell'estemporaneo giudizio, conferma non solo che la società ha bisogno di artigiani e di specializzati, specie là ove gli agglomerati urbani

sono prevalenti e che tutti non possono metter su bottega, ma conferma pure che spesso la disoccupazione non si vede, perchè è nascosta nelle pieghe del tessuto della società la quale, salvo per coloro che per ragioni professionali e politiche sono a contatto di tanti miseri, si disinteressa al grave problema.

Troppo spesso i così detti pratici, che hanno competenza in uno o pochrami di attività economica, osservano che nel loro ramo manca la disoccupazione e quindi anche costoro asseverano che disoccupazione non esiste.

La verità è che la disoccupazione va non solo intesa nel suo complesso, ma nei singoli rami ed aspetti, nelle singole zone, nelle singole regioni, nello spazio e nel tempo. La presente relazione dimostra sufficientemente, come per alcuni settori essa sia insignificante, mentre per altri (es: meccanici, filatori, tessili, ecc.) sia preoccupante. Le soluzioni sono quindi in funzione delle particolari esigenze e delle condizioni di tempo e luogo. E diremo anche in funzione delle condizioni personali e familiari del disoccupato.

Gli interrogatori dei deputati nelle province hanno messo in evidenza molti aspetti e caratteri della disoccupazione, che qui, in questa relazione, abbiamo cercato di convalidare statisticamente. Ma hanno messo pure in evidenza particolari che nessuna statistica può porre in luce, perchè solo l'anima e il cuore possono intendere e comprendere certe difficoltà, certe situazioni dolorose. La statistica ci può dire quante famiglie di *tot* membri hanno tutti i componenti occupati e quanti nessuno o pochissimi. Ma solo chi ha visto da vicino i risultati della disoccupazione e ha potuto con giusto criterio e saggezza distinguere chi ha veramente voglia di lavorare e non riesce, da chi è privo di questa volontà perchè poltrone, ozioso od inetto, si è convinto che il problema della disoccupazione è un problema che non può essere affrontato con soluzioni monocordi, ma deve essere considerato nei suoi particolari, nei suoi aspetti oggettivi e soggettivi, sociali e individuali. Perchè resti nei più la persuasione che tutto quello che si farà sarà il frutto di una giustizia, che vorrei, se già non fosse stata definita da un grande dottore della Chiesa, S. Tommaso, denominare distributiva da *commoda et incommoda*; perchè resti il convincimento che la riduzione dei disoccupati non va a favore di nessun gruppo in particolare, ma di tutti in generale, sicchè ad ognuno venga donato quel qualche cosa che dalla società si esige, anche se ciò costerà qualche sacrificio da parte di chi, per il raggiungimento di questa giustizia, dovrà cedere ad altri qualche conquista ai fini di un miglior equilibrio nella distribuzione e nella percezione dei redditi anche di lavoro.

Qualcuno poi bada alle statistiche dei salari e si compiace che in una città come Torino, ad esempio, essi siano più alti, in genere, della media nazionale (indice, si dice, di più diffusa prosperità), ma dimentica di tener conto del peso che gli specialisti (meglio pagati) esercitano in una zona ove l'industria gode di alta specializzazione (industria meccanica) e del numero dei sottoccupati e disoccupati. Difatti se il totale dei salari pagati fosse diviso per il totale della popolazione potenzialmente attiva, ma momentaneamente disoccupata (si badi alla rotazione che nei grandi centri specialmente fà si che, in media, esista un certo numero di disoccupati per lunghi periodi di tempo) o disoccupata senza quasi speranza di occupazione (nel caso delle classi anziani), la somma elargita in salari, *pro-capite*, sarebbe assai minore e il miglioramento ottenuto a confronto con prima della guerra non sarebbe così evidente. E si dimentica di osservare che artigiani e specialisti trovano più facilmente impiego nelle fabbriche, ma mancano sempre più apprendisti ed allievi e ben pochi sono incoraggiati a metter su bottega.

La comoda osservazione che disoccupazione non esiste, perchè chi non la soffre non vuol darsi la pena di immaginarne i dolori, così come la generalità non vuole pensare che nel mondo c'è chi muore in Corea o in Africa o in Indocina, avvalora altresì la nostra opinione che cioè, nonostante le cure intraprese in questo campo in questi ultimi anni, esiste *anche* disoccupazione per una deficiente, o meglio, per una *maldiretta distribuzione della domanda e per una inidonea capacità dell'offerta di lavoro a incontrare la domanda*. D'altra parte non bisogna esagerare nel proclamare la necessità di formare specialisti ! Il corpo sociale ha bisogno anche di molti elementi non qualificati o appena qualificati. Ed è anche per questa massa che necessita una saggia ed organizzata redistribuzione. L'organizzazione del mercato del lavoro ci pare quindi nella nostra regione non perfettamente atta a orientare i disoccupati verso le varie occupazioni.

69. — Se alcuni relatori provinciali si dolgono, nei loro esposti, che gli uffici di collocamento sono talvolta, se periferici, troppo modesti, se centrali, troppo burocratici, non bisogna dimenticare che la mancanza di collegamento tra i vari organi preposti direttamente o indirettamente a favorire l'occupazione, induce a meditare su la opportunità di creare, in un prossimo domani, un organo regionale con funzioni e poteri di collegamento e di unificazione di tutte le attività dirette o comunque atte a mantenere la massima occupazione e a studiare e a raccogliere i mezzi idonei a diminuire la

disoccupazione (43). Singoli settori di attività economica, organi periferici del Ministero del lavoro, istituti di assicurazioni infortuni e malattie, enti di assistenza, ecc., ispettorati per le opere pubbliche e per l'agricoltura, istituzioni di istruzione professionale, laboratori di orientamento professionale e di psicotecnica, organi ed uffici sindacali, camere di commercio e associazioni economiche, uffici statistici, quando si occupano di impiego di forze di lavoro e di disoccupazione, agiscono e lavorano spesso indipendentemente senza una visione unitaria del problema, da una parte, e senza uno studio prestabilito diretto ad analizzarne i singoli aspetti dall'altra. Un « *osservatorio* » *regionale* o un « *commissariato per la massima occupazione* » che si tenesse a contatto con tutti questi organi ed uffici, per quei determinati scopi che la congiuntura della disoccupazione suggerisce, potrebbe risolvere più speditamente e più concretamente non pochi quesiti, inquadrando problemi, ricerche e soluzioni ai fini di un « ottimo » collocamento e di un miglioramento del mercato del lavoro.

Non bisogna dimenticare che la mancanza di una visione unitaria del problema della disoccupazione ha avuto oltre il resto, la conseguenza che in Piemonte (e certo anche in altre regioni) non si siano sempre e rapidamente adeguati i servizi sociali alle iniziative private. Non tutte le zone industriali della nostra regione, frutto dell'iniziativa privata, hanno trovato il correlativo e necessario appoggio delle iniziative pubbliche. Si differiscono talvolta, spesso per cause burocratiche, indipendenti dalla volontà degli organi comunali, opere edilizie per lavoratori, impianti idrici, fognature, servizi stradali, scuole, chiese, dispensari, ecc. opere che, mentre avrebbero incoraggiato il decentramento industriale in seguito all'iniziativa privata, avrebbero contribuito pure a mitigare gli effetti della disoccupazione. Basta confrontare i progetti programmati da molti nostri comuni, ove maggiormente si è sviluppata un'attività industriale, con i ritardi frapposti dalla burocrazia centrale alla realizzazione di quei progetti, che meglio avrebbero adeguato i servizi sociali allo sviluppo produttivo della zona, per convincerci della necessità di agire in questo senso.

La popolazione piemontese è la più *lavorativa* d'Italia (49,1%), però, riconosciamolo, la percentuale è ancora assai bassa di fronte alle necessità future.

(42) Non è un segreto che le province, ad esempio, non hanno la possibilità di conoscere l'ammontare di mano d'opera che verrebbe occupata mediante nuovi lavori pubblici in programma, perchè tali lavori sono dati in appalto e che gli uffici di collocamento non possono, da soli, soddisfare alle esigenze di un equilibrato mercato di lavoro.

Se occorre favorire ulteriormente questa propensione al lavoro, necessita del pari distribuirla meglio. Quali siano i mezzi l'abbiamo già detto. Il Piemonte sa certamente aiutarsi da sè, e meglio sarà qualora cesseranno i motivi di troppi disaccordi quando invece l'accordo sarebbe necessario per non rinviare a domani quello che è possibile fare oggi. Ma occorre pure un coefficiente di comprensione da parte di chi può, per l'alto ufficio e per la visione complessiva dei problemi economici, incoraggiare questa volontà di lavoro, valorizzando le ragioni più intime, anche se meno evidenti, del progresso di una regione : quelle che si collegano alle non sopite tradizioni della parte migliore di un popolo che crede ancora nei valori dello spirito e nelle gioie del lavoro : virtù che non fanno consistere nel reddito la sola ed esclusiva realtà della vita.